Theodore L. Thomas
e Kate Wilhelm

URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

DALLE FOGNE DI CHICAGO

lire 200
I Romanzi
di Urania

N. 436 - 22 maggio 1966
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 - PT. Verona.

THEODORE L. THOMAS & KATE WILHELM

DALLE FOGNE DI CHICAGO

(The Clone, 1965)

Clone, n... Biol. - Aggregato di organismi individuali che discendono per mezzo di riproduzione asessuale da un singolo individuo prodotto sessualmente... (Nuovo Dizionario Internazionale Webster, seconda ed.)

1

Ore 0,33.

La città brillava fiduciosa nella notte. La brezza notturna levatasi dalla estrema periferia soffiava verso il lago Michigan. La notte era limpida; nel cielo solo qualche nuvola copriva, qua e là, le stelle. Da ovest, ancora invisibile, avanzava il fronte di un temporale che recava con sé parecchi centimetri di pioggia.

Una grande città non dorme mai del tutto, e quella ferveva di attività notturna. I palazzi che ospitavano uffici erano vivacemente illuminati, mentre le donne delle pulizie spazzavano con metodo la sporcizia che si era accumulata durante il giorno. Macchine e autobus percorrevano le strade, e la gente affollava i marciapiedi illuminati al neon. Alcuni quartieri della città erano bui, perché in quelle zone l'attività si svolgeva solo di giorno e si arrestava durante la notte. Era una città come lo sono tante altre poco dopo la mezzanotte, e non c'erano previsioni di rovina, sospetti di disastro imminente. Niente, all'infuori della normale attività notturna. Il clone non era ancora nato.

Molto al di sotto della superficie stradale, correvano le vene, le arterie e le fibre nervose della città. Le tubazioni fornivano acqua a tutte le case, e i collettori di scarico portavano via i rifiuti. I cavi telefonici collegavano le diverse parti della città e la univano al resto del mondo. Condotti elettrici, tubi per il vapore, tubi per l'aria, condotti in disuso e tubi arrugginiti, strisciavano come vermi attraverso la roccia e il terriccio, alcuni pulsanti d'energia, altri appena attivi, taluni ancora inerti... Vene, arterie e fibre nervose, senza le quali la città non poteva vivere.

Il complesso di composti chimici trasportati dar collettori delle fogne di una città è incredibile. Cibi guasti di tutti i tipi possibili e immaginabili.

Schiuma di saponi e detergenti, medicine gettate via, spezie, aromi, coloranti, inchiostri, cosmetici, sciacquature, candeggianti, resine ed enzimi, e tutti i rifiuti dei processi vitali. La mescolanza di questi materiali in una varietà pressoché infinita di concentrazione e alle temperature e pressioni più disparate, costituisce un crogiolo chimico da cui può scaturire qualunque cosa. C'è da stupirsi che la vita, sotto una qualsiasi forma, non si sprigioni più spesso da quel ricco brodo primordiale che scorre sotto le strade di una grande città.

Quando la cosa ebbe inizio erano le ore 0,33.

Vicino al centro della città, a un isolato dall'Ospedale Civile, si elevava un edificio, il cui quattordicesimo piano era in via di riassetto. Gli uomini del secondo turno avevano terminato il lavoro, lasciando i locali in condizione da poter essere immediatamente riutilizzati l'indomani mattina. Henry Pollini si drizzò e guardò soddisfatto i tubi lustri sotto i lavandini, nello stanzino di sgombero. Si massaggiò la schiena, poi si chinò a gettare una manciata di stracci nel bidone della spazzatura. Stava per gettare anche la bottiglia dell'acido muriatico, ma si trattenne, accorgendosi che era ancora mezza piena. Non osava gettare l'acido nel bidone della spazzatura. Si guardò intorno: non c'era nessuno. Allora tolse rapidamente il tappo di vetro e versò l'acido nel gabinetto. I vapori dell'acido gli bruciarono immediatamente la gola, e lui si affrettò a premere il pulsante dell'acqua perché l'acido defluisse nello scarico. Quindi gettò la bottiglia vuota nel bidone e uscì. L'acido scivolò lungo lo scarico e superò l'imbocco che immetteva nel collettore principale della casa. Corse giù per tutti i quattordici piani, senza che altri liquidi lo diluissero. La soluzione precipitò poi in un collettore laterale, sotto l'impiantito della cantina, uscì dall'area dell'edificio e si scaricò in un collettore più largo, che passava sotto la strada. Questo collettore correva verso la più vicina intersezione e sboccava in un'ampia vasca di collegamento posta sotto un tombino, a circa sessanta centimetri di profondità, nel punto in cui il marciapiede cedeva il posto alla strada. Parecchi tubi erano collegati a quella vasca, e da lì partiva un grosso collettore che andava a unirsi alla fognatura vera e propria.

Al di sotto dello sbocco, da una parte c'era un incavo, dove si era formata una bolla d'aria nel corso della colata di cemento. Il sottile spessore di cemento che aveva tenuto divisa la bolla dalla parete della vasca era stato corroso, e ora, al suo posto, c'era appunto una piccola cavità, delle dimensioni di circa trenta centimetri cubi sulla superficie inferiore della vasca, che, in quel punto, aveva quindi uno spessore inferiore al resto delle pareti. Proprio di fianco alla parete esterna della vasca correva un grosso tubo, contenente vapore sotto pressione, che in quel punto faceva gomito ed era sepolto nella terra. Il calore che emanava da quel tubo arrivava fino alla piccola pozza nella parete della vasca e la manteneva a una temperatura costante di trentotto gradi e mezzo.

L'acido muriatico versato da Henry Pollini nel tubo di scarico, arrivato nella vasca, venne diluito nel liquido contenuto in essa, e penetrò in parte nell'incavo, di cui neutralizzò l'eccesso di alcali, trasformando il fluido in una sostanza molto simile al liquido amniotico. Quel pozzetto dalle pareti di cemento divenne così simile a un utero.

Erano le ore 0,48.

Henry Pollini era ancora al quattordicesimo piano, quando ebbe luogo il secondo «passo». Una donna che aveva fatto le pulizie in un palazzo vicino, si drizzò portandosi le mani alle reni. Con un sospiro, strizzò per l'ultima volta lo strofinaccio in un secchio di acqua nerastra. Esaminò il pavimento della toilette per signore e decise di averlo pulito a sufficienza; nessuno avrebbe notato quella striscia di sporcizia in un angolo. La donna raccolse il secchio e ne versò il contenuto nel gabinetto, senza pensarci due volte: erano diciotto anni che eseguiva quell'operazione tutte le sere, eccetto il sabato. L'acqua sporca precipitò nel tubo di scarico, come era avvenuto innumerevoli altre volte. Sebbene sporca di polvere, di unto, di capelli, di pezzettini di carta e di gomma, l'acqua conteneva una forte soluzione di fosfato trisodico: percorse l'intrico di tubi laterali e giunse nella vasca quindici secondi dopo l'acido muriatico. Vi entrò attraverso un altro tubo, e la corrente che lo portò depose nel pozzetto solo una minima parte di fosfato trisodico. Ma bastava.

Intanto, lo sguattero di una tavola calda aveva appena finito di versare in

un trituratore una certa quantità di carne che puzzava troppo per poter essere servita il giorno dopo sotto forma di hamburger. Gli ingranaggi rotanti del trituratore ridussero la carne in particelle talmente minuscole che sarebbe bastato un acido leggero per trasformarle in soluzione. La tavola calda era vicinissima alla vasca di collegamento e la carne vi entrò pochi secondi dopo il fosfato trisodico.

Adesso erano presenti i tre ingredienti principali immersi in un liquido materno, ricco, caldo, pronto, in fermento. Un piccolo flusso di scorie passò sopra il pozzetto. Portava, fra l'altro, un briciolo di soluzione colloidale di silicio che galleggiava su e giù nella vasca da settimane e aveva raccolto alcuni atomi di mercurio da una soluzione di mercuriocromo, alcuni atomi di zinco da una benda sporca di unguento, particelle di un singolare miscuglio di titanio-cromo che si era formato da alcuni residui di coloranti, e un poco di idrossido d'alluminio in condizione insolita di idrolisi. La superficie del granellino di silicio colloidale si trovava in perfetto stato catalitico allorché andò a finire nel pozzetto, fermandosi sul fondo, verso la parete esterna, dove la temperatura era leggermente più alta che nel resto del pozzetto.

Erano le ore 0,49.

Una molecola eminica della carne si trovava metà nella soluzione e metà fuori quando toccò la superficie del silicio colloidale. Un'estremità della molecola si curvò e tutta la polarità della molecola subì un mutamento. Rimase sospesa vibrando, e la carica della sua estremità opposta attrasse un'altra molecola sconosciuta, la portò alla superficie e vi aderì. Le due molecole si curvarono l'una verso l'altra e si toccarono nel mezzo, formando una terza molecola che, immediatamente, si staccò e cominciò a galleggiare lì vicino. Gli stessi eventi si susseguirono ancora, perché quell'acqua era ricca di elementi nutritivi e di altre materie complesse. Ben presto, l'acqua che circondava il granellino di silicio si riempì di molecole a forma di H, che puntavano le parti allungate verso il centro del granellino.

Erano le ore 0,50.

Negli involucri viscosi e concentrici che ora circondavano il granulo

fluttuarono due atomi di iodio che provenivano da un avanzo di tintura di iodio. Istantaneamente, gli involucri a forma di H si raggrumarono in due lunghi filamenti, uno a ciascun fianco del granulo. In quel momento, un tubo laterale si svuotò nella vasca. Nel punto in cui si trovava il grumo non entrò niente nell'acqua del pozzetto, ma l'acqua venne un poco agitata e i due filamenti fluttuarono verso la parete, in un punto in cui vi era un'alta concentrazione di carbonato di calcio.

Il «pH» mutò, il carbonato di calcio divenne parte della molecola e, per il momento, la reazione chimica si arrestò. Poi l'acqua della vasca tornò ad agitarsi e, di riflesso, venne smossa anche quella del pozzetto: le due molecole divise si congiunsero, diventando una sola. In quel momento nacque il clone.

Erano le ore 0,51.

A questo punto, avrebbero potuto succedere molte cose capaci di impedirne lo sviluppo. Un eccesso di acido o alcale sarebbe stato capace di spezzare la sottile e fragile catena di molecole. Radicali reattivi di qualsiasi tipo sarebbero stati in grado di impedire alla catena di riprodursi. Ma non capitò niente di tutto questo. La sottilissima catena galleggiante rimase intatta. Molecole più piccole cominciarono ad apparire all'estremità della catena, allungandola, allargandola, adattandosi ad essa, avvolgendovisi intorno. Quando l'ellissi fu completa, intorno ad essa cominciò a formarsene un'altra. La pozza era ricca di elementi nutritivi e di altre sostanze complesse. La piccola catena continuava a crescere formando nuove catene. Quando ne furono completate quattro, si divisero due a due, sempre unite per le estremità, e il processo continuò. All'1,50, e cioè dopo un'ora, la struttura in crescita era ormai visibile a occhio nudo, grande quanto un granello di sabbia. Con la crescita aumentava anche la velocità di sviluppo e alle 2,50 la struttura aveva ormai raggiunto la forma di una pallina, costituita da un tessuto pulsante. Arrivò il momento in cui non le occorsero più i composti di cui erano costituite le sottili catene, ma fu in grado di afferrare altri materiali e trasformarli nelle sostanze indispensabili per continuare a crescere. Il clone era una creatura in continua evoluzione e tutti gli elementi nutritivi che gli occorrevano li aveva a portata di mano nel pozzetto.

Dopo un'altra ora aveva raggiunto le dimensioni di trenta centimetri cubi e aveva riempito completamente il pozzetto, tanto che il tessuto sporgeva un poco nella vasca vera e propria. Lì l'aspettava una profusione di elementi nutritivi, e il suo ritmo di crescita subì un forte aumento. Crebbe stendendosi lungo le pareti della vasca, aderendovi e assumendone la forma. Dapprima il tessuto del clone aveva lo spessore di pochi millimetri ma, dopo tre ore dalla nascita, avendo completamente ricoperto le pareti della vasca in cui ristagnava il liquido, cominciò a ispessirsi. Crebbe dirigendosi verso gli imbocchi dei tubi laterali che si riversavano nella vasca, lasciando però libero il passaggio ai materiali che continuavano a giungere nella vasca. Col tempo, la parte inferiore della vasca fu piena di una massa solida, viva, pulsante, che cercava altri sbocchi per continuare a svilupparsi. Doveva andare da qualche parte. Dapprima occupò le pareti della vasca sopra il livello del liquido. Le pareti erano umide e scivolose, ma il clone le pulì crescendo e aggrappandosi saldamente al cemento, finché non ebbe foderato tutto l'interno della vasca. Il clone aveva raggiunto quello stadio del suo sviluppo in cui era ormai in grado di resistere agli effetti dei prodotti chimici corrosivi, e poteva crescere intorno ai materiali che non assorbiva, trasformandoli in tessuto proprio.

I tubi laterali continuavano a riversare il loro contenuto nella vasca, ma a ritmo ridotto, e il clone cominciò a risentire gli effetti della riduzione di nutrimento. Aveva fame particolarmente di composti azotati e ve n'era una buona riserva nei collettori sotterranei. Ma, man mano che cresceva, aumentavano le sue esigenze. Doveva crescere, e la vasca ormai non riusciva più a contenerlo. Non poteva trovare sfogo che nei tubi collaterali. Il clone entrò in quello che conteneva Una maggiore quantità di nutrimento. Erano le ore 4,55.

Il clone cresceva come un rivestimento all'interno del tubo, a velocità vertiginosa, un metro e mezzo al minuto, e sempre in aumento. Mentre il lembo estremo avanzava lungo il tubo il tessuto che restava dietro aumentava di spessore, assorbendo tutte le sostanze nutritive che incontrava. Quand'ebbe rivestito il tubo per una lunghezza di circa sessanta metri, un'altra estremità uscì dalla vasca per avanzare dentro un altro collettore. Il clone aveva bisogno di nuove propaggini che lo nutrissero.

Adesso aveva trovato il sistema di aumentare il suo ritmo di sviluppo. Quando arrivava a un giunto del tubo, cioè in una zona anulare in cui il diametro interno del tubo era più ampio, il clone depositava una nuova specie di tessuto. Era un tessuto di tipo nervoso, una specie di controllo che badava a far sì che le propaggini in continua crescita fossero vigorose e adattabili, per cui non era più necessario che tutti i geni del tessuto si mantenessero allo stesso livello di sviluppo. Perciò, man mano che si sviluppava, il clone andava perfezionando la capacità di ricrescere nel caso che, per qualsiasi evenienza, una o più propaggini andassero distrutte.

Il clone avanzò crescendo nel primo tubo, finché giunse al punto d'immissione di un collettore laterale che portava a un grande palazzo diviso in appartamenti. Normalmente, avrebbe dovuto crescere intorno all'imboccatura ma, nel momento in cui vi arrivò, il flusso di rifiuti nel collettore diminuì, mentre quello nel tubo laterale era abbondante. Il clone si estese verso il tubo laterale. Ma qui, il flusso fu di breve durata, tanto che, dopo trenta metri, si ridusse a poche gocce. Il clone divenne folle di rabbia. Acquistando forza da un altro afflusso scarso e di breve durata, aumentò la velocità di crescita e si diresse verso l'alto, su per un tubo sottile che portava verso uno degli appartamenti. In quel tubo correva acqua, portando con sé frammenti di materiali azotati. Il clone seguì, a ritroso, quell'afflusso finché venne a trovarsi sotto il lavello dove Maude Wendall stava lavando i piatti della colazione.

2

Ore 7,35.

Un filamento di tessuto clonico si era prolungato fino a giungere sotto lo sbocco del lavello, dove si era ispessito. Maude Wendall era insonnolita, e, mentre continuava a ripulir piatti e padelle, non vide il clone. L'ispessimento dei tessuti proseguì, finché, dallo scarico del lavello, non incominciò a sporgere un leggero rigonfiamento. Il sole che entrava a fiotti dalla finestra illuminò quell'anello di tessuto spesso, e, per la prima volta da quando era nato, il clone percepì l'urto dell'energia solare. Nel tessuto si formarono legamenti di congiunzione e si produssero nuove molecole. Il tessuto assunse una colorazione verdastra, e il debole impulso si trasformò in contorcimento. Il clone spingeva al di sotto del lavello, per risalire, e fu allora che Maude lo vide.

S'imbronciò, seccata, perché il lavello si era ingorgato, e cercò di sturarlo con la paletta con cui stava pulendo le pentole. Ma l'ingorgo restava. La donna cercò di spingere giù nello scarico la massa che lo ingombrava, ma senza successo. Facendo schioccare la lingua per l'esasperazione, gettò via la paletta e spinse col dito.

Attraverso le cellule permeabili del tessuto clonico fluiva l'icore carico di enzimi. A contatto con i tessuti umani, gli enzimi ruppero immediatamente la loro struttura proteinica e utilizzarono gli aminoacidi e altri residui per costruire nuovo tessuto clonico. La donna non percepì nessun dolore al dito, e passarono diversi secondi prima che si rendesse conto che il suo dito era scomparso, e al suo posto c'era il tessuto clonico. Allora Maude Wendall si mise a gridare, e si scostò con un balzo dal lavello.

Il tessuto clonico si tese mentre la donna si allontanava, e, tendendosi, si assottigliò, rafforzandosi. A un metro di distanza dal lavello, il filamento di

tessuto clonico aveva la resistenza approssimativa di un cavo telefonico. L'inaspettata resistenza fece cadere in ginocchio Maude Wendall, che, sbilanciandosi da una parte, urtò alcuni bicchieri posati sul ripiano della credenza e li mandò a infrangersi sul pavimento. Passarono ancora alcuni secondi prima che la donna tornasse a guardarsi la mano. Ma la mano era ormai scomparsa, e così pure il polso, e parte dell'avambraccio, che erano stati sostituiti dal verdastro, luminescente tessuto uscito dal tubo di scarico, e che ora traboccava dal bordo del lavello. La donna gridò ancora.

Frank Wendall stava preparando la valigetta del campionario nel soggiorno e si accingeva a iniziare un'altra giornata di vendite. Al primo strillo di sua moglie, guardò in direzione della cucina e disse: — Cosa succede, adesso? — Udì il tintinnio dei vetri che si rompevano, e si avviò verso la cucina. Appena entrato, vide sua moglie in ginocchio davanti al lavello, che tirava qualcosa di simile a un grosso filo che usciva dal lavello.

— Oh, santo cielo! — esclamò, e avvicinandosi a quel presunto filo lo afferrò a piene mani con l'intenzione di spezzarlo. Tirò ma senza risultato, e allora si chinò a guardare sul fondo del lavello. Vide l'ammasso di tessuto che lo riempiva e a cui era collegato il filo che lui stringeva tra le mani. Si guardò poi le mani e sbarrò gli occhi, mandando un'esclamazione soffocata. Infine si volse verso sua moglie; il tessuto clonico le aveva divorato tutto il braccio e parte della spalla e del torace; ora stava per avvolgerle la testa.

Il contenuto acqueo del corpo umano è circa il sessanta per cento del peso totale. Il tessuto clonico, invece, contiene solo il quaranta per cento del peso in acqua. Assorbendo i tessuti umani, per trasformarli nel proprio, utilizzava solo il quantitativo d'acqua che gli era necessario. Di conseguenza, la linea di demarcazione che divideva il tessuto clonico dal tessuto umano era segnata da uno sgocciolìo d'acqua sul pavimento. La linea di demarcazione avanzava rapidamente, man mano che si eliminava l'acqua in eccesso sia dai tessuti clonici sia da quelli umani, e, dopo aver inzuppato gli abiti dell'essere umano, l'acqua scorreva lungo il corpo per andare ad accumularsi sul pavimento.

Frank Wendall vide quella linea di umidità sparire all'interno degli indumenti della moglie, che andavano via via inzuppandosi. La parte

superiore destra del torace divenne stranamente informe, mentre l'abito che la ricopriva si afflosciava verso l'interno. La testa svanì, tramutata in un grosso cilindro di tessuto clonico, e la donna rotolò a terra in una pozza d'acqua, facendo tendere ancora di più il filamento clonico.

Frank Wendall si riprese di quel tanto che gli permise di gridare, mentre cercava di staccarsi dal lavello: ma anche lui fu costretto a fermarsi bruscamente. Tirò, si contorse e si voltò, emettendo suoni inarticolati mentre tentava di lottare contro il clone. Ma tutti i suoi contorcimenti ottennero il risultato di avvolgerlo ancora di più nel filamento clonico, che poté così attaccarlo da diverse parti nel medesimo istante. Gli raggiunse presto il petto, e le urla di Wendall cessarono. Il suo corpo si agitò contorcendosi ancora per dieci secondi, quindi giacque immobile.

I Knapp, che abitavano nell'appartamento vicino, si svegliarono alle urla che giungevano attutite, e si scambiarono un'occhiata. George Knapp scosse la testa insonnolito, e disse: — Litigano, litigano sempre. Chissà perché lo fanno. Perché non la smettono?

Sua moglie sbuffò. — Lei crede di esser superiore a lui. Pensa che suo marito dovrebbe cavarsela meglio. Se solo sapesse! È fortunata ad avere un marito simile, con tutte le sue arie. Uff!

Dall'appartamento dei Wendall non provenivano più rumori. Il tessuto clonico aveva rifiutato quasi dodici chilogrammi d'acqua dell'uomo e otto della donna, per un totale di circa ventotto litri di acqua calda. Troppa per essere assorbita dagli indumenti; essa si allargo in una grossa pozza sul pavimento della cucina, e cominciò a penetrare tra le fessure e le screpolature delle piastrelle. Il clone continuava a crescere nella pozza. Assorbì la biancheria di nylon della donna, ma rifiutò l'abito di cotone e la biancheria, pure di cotone, dell'uomo. Assimilò le scarpe di entrambi, e poi non gli restò altro da ingurgitare. Stendendosi come una pellicola trasparente sull'impiantito, esplorò la copertura di cera stesa sulle piastrelle, le piastrelle stesse, le gambe metalliche del tavolo e delle sedie da cucina, e lo zoccolo verniciato che divideva il pavimento dalle pareti. Rifiutò tutto.

Per il momento, il clone aveva trovato il nutrimento di cui aveva bisogno. L'impulso della fame non era ancora cresciuto al punto da costringere il suo tessuto a un riadattamento molecolare. Le pellicole e i tentacoli di tessuto clonico spintisi nelle varie parti della cucina, si consolidarono ritraendosi verso il lavello. Il filamento si ritrasse oltre il bordo del lavello e s'infilò nel foro di scarico, dove rimase immobile. L'acqua rimasta sul pavimento riuscì finalmente a infiltrarsi al di sotto e sgocciolare dal soffitto nell'appartamento sottostante.

Erano le ore 7,45. Nei tubi sepolti sotto la superficie della città, il clone continuava a crescere. S'introdusse in un numero sempre crescente di tubi laterali, man mano che arrivava al punto in cui questi finivano nel collettore più grande. Come era già avvenuto in precedenza, cresceva sviluppandosi alle estremità, mentre i tessuti rimasti indietro aumentavano in spessore. I gangli di tessuto nervoso si facevano sempre più numerosi. Il clone entrò in altre vasche di raccordo, le riempì, e procedette oltre. Di tanto in tanto svoltava lungo tubi collaterali che portavano ad appartamenti, magazzini, uffici e altri fabbricati, dove viveva gente. Le parti statiche del suo corpo richiedevano quantitativi relativamente piccoli di nutrimento, mentre quelle in crescita ne esigevano molto. Il clone raggiunse quello stadio di sviluppo nel quale una parte terminale era in grado di crescere rapidamente se trovava abbondanza di nutrimento, mentre un'altra poteva restare in letargo fino a quando non le arrivava di che nutrirsi.

Ormai il tessuto clonico si stendeva sotto almeno dieci isolati cittadini, e continuava a crescere, senza però uscire dai tubi. Alle 7,55 entrò in un tubo laterale che conduceva verso un ampio palazzo adibito a uffici, al cui pianterreno si apriva un ristorante. A quell'ora nel locale c'era un continuo lavar di stoviglie e il flusso di acqua ricca di nutrimento negli scarichi era incessante. Il clone risalì il flusso dell'acqua lungo il tubo laterale, finché non arrivò a introdursi nel tubo di scarico del lavello. Un'ultima risciacquata lo fece salire fino all'orlo dello sbocco; poi uscì sotto forma di verdastro nodulo di fluorescente materia, che si depositò sul fondo del lavello.

Il lavapiatti Harry Schwartz fissò quella specie di palla che pulsava adagio, e la toccò con la spugna di poliuretano.

La spugna aderì al clone ed Harry la vide trasformarsi in tessuto clonico. Si volse allora al suo collega e disse: — Ehi, Joe, guarda un po'. C'è qualche cosa che si è mangiato la mia spugna.

— Eh? — fece Joe avvicinandosi e guardando nella vaschetta. E quando vide la palla: — Di', perché non pulisci il fondo? — Allungò la mano, ma Harry lo afferrò per il braccio.

— Non toccarlo. Potrebbe mangiarti come ha divorato la spugna.

Joe si liberò con uno scrollone e afferrò il tessuto clonico con tutt'e due le mani. Tirò ma con scarso risultato. Tirò ancora, poi non riuscì a scostarsi più di un passo. — Che razza di pasticcio hai combinato? — disse cercando di tirare ancora.

— Guarda! — strillò Harry. — Ti sta mangiando le mani! Ti mangia!

Joe si guardò le mani e vide che erano quasi completamente scomparse.

Gridando cercò di allontanarsi, ma il clone glielo impedì. — Liberami! — gridò Joe ad Harry. —Liberami, presto!

Harry Schwartz fece per afferrare il filamento che imprigionava Joe, poi ci ripensò.

— Aspetta. Prendo un coltello — e corse verso il ripiano, in fondo al locale, dove c'erano i coltelli e i cibi in via di preparazione.

Ma Joe era in preda al panico. Con le braccia ormai quasi divorate, correva qui e là davanti al lavello come un burattino attaccato a un filo, strillando: — Staccatelo! Staccatelo!

Una cuoca, un fattorino e un cameriere corsero in suo aiuto. — Vuoi tacere? — disse la cuoca. — I clienti ti sentiranno. Cosa fai con questa roba? — e allungò le mani verso il filamento di clone.

Harry, che si trovava ancora dalla parte opposta del locale, gridò: — Non toccarlo! Ti mangia! — ma lei non gli badò. Afferrato il filamento, cercava di strapparlo. Così facendo, lo fece urtare contro il braccio del fattorino. Anche il cameriere afferrò il filamento, cominciando a tirare. Il peso di quattro persone era notevole, ma poiché contemporaneamente si formava sempre nuovo tessuto, il clone fu in grado di allungarsi di conseguenza, mentre i quattro, allontanandosi dal lavello, se lo portavano dietro. I filamenti urtarono a un certo punto contro due tavolini e rovesciarono la tavola su cui era stata appena posata la pasticceria fresca per la giornata. Il clone si avvolse intorno ai dolci, continuando a svilupparsi man mano che li assimilava.

Il rumore attirò in cucina altro personale, che si trovò a guardare quattro persone intente a divincolarsi da quello che sembrava un gigantesco chewing-gum. Alcuni si gettarono nella mischia, mentre altri furono pronti a ritirarsi, essendosi accorti che in mezzo a quella massa che li avvolgeva, i corpi erano tutti mutilati in più parti. Una donna si mise a strillare, un uomo svenne e cadde inerte sul pavimento. Un filamento di clone si allungò fino a toccarlo, e assimilò quel corpo senza che lui se ne accorgesse.

Harry Schwartz era intrappolato in un angolo, circondato da filamenti. Impugnava una mannaia da macellaio, e aspettava l'occasione per servirsene. Proprio davanti a lui, il clone aveva finito di assorbire la cuoca; una massa spessa di tessuto clonico, connessa al lavello mediante un filamento sottile che si svolgeva per tutto il pavimento, giaceva immobile in mezzo alla cucina. Harry aspettò che ci fosse un momento di calma nelle sue immediate vicinanze, poi passò all'azione.

Scavalcò con estrema cautela la massa ispessita, sollevò la mannaia e calò un colpo preciso sul filamento. La lama passò attraverso il tessuto e toccò le piastrelle. Harry la sollevò, guardando incredulo i due pezzi staccati che tornavano a unirsi. Allora si girò di scatto guardandosi intorno.

C'erano ovunque grosse pozze d'acqua, e scorreva acqua dai ripiani dei tavoli su cui prima erano stati posti i cibi. Le urla erano diminuite. Sulla soglia, era fermo un ometto che osservava con calma quanto stava succedendo. — Chiamate aiuto, che aspettate? — gli gridò Harry. — Non

statevene lì impalato! Chiamate aiuto.

L'ometto lo guardò, poi si scostò con calma dalla soglia, e scomparve. Fu rimpiazzato da un nutrito gruppetto di spettatori. Dopo aver guardato per un momento, i nuovi venuti sbarrarono gli occhi e s'irrigidirono. Harry gridò: — Chiamate aiuto! Aiuto!

Uno notò Harry intrappolato in un angolo e mosse verso di lui calpestando i filamenti di clone.

— Indietro! Vi mangia!... Non entrate! — urlò Harry. Ma l'uomo non gli diede ascolto, e l'estremità di un filamento gli si avvolse intorno a un piede, assorbendo con spaventosa celerità la calza e incominciando a divorare il piede. L'uomo cercò di liberarsi scalciando, ma quando vide che non serviva si mise a strillare.

Harry Schwartz uscì dal suo angolo impugnando la mannaia e si avvicinò all'uomo per tagliare il filamento che gli aveva coperto il piede. Stavolta non sollevò la lama, ma spinse a fondo in modo da allontanare le due parti di tessuto clonico. Non fu un'operazione difficile; e, per la prima volta, un pezzo di tessuto clonico si trovò separato dal corpo principale

Harry si drizzò e guardò l'uomo. Il piede era sempre avvolto nel clone, che continuava la sua opera devastatrice, e, man mano che esso avanzava, aumentava la quantità d'acqua che gocciolava per terra.

— Strappatelo! Strappatelo! — gridò l'uomo.

Harry scosse la testa: — Non posso. Ma aspettate un minuto. — Harry tornò nell'angolo e prese un grosso boccale che andò a riempire di acqua bollente a un vicino rubinetto. Poi si avvicinò all'uomo che stava inutilmente tentando di liberare dal clone quel che rimaneva della sua gamba. — Attento, adesso! — disse, cominciando a versargli il liquido bollente sul fianco. L'uomo si mise a strillare con maggior forza.

— Mi uccidete! Mi uccidete! Basta! — e fece per sferrare un pugno ad

Harry. Ma, poiché la gamba non lo reggeva più, perdette l'equilibrio e cadde proprio sulla massa ispessita di tessuto clonico. Sentendosi sfiorare il viso, fece per gridare, ma le sue urla furono subito soffocate.

Harry si chinò a guardare la parte di clone su cui aveva versato l'acqua bollente. Si era un poco sbiadita, ma continuava a pulsare, e, sotto la superficie scolorita, si vedeva la normale colorazione verde. Per il resto, il pezzo di clone pareva intatto. Continuava a crescere, e Harry capì di essere in pericolo. Tornò a rifugiarsi nell'angolo e si arrampicò su un davanzale, continuando a brandire la mannaia. Voltandosi a guardare la porta, vide Gracie, una delle cameriere, e le gridò di non entrare, ma lei era troppo sbalordita per sentirlo. Harry non poté fare altro.

3

Ore 8,00.

Alle otto del mattino la città comincia a fervere di attività crescente. Dai sobborghi, il traffico portava verso il centro migliaia d'impiegati che non avevano avuto ancora il tempo di consumare il caffè e la ciambella del mattino. Treni ed autobus in soprannumero venivano immessi ai capolinea. Lungo le arterie principali le correnti del traffico si svolgevano senza interruzione. Bar, edicole, latterie si preparavano a ricevere il normale afflusso della clientela mattutina. Gli strilloni continuavano a cambiare spiccioli. Dagli appartamenti sciamavano i bambini pronti a riprendere i giochi interrotti la sera prima nella sporcizia dei cortili, sui quali si stagliava l'ombra delle vetture stracariche della sopraelevata. Raramente i bambini alzavano gli occhi a osservare i mostri metallici che passavano rombando, e altrettanto raramente la folla stipata nei vagoni guardava in basso.

A South Cullerton i palazzi si elevavano fra piccoli negozi agonizzanti, la cui linfa vitale sentiva l'impulso soffocante del piano regolatore, grazie al quale nuove case andavano sorgendo al posto di vecchi magazzini e villette. I negozianti si torcevano le mani seguendo l'avanzare della grossa sfera di cemento che demoliva i vecchi stabili, e delle scavatrici, resi muti dal fragore delle macchine ingorde. Qualcuno aveva già incominciato i preparativi per il trasloco. Mark Kenniston uscì dal tetro portone di casa, stando ben attento a non sfiorare gli stipiti con il suo abito bianco. Prima che le campane della chiesa presbiteriana, lontana tre isolati, suonassero le otto, già si innalzavano nubi di polvere nelle aree in demolizione. La polvere restava sospesa nell'aria mattutina, già riscaldata dai vapori e dai fumi di scarico e la luce pareva sporca. Cominciava un'altra calda giornata estiva, sebbene il calendario dicesse che era già settembre.

Mark si mosse nel polverone, e iniziò la passeggiata lunga otto isolati per

recarsi al lavoro. Stava attento a non sporcarsi le scarpe bianche, ma la polvere aveva già riempito le screpolature della pelle. Mark Kenniston aveva trent'anni, era alto un metro e ottantatré ed era un po' troppo magro. Non badava molto ai capelli, di un biondo naturale e li portava un po' troppo lunghi. Gli occhi grigi erano sormontati dalle sopracciglia arcuate, e la bocca aveva un'espressione decisa. Non aveva certo un viso che colpisse in modo particolare. Era stato appena assunto dal comune come aiuto patologo, e in quel mattino di settembre non possedeva il denaro necessario per comprare un paio di scarpe nuove. Camminando, cercava di non pensare agli altri impieghi che avrebbe potuto trovare. Gli conveniva accettare il consiglio del suo amico e maestro della Northwestern, che gli aveva detto di impiegarsi come biologo in qualche laboratorio governativo, oppure presso una grande azienda. La paga, in questi casi, era ottima; l'orario anche, e quanto al prestigio... Un rivolo di sudore gli fece il solletico fra le scapole, e Mark si contorse, facendo aderire alla pelle la camicia che assorbì il sudore. Cercò di persuadersi che non era troppo tardi, ma nello stesso tempo una beffarda voce interiore gli diceva il contrario. Lo stesso insegnante gli aveva anche detto: «Se vuoi guadagnare segui questa strada, se invece vuoi farti un'esperienza lavora un paio d'anni per l'Ospedale Civile».

Mark si accigliò e diede un calcio a un mucchio di terriccio, rabbuiandosi ancor più nel rendersi conto che le sue scarpe non erano più bianche. Entrò da *Al* per far colazione, dopo aver comprato il giornale, e si mise a sedere al solito tavolino, aspettando che gli servissero il caffè. Il locale era più rumoroso del solito, quella mattina, e sembrava che in cucina fosse scoppiato il pandemonio. Mark guardò seccato verso la porta e vide Gracie che usciva a ritroso fra i battenti a molla. Piegò il giornale e lesse in fretta l'articolo di fondo. Il frastuono aumentava, e Mark distolse l'attenzione dal giornale. Sentì la voce di Harry che sovrastava urla e strilli, e si diresse verso la cucina.

Harry Schwartz gli aveva insegnato i trucchi necessari per farsi servire in fretta, quando Mark era ancora nuovo della città, dove era venuto a studiare. Quando era rimasto a corto di soldi, Harry gli aveva offerto una branda, e quando lui aveva speso tutto quello che aveva per comprare i libri per studiare, gli aveva dato da mangiare gratis. Conosceva Harry abbastanza per sapere che, se gridava, doveva essere successo qualcosa di grave.

Appena uscita dalla cucina, Gracie si era fermata reggendo il vassoio tutto inclinato: pareva una statua di marmo. Alcuni clienti stavano uscendo dal locale, e nella cabina telefonica un uomo stava formando un numero, gli occhi pieni di orrore fissi sulla porta della cucina.

Mark toccò Gracie su una spalla. La ragazza non si mosse, e lui la scostò, per aprire la porta ed entrare in cucina.

Ebbe l'impressione che un gruppo di monelli si fosse divertito a battagliare gettando acqua da tutte le parti: infatti, il pavimento era ricoperto di acqua, su cui galleggiavano indumenti fradici. Ma c'era anche una... una cosa verde. Mark sbatté le palpebre. Una mano stringeva la gamba della vecchia stufa su cui continuavano a friggere uova e pancetta, a cui nessuno più badava. La mano e il polso erano aggrappati alla gamba della stufa, ma, oltre il polso, cresceva una materia verde che avanzava stillando acqua. Il polso scomparve, scomparve anche la mano, e la sostanza verde toccò il ferro di cui era composta la stufa e poi si ritrasse, perdendo forma, e fluttuò all'indietro.

— Dottore, per l'amor di Dio, uscite di qui! — Era la voce di Harry Schwartz, che l'eccitazione rendeva insolitamente acuta. Mark alzò gli occhi e vide l'uomo, accoccolato su un davanzale, sul lato opposto della stanza. Tenendosi aggrappato con una mano, brandiva con l'altra una mannaia. — Chiamate aiuto, dottore! — gridò. — State attento che non vi tocchi! — Vibrò la mannaia verso un'appendice verde che colava da uno scaffale vicino. La parte staccata si contorse, poi si mosse brancolando, come un'ameba, cercando... che cosa? Mark non riusciva a staccare gli occhi da quella particella da cui ora uscivano tentacoli che riuscivano a mettersi in contatto con la massa verde, che immediatamente li assimilò.

Harry afferrò una pentola di acqua bollente e la rovesciò sull'ammasso, che interruppe la crescita e impallidì, immobilizzandosi. Harry approfittò della pausa per lasciare con un salto il davanzale, poi, sguazzando nell'acqua, raggiunse ansimando Mark.

— Dottore, andiamocene di qui! Li ha mangiati. Joe, Mikie, Al... li ha mangiati tutti.

Immobile, Mark continuava a fissare la sostanza che aveva invaso la cucina. L'acqua calda ne aveva rallentato il ritmo di crescita, senza tuttavia ucciderla. Stava ritraendosi verso il lavandino, da cui scendeva un filamento sottile. Il clone si gonfiò, sotto i suoi occhi, poi si contorse mentre tornava da dove era venuto.

Mark rimase a guardare finché non fu sparito. Solo allora si accorse della presenza di Harry, che taceva e scuoteva la testa, con gli occhi sbarrati. — State bene? — gli chiese Mark.

— Sì. Non mi ha toccato. Che roba è, dottore? — Harry parlava con una voce roca, e aveva il viso madido di sudore. Continuava a scrollare la testa, fissando il lavandino.

Alle loro spalle si sentì un rumore di cocci. Si voltarono. Gracie era caduta a terra, svenuta. Mark si inginocchiò per sottoporla a un esame sommario, poi l'affidò alle cure di due donne che si trovavano lì vicino, afferrò quindi Harry per un braccio indicando con un cenno la porta. Harry lo seguì, continuando a impugnare la mannaia.

Nel ristorante regnava una indescrivibile confusione, e dovettero farsi largo a gomitate per uscire. L'uomo impietrito era sempre al telefono. Mark si augurò che si riavesse presto e chiamasse la polizia. Quando furono fuori, s'incamminò verso l'ospedale.

— Raccontatemi per filo e per segno quello che è successo.

Harry si voltò a guardare indietro, e affrettò il passo. — Non lo so, dottore. Ero lì che lavavo i piatti, e tutt'a un tratto Joe ha cercato di spingere quella cosa giù nello scarico, e quella ha cominciato a mangiarlo. Com'è vero Dio, dottore, l'ha mangiato, sputando i vestiti come se fossero gusci di noce. Lui gridava e Al ha cercato di aiutarlo ma quella ha mangiato anche Al. Poi Mikie ha fatto per correre fuori ed è caduta nell'acqua. Quella roba gli è strisciata addosso, l'ha presa per un piede e ha continuato a strisciare e...

— Calmatevi, Harry — lo esortò Mark, stringendogli il braccio con forza.

— Calmatevi.

Harry ansimava. Arrivarono quasi di corsa all'ingresso di servizio dell'ospedale, e Mark portò Harry direttamente in laboratorio. La segretaria del laboratorio, Elinor, era alla scrivania, intenta a mettersi il rossetto

— Passatemi il capo — disse Mark, spingendo Harry attraverso il piccolo ufficio.

Mark aspettò con impazienza che il dottor Agnew fosse in linea. Quando sull'apparecchio si accese una luce, afferrò il ricevitore.

— Dottor Agnew? Sono Mark Kenniston. C'è una situazione d'emergenza. — Non diede all'altro il tempo di fare commenti, e continuò: — Conoscete il ristorante *Al*, sulla Diciottesima? Ci sono appena stato, e ho visto un essere, un organismo sconosciuto capace di dissolvere i tessuti umani... — Il borbottìo all'altro capo del filo si era tramutato in ruggito, e Mark s'interruppe per ascoltare.

— Siete proprio voi, Kenniston? Cosa diavolo state cercando di dire? Sto radendomi. Di che cosa state parlando?

— Un organismo sconosciuto, dottore. Non so di che cosa si tratti. Dissolve le persone.

— Kenniston! Avete bisogno di un caffè forte. — Mark sentì il rumore del ricevitore sbattuto sul supporto.

Sussultò staccando il telefono dall'orecchio e fissò per un momento Harry. Non si era reso conto che potevano non credergli.

— Le fogne! — disse. — Chi si occupa delle fogne?

— L'assessorato all'igiene — rispose Harry. — O'Herlihy. Ma gli uffici sono ancora chiusi.

Alcuni minuti dopo, Mark fissava il telefono muto. Non era riuscito a parlare con O'Herlihy.

— È fuori città. Deve partire con un aereo alle nove e mezzo. Gli scriverò una lettera — disse Mark ad Harry. I due si fissarono per un momento.

— E adesso, cosa avete intenzione di fare, dottore?

— Proverò con qualcun altro. La polizia, l'assessore alla salute pubblica, i giornali... chiunque sia disposto a darmi ascolto.

— Dottore, i pezzi grossi non sono ancora in ufficio. Perché non provate con Eddi Dwyer, al distretto di zona, per vedere cosa ne dice?

Mark scrollò le spalle e disse a Elinor di chiamare il distretto di polizia. Harry pareva soddisfatto.

— Sergente Dwyer? Sono Mark Kenniston, dell'ospedale municipale. Ero nel locale di Al stamattina, quando si sono verificati gli incidenti... Sì, Harry Schwartz è qui con me. Certo, sergente, subito — riappese, e fece un cenno ad Harry. — Andiamo. Abbiamo cercato di cominciare dal vertice, e adesso proviamo a vedere se riusciamo a raccontare la nostra storia partendo dal basso. — Si rivolse a Elinor. — Avvisate Agnew che torno subito. Procuratevi una radio e sintonizzatela sulle stazioni locali. Credo che oggi non sarà una giornata molto tranquilla.

4

Ore 8,30.

La signorina Carmel Maria Shea salì i gradini della scuola, con la solita sensazione di debolezza allo stomaco. Il traffico della Sedicesima Strada era troppo rumoroso, l'aria troppo puzzolente di benzina e le pareti della scuola troppo sporche. Tuttavia salì i gradini come aveva fatto ogni giorno di scuola, da trent'anni a quella parte, per affrontare un'altra giornata di insegnamento e avvizzire ancora un po' di più. Si fermò un attimo in cima ai gradini, aspirando profondamente i vapori di benzina, restìa ad affrontare l'odore di cipolla e cera per pavimenti dell'interno. Sapeva che, dopo un po', non si sarebbe più accorta di niente: tuttavia, era sempre consapevole di quella presenza maleodorante, e il solo pensiero le dava la nausea. Si fece forza ed entrò, dirigendosi verso la brutta e sporca sala degli insegnanti. Toltasi il cappello, si ravviò con le mani i capelli crespi, quindi appese il cappotto. Nei corridoi risuonava il frastuono dei primi alunni che entravano. Arrivarono altri insegnanti che appesero i loro indumenti, senza scambiarsi un'occhiata o una parola. Qualcuna delle insegnanti si metteva il rossetto, mentre gli uomini si sistemavano il nodo della cravatta, sparivano nella toilette o si mettevano a leggere il giornale. La signorina Shea sedeva rigida su una sedia, gli occhi fissi sulla parete di fronte, preparandosi ad affrontare la giornata. Nessuno andò a sedersi vicino a lei, nessuno la guardò. Intorno alla donna c'era una specie di gelo che formava una barriera capace di impedire qualsiasi approccio amichevole.

— Be' — fece il signor Walls alzandosi dalla sedia e ripiegando il giornale — credo che sia meglio prepararsi ad affrontare i cari, piccoli, teneri bambini. Il Brontolone sarà qui a momenti. — Walls era grande, grosso e grasso, e la cintura che gli reggeva i pantaloni affondava sotto la prominenza dello stomaco, dando l'impressione che i pantaloni fossero sempre lì lì per cadere. Gli altri insegnanti guardarono Walls con un sorriso: era l'unico di loro che

osava alludere a Bent, il direttore, col nomignolo di Brontolone, appioppatogli da tre generazioni di alunni.

La signorina Shea non sorrise. Distolse lo sguardo dal muro e lo posò sul signor Walls, o meglio, sui suoi pantaloni. Erano vent'anni che aspettava di vederli cadere, con un senso di orrore non disgiunto da speranza. E anche ora restava in attesa, fissandoli: e il signor Walls, provando un senso di vivo disagio sotto quello sguardo, uscì dalla stanza.

Anche gli altri si alzarono, preparandosi a uscire, tossicchiando, assestandosi gli abiti, avviandosi riluttanti verso la battaglia. Il signor Bent si affacciò sulla soglia, e fece un cenno di approvazione. Fregandosi le mani, disse: — Su, sta per incominciare un'altra giornata. È ora di andare in classe. Come va stamattina, signorina Grabowsky? Tutto bene?

La signorina Grabowsky, ultima arrivata tra gli insegnanti, costituiva il bersaglio preferito del signor Bent, per quell'anno. Nessuno le pronosticava più di tre mesi di permanenza, e in generale sussurravano che sarebbe durata al massimo un mese. La ragazza sorrise a Bent, e rispose: — Benissimo, grazie, signore — e uscì sfiorandolo. La signorina Grabowsky sapeva benissimo quello che faceva.

La signorina Shea andò deliberatamente alla finestra a dare un'ultima occhiata fuori, per dimostrare che non amava assoggettarsi a quel gesto di ubbidienza. Il signor Bent sapeva bene quel che le passava per la testa per cui la ignorò: e, appena gli altri furono usciti, si voltò per seguirli.

Quando se ne furono andati tutti, anche la signorina Shea si volse per avviarsi alla porta. Nell'atrio si fermò, rabbrividendo senza volerlo. Il termometro vicino alla porta segnava ventiquattro gradi, cioè la solita temperatura all'interno dell'edificio. L'insegnante si guardò in giro per vedere di scoprire la causa del freddo che sentiva, ma non la trovò.

Molto al di sotto del vecchio fabbricato, il clone si era introdotto in una tubatura laterale. Era un tubo stretto e vecchio, corroso in più punti, su cui si erano depositati i rifiuti di più di mezzo secolo d'uso. Durante l'estate, quando

l'edificio restava disabitato, i depositi s'indurivano e diventavano più densi e quindi adatti a trattenere parte del materiale che fluiva attraverso le tubazioni durante il resto dell'anno.

Quando il clone entrò nei vecchi tubi rallentò il ritmo di crescita, dovendo ingerire quei materiali duri e indigesti; in compenso, essi contenevano molti elementi nutritivi che ne permisero l'ulteriore sviluppo. Risalì quindi nel tubo collaterale che s'immetteva nel collettore principale. Anche qui trovò condizioni insolite. Quel tubo non era corroso, ma le sue pareti erano completamente tappezzate di un deposito denso e ricco. Il clone si estese dentro il tubo con uno spessore maggiore del solito, formando un rivestimento alto tre centimetri. Nell'edificio c'erano anche altri tubi di dimensioni minori, e il clone li invase tutti. Si avvicinò agli sbocchi esterni quando fu all'altezza del secondo piano.

La signorina Shea rabbrividì di nuovo e attraversò l'atrio diretta alla sua aula. Il brusìo, che cessò al suo ingresso, fu la prima cosa, in quella giornata, che le procurò un senso di benessere. Il ragazzino che era stato di guardia alla porta scivolò nel suo banco, e gli alunni fissarono l'insegnante con sguardi di attesa. Lei li ignorò, sedette in cattedra, depose sul ripiano un fascio di compiti corretti, aprì un libro e, senza alzare lo sguardo, disse: — Adesso faremo l'ispezione e mi auguro che siate più puliti di ieri. — Parlava con voce alta, acuta e penetrante.

Si alzò a guardare gli alunni: e tutti, ubbidienti, si alzarono. Un particolare non sfuggì all'attenzione della signorina Shea. Tre ragazzi, Henry, Joseph e Allan, che sedevano in fondo all'aula, si erano mossi più lentamente degli altri e ora la fissavano sfacciatamente.

All'ispezione fatta il giorno prima era stata costretta a indicare alla classe quanto fossero sporchi quei tre, e a spiegare le misure che avrebbe preso se il giorno dopo non si fossero presentati in condizioni più decenti.

A mano a mano che la signorina Shea passava tra i banchi riusciva a percepire l'animosità crescente che proveniva dalle ultime file. Ignorò i timidi sorrisi di alcune ragazzine che avevano oltrepassato i normali limiti di pulizia

personale, e finalmente, con un radioso sorriso di anticipazione, la signorina Shea arrivò all'altezza di Henry. Il ragazzo tese le mani verso di lei.

Solo trent'anni di quotidiani rapporti con allievi riottosi le impedirono di sussultare. Le mani di Henry, dalla punta delle dita fino a metà avambraccio, erano coperte di fango e sporcizia. Era chiaro che Henry si era sporcato apposta le mani, prima di venire a scuola.

Senza cambiare espressione, la signorina passò a esaminare Joseph e Allan. Anche le loro mani erano nelle stesse condizioni, coperte da uno spesso strato di fango che, qui e là, incominciava a seccare.

Lentamente, la signorina Shea tornò verso la cattedra, e infine si voltò a guardare la scolaresca. I ragazzi pendevano dalle sue labbra.

— I nostri tre bambinoni si sono sporcati le mani di fango — disse — giocando a far le torte; così almeno credo. Be', sappiamo bene come si comportano i bambini, e dobbiamo rassegnarci. Adesso voi tre andrete a lavarvi le mani e dovrete esser di ritorno fra cinque minuti. Se fra cinque minuti non sarete di ritorno, chiamerò il signor Farley che ve le laverà lui, poi vi porterò dal direttore, perché non si deve giocare con il fango prima di venire a scuola. — Farley era il custode.

La scolaresca ridacchiò, i tre ragazzi, paonazzi in viso, uscirono dall'aula. La signorina Shea aveva vinto la battaglia. I tre scesero nell'atrio digrignando i denti. Si diressero verso la porta su cui stava scritto «Ragazzi» e Joe disse: — Che fiasco! Non avevate detto che sarebbe saltata per aria?

— Ah! — brontolò Al. — Chissà cosa farà quella vecchia faccia di topo. Non preoccupatevi, l'abbiamo fatta arrabbiare abbastanza; ma non ha voluto farcelo capire. Non avevate detto che avevate delle sigarette?

Gli altri due annuirono, poi si guardarono le mani e andarono al lavandino per lavarsele. Si misero davanti a tre lavandini, aprirono i rubinetti e si lavarono in fretta. Si asciugarono poi con fazzoletti di carta.

— Bisogna che nessuno ci venga a scocciare — disse Al. — Chiuderò la porta. — Trascinò il bidone delle immondizie e lo spinse contro la maniglia. Quindi ripescò dalla tasca un pacchetto di sigarette tutto sgualcito e ne offrì ai compagni. Le accesero tutti e tre assieme. I ragazzi aspiravano il fumo, e il tempo passava: non parlavano, ma erano tacitamente d'accordo di non tornare in classe se non quando i cinque minuti non fossero abbondantemente trascorsi.

In capo a cinque minuti, le sigarette, fumate a grandi boccate, erano ridotte a mozziconi. Henry andò a gettare il suo nel lavandino, aprì il rubinetto e fece per allontanarsi, ma qualcosa aveva attratto la sua attenzióne. Tornò a guardare nel lavandino, e vide la bolla di materia verdastra e pulsante che usciva dal condotto di scarico. — Ehi, ragazzi, guardate!

Gli altri corsero a osservare. — Accidenti, che sporcizia! — osservò Joe, e toccò la bolla con le dita, spingendola. Incredulo, sbarrando gli occhi, guardò la materia verde risalire sulla sua mano, fino al polso. Si ritrasse allora, gridando a Henry: — Tiramelo via!

Henry afferrò la sostanza e, immediatamente, si ritrovò invischiato. Chiamò a gran voce Allan, e un attimo dopo i tre ragazzi si dibattevano freneticamente nel tentativo di liberarsi dai filamenti che li avvolgevano. Quando il clone fu arrivato ai gomiti, cominciarono a chiamare aiuto.

La signorina Shea e Farley sentirono le urla mentre attraversavano l'atrio, diretti al gabinetto maschile. Farley cercò di girare la maniglia e la porta si socchiuse; ma poi fece resistenza, perché c'era il bidone che premeva contro la maniglia.

— Spalancatela — intimò brusca la signorina Shea.

— Non posso — rispose Farley. — C'è qualcosa che la blocca dall'interno.

— Allora spingete più forte. Qui, che vi aiuto — e la signorina Shea spinse con la spalla ossuta contro il battente, imitata da Farley. Sebbene sentissero le urla provenienti dall'interno, tuttavia la porta chiusa le attutiva in modo che

nessun altro nella scuola le poteva udire.

Poi, all'improvviso, le urla cessarono.

Farley e la signorina Shea smisero di spingere, scambiandosi un'occhiata, poi ripresero con maggior forza. Il bidone s'inclinò e la porta si aprì un po' di più. A furia di spingere, finalmente riuscirono a spalancarla. Farley cadde sulle mani e sulle ginocchia, mentre la signorina Shea barcollò a lungo prima di ritrovare l'equilibrio.

Quando fu in grado di riprendersi, abbassò lo sguardo: si trovava in mezzo a una pozza d'acqua e a pochi passi da lei c'erano gli abiti dei tre ragazzi, immersi anch'essi nell'acqua. Guardando, si accorse che il petto di uno degli abiti pulsava e si torceva e che quel movimento scendeva verso il piede che usciva dai pantaloni. Una delle gambe dei pantaloni di Henry era rialzata fino al ginocchio e la signorina Shea poteva vedere la carne bianca che, più giù, era coperta dalla calza e dalla scarpa. Vide un ammasso di materia verdastra uscire dalla gamba del pantalone, sgocciolando acqua, coprire la carne e poi avvolgere il piede. In quel momento, notò anche il filamento verde che usciva dal lavandino. Dietro di lei, Farley stava lamentandosi e diceva: — Non riesco ad alzarmi. La mia gamba... chiamate un dottore.

Il clone passò nelle scarpe, le trasformò nel suo tessuto e abbandonò il resto degli indumenti. Poi formò rapidamente una pellicola che raggrumò in un unico grosso filamento, che a sua volta ritornò veloce nel lavandino e di lì rientrò nello scarico. Quando fu scomparso del tutto, la signorina Shea alzò le braccia e incominciò a gridare. La porta, adesso, era aperta, e tutto il secondo piano poteva sentire. Dopo il primo urlo, la signorina Shea trasse un lungo respiro e riprese a strillare, dicendo: — Lo sapevo. — Maestri e alunni si riversarono nei corridoi e andarono ad ammucchiarsi davanti alla porta del gabinetto. Il signor Bent entrò e mise una mano sulla spalla della signorina Shea, dicendo bruscamente: — La smetta di gridare!

Nessuno si era mai rivolto alla signorina Shea in quel modo, e, nonostante la crisi isterica, lei ne fu colpita. Si voltò verso Bent, e gli gridò: — Ve l'avevo detto che erano creature sporche e striscianti, ve l'avevo detto! E

adesso sono tornate nelle fogne, al loro posto. Si sono trasformati in sporcizia e sono strisciati dentro al tubo di scarico. L'ho visto! L'ho visto con i miei occhi! Ecco qui i loro vestiti. — Li indicò al direttore, che li guardò: — Proprio davanti ai miei occhi si sono trasformati nel fango da cui erano usciti, e sono strisciati nella fogna. — Il tono isterico della sua voce atterrì gli alunni più giovani. Alcuni presero a singhiozzare. La signorina Grabowsky si mise a urlare improvvisamente, e i bambini che si trovavano ai margini del gruppo cominciarono a correre verso le uscite. Il panico dilagò e, poco dopo, tutti gli scolari uscivano a frotte dal portone.

5

Ore 9,05.

Il commissariato di zona era affollato da una ventina di persone quando vi arrivarono Mark e Harry. Donne in vestaglia con i loro bambini per mano, uomini in abito da lavoro, alcuni con la borsa della colazione, un gruppetto di adolescenti assiepati vicino alla porta. Avevano tutti l'aria atterrita, stupefatta, turbata, e parlavano tutti insieme, chiedendo aiuto e attenzione. Un altro gruppo affollava il banco. Una donna, magra e allampanata, gridava istericamente, mentre un uomo cercava di calmarla. Tutti parlavano con eccitazione, spingevano o gridavano come la donnetta. Un agente si fece incontro a Mark e ad Harry. — Siete Kenniston e Schwartz? Venite con me.

Li introdusse nell'ufficio, dietro la parete divisoria, dove le persone venivano fatte entrare una alla volta. Erano ricevute da un sergente, che ascoltava quello che avevano da dire, prendendo appunti. In fondo alla stanza, un agente in uniforme faceva tutto il possibile per rispondere alle incessanti chiamate che accendevano le lampadine di un grande pannello.

L'agente bussò e spinse la porta senza aspettare risposta. — Sono arrivati Kenniston e Schwartz, signore — disse.

In quell'ufficio c'erano tre persone: il sergente Dwyer e altri due poliziotti, uno dei quali stava telefonando. Il sergente si fece incontro a Kenniston e lo prese per un braccio. — Sapete che cosa sta succedendo? — gli domandò.

— Alludete a quella sostanza nei tubi di scarico?

Il sergente annuì.

— Non ne so molto. Pare che sia capace di dissolvere le persone, per poi

ritirarsi di nuovo nei condotti di scarico.

— Già... aspettate un momento, ne parlerete col capitano Prescott.

I due attesero senza parlare, e Mark poté ascoltare parte della telefonata. Il capitano stava dicendo: — ... almeno diciassette. Nessuna traccia. Nessun testimone oculare... No, niente interviste! Ve lo farò sapere. — Riappese con una smorfia di disappunto. — Quei maledetti giornalisti — commentò. Poi rivolgendosi a Mark disse: — Vi trovavate nel ristorante di Al? Cos'è successo?

Mark gli riferì tutto quel poco che sapeva, e Harry aggiunse i particolari. Il capitano aveva un'espressione accigliata, e quando i due ebbero terminato di parlare si voltò furibondo. — Roba verde! Organismi! — Si avviò a grandi passi verso la finestra, e senza voltarsi continuò: — Finora, almeno diciassette persone sono svanite, se non di più... È impossibile avere rapporti precisi. E cos'hanno da dirci gli unici testimoni oculari? Roba verde. — Si volse verso di loro, agitando la mano. — Va bene. Ora fuori. Lasciate una dichiarazione al banco...

— Capitano, quali misure intendete prendere? — domandò Mark, senza muoversi.

— Cosa posso fare? Emettere un proclama?

— Potete mettervi in contatto con il sindaco, con l'assessore alla salute pubblica, potete fare ispezionare le fogne alla ricerca di quell'organismo...

— Non ho l'autorità di rivolgermi al sindaco — rispose Prescott. — Io sono tenuto a far rapporto al Commissario. Sta a lui decidere.

— Prima che lo venga a sapere, quante persone saranno trasformate in pozze d'acqua? Perché non scavalcate gli ostacoli e telefonate subito al sindaco?

— Portateli via di qui, Dwyer — disse Prescott e il sergente aprì la porta.

Vedendo che Mark esitava, lo prese per un braccio e lo spinse. Mark oppose solo una debole resistenza. Appena la porta fu aperta nella stanza entrò tutto il chiasso dell'altro ufficio, rendendo impossibile la conversazione. Prescott nel frattempo era tornato al telefono.

— Non dimenticatevi di far rapporto — urlò Dwyer all'orecchio di Mark, che si allontanò con uno strattone.

— All'inferno! — commentò Mark, avviandosi alla porta seguito da Harry. Dwyer fece per seguirli, rosso in faccia e arrabbiato, ma poi scrollò le spalle e ritornò nell'ufficio interno. Mark e Harry si fecero strada e raggiunsero l'uscita.

Erano le ore 9,26 quando entrarono per la seconda volta dall'ingresso di servizio dell'ospedale. La signorina Malenov, di turno all'accettazione, sorrise nel vederli; e, per un attimo, Mark riuscì a dimenticare che quello non era un normale giorno di lavoro. Lì, in quell'ambiente familiare, con la sala di pronto soccorso a sinistra, i pazienti esterni che affollavano il corridoio di destra e il flusso dei clienti diretti verso il caffè sembrava proprio che si trattasse di una giornata qualunque. Notò lo sguardo stupito della signorina Malenov, e, accortosi che quella stava fissando la mannaia di Harry, si ritrovò di colpo nell'incubo.

— Andiamo — disse. — Prendiamo un caffè. — E Mark fece strada ad Harry verso lo spaccio, nel corridoio che odorava di disinfettante. Andò a procurarsi la bevanda mentre Harry cercava un tavolino.

— E adesso, cosa farete? — domandò Mark.

— Non lo so, non ci ho ancora pensato — rispose Harry con aria perplessa. — Credo che dovrò cercarmi un altro lavoro. Ma, per oggi, penso che starò con voi a vedere cosa riuscite a combinare... Se non vi secca.

Mark, che condivideva quella sensazione, comprese il timore di Harry di trovarsi solo in un giorno come quello. Provava un senso di desolazione, dovuto al fatto di non poter far niente, di non riuscire a farsi ascoltare, di

vedere che consigli e avvertimenti cadevano come gocce d'acqua nell'oceano della burocrazia. Parte della sua mente riusciva a mantenersi lontana dal terrore e dall'orrore di quello che aveva visto, e con quella parte si rendeva conto della paura atavica che si era impadronita di lui. Era la paura dell'ignoto, delle cose informi, del peggiore degli incubi: solo coloro che avevano sofferto di incubi potevano capire quello stato d'animo.

— Certo — disse — restate pure con me. Non credo che questa faccenda finirà così presto. Vorrei che voi...

Non finì. Le sue parole furono troncate di netto da un urlo, subito soffocato, che veniva dalla cucina. Paura, incredulità e orrore risuonavano in quel grido. Prima che la gente che affollava il caffè riprendesse le conversazioni interrotte, prima che si fosse spenta l'ultima eco del grido, Mark aveva già attraversato il locale ed era giunto sulla porta della cucina, con Harry alle calcagna.

Il clone era risalito dal tubo di scarico del lavello d'acciaio inossidabile, e i cibi, che prima ingombravano le tavole, erano ormai spariti. Tre cuoche e due sguatteri stavano a qualche passo dai tavoli; fissavano con occhi terrorizzati la vischiosa materia verde, che si allargava sul pavimento, verso di loro. Parte del clone aveva trovato i vassoi di panini imbottiti, e altri filamenti avevano raggiunto i cibi pronti per esser messi in forno. Il clone li stava ingurgitando senza rumore, e sul pavimento c'era un'unica, lunga appendice che avanzava lentamente.

— Non toccatelo! — gridò Mark, e cinque facce attonite si voltarono verso di lui. — Voi due, scavalcatelo e correte fuori! — disse Mark ai due sguatteri che si trovavano dall'altra parte del clone, simile, in quel punto, a un serpente. — Svelti, prima che si allunghi ancora di più!

Il primo ragazzo lo scavalcò. L'altro stava per saltare a sua volta quando il clone, come se avesse intuito che c'era qualcuno vicino, si avvolse su se stesso: il ragazzo arretrò. — No lì, no! — gridò Mark. Ma era troppo tardi. Il giovane era entrato nella cella frigorifera, e non poteva indietreggiare ulteriormente. Fissò la verde massa trasparente che avanzava verso di lui e

cercò di allontanarla a calci, urlando.

Mark si voltò per non guardare e si accorse che il clone, ormai esteso su tutto il bancone, traboccava dai lati verso gli sgabelli dove si trovavano alcune persone che non erano state abbastanza svelte ad allontanarsi.

— Dobbiamo scappare! — disse Harry, avviandosi rasente il muro, in modo da poter mantenere una certa distanza tra sé e i filamenti che sporgevano dai lavelli dietro il bancone. C'era gente che si affollava alle porte, cercando di guardare dentro; altre invece facevano a gomitate per uscire. Il vocìo era assordante.

— Sgombrate le uscite! — gridò Mark, mentre Harry, sollevando la mannaia, incitava la folla a disperdersi. Mark si accinse a seguirlo, ben sapendo che non c'era più niente da fare per coloro che erano stati raggiunti dal clone. Le tre cuoche gli stavano alle calcagna, e la prima mormorava preghiere con tutta la velocità di cui era capace. Il monotono borbottìo ebbe la facoltà di calmare un poco gli altri. Mark sporse un braccio per fermare la fila, quando furono arrivati all'altezza della fine del banco.

Il clone aveva ricoperto tutto il piano superiore, e un filamento sottile ne stava ora scendendo, in modo da tagliar la strada ai fuggitivi. Mark lo scavalcò e, afferrato al volo un grosso barattolo di zucchero che serviva per rifornire le zuccheriere del bar, lo aprì e ne gettò parte del contenuto verso il clone. Immediatamente il filamento si protese verso i granelli sparsi, assorbendoli e Mark poté avere via libera verso la zona sicura dei tavolini. Continuando a gettare zucchero, passò oltre, seguito dalle cuoche. Quando furono finalmente al sicuro, Mark si fece da parte per cedere il passo alle donne. Su uno dei tavoli c'era un coltello, lasciato cadere da una delle cameriere. Lo afferrò al volo, passando, mentre continuava a versare zucchero, e il clone emise altri filamenti per poter assorbire tutti i granelli.

Uno dei filamenti si allungò di circa dieci centimetri, poi di venti, infine di trenta. Mark calò il coltello fulmineamente, con tutte le sue forze, tagliando il filamento e scagliandolo lontano dalla massa del tessuto clonico. Il filamento ricadde e stette immobile per qualche secondo. Prima che si fosse rimesso in

movimento, Mark gli rovesciò sopra il barattolo ormai vuoto. Il filamento strisciò sul vetro, assorbendo tutti i granelli di zucchero rimasti e Mark fu lesto a raddrizzare il barattolo e a chiuderne il coperchio. Il frammento di clone rimase intrappolato sul fondo, adattandosi alla forma del vetro finché non ebbe assimilato tutto lo zucchero. Poi cominciò ad allungare i tentacoli verso l'alto e i lati, come se volesse cercare una via d'uscita.

Mark rabbrividì e si assicurò che il coperchio fosse chiuso saldamente.

Non erano passati più di dieci minuti dal momento in cui Mark aveva sentito il primo grido di allarme. Non sapeva quante persone nel frattempo avessero perso la vita. Sulla porta c'era ancora una piccola folla che allungava il collo per guardare; si sentivano domande, singhiozzi isterici, e un addetto alla vigilanza dell'ospedale si fece strada nell'interno del locale.

— Cosa succede? — domandò. Poi, vedendo Harry che brandiva la mannaia, estrasse la pistola.

— Fate sgombrare tutto questo piano — replicò Mark in tono autoritario.

Con suo gran sollievo, l'altro ebbe solo un attimo di esitazione, poi rinfoderò la pistola e drizzò le spalle. Era disposto a ricevere ordini senza discutere.

— Sgombratelo più in fretta che potete. Chiudete tutti gli ingressi. Nessuno deve entrare.

— C'è una bomba? — domandò l'uomo, avviandosi a eseguire gli ordini.

— Pressappoco — fu la risposta di Harry. — Svelto, chiedete rinforzi, ma fate presto!

Nel frattempo erano sopraggiunti altri vigilanti, e Mark sentì ripetere la storia della bomba. Quegli uomini sapevano quali provvedimenti prendere in caso d'incendio, di fughe di gas, di minaccia di bombe; insomma, per ciascuno degli eventuali incidenti per cui erano stati istruiti. Ma se avessero

saputo cosa veramente era comparso nella cucina del caffè, il risultato sarebbe stato soltanto panico e confusione. Perciò Mark lasciò che credessero alla storia della bomba. Fece cenno ad Harry di seguirlo e corse verso le scale. Lì non poteva far altro, e gli addetti avrebbero provveduto a sgomberare. Ora doveva andare in laboratorio per esaminare il campione di clone che era riuscito a catturare.

Quando furono a pianterreno, Mark precedette Harry verso gli ascensori e si aprì un varco in mezzo a un gruppo di persone che gli camminavano davanti. Qualcuno brontolò, un interno imprecò contro di lui, ma Mark riuscì a infilarsi nell'ascensore veloce. A pianterreno regnava la calma più assoluta, e pareva incredibile che di sopra fosse successo quel pandemonio: qui, interni e infermiere andavano e venivano per sbrigare il loro lavoro; c'erano pazienti che arrivavano o lasciavano l'ospedale, una bambina con un braccio ingessato andava in triciclo lungo il corridoio... Mentre salivano verso il laboratorio del settimo piano, Mark si lasciò sfuggire d'improvviso un'esclamazione soffocata e premette il bottone del quinto piano.

— Che cosa c'è, dottore? — chiese Harry.

— Secondo i racconti che ho ascoltato, quella materia non si ferma al pianterreno o al primo piano — spiegò Mark con voce tesa. — Vado a prendere Edie.

— Io rimango qui per tenere l'ascensore a vostra disposizione — disse Harry.

Mark superò a passo di corsa il corridoio del quinto piano che portava al reparto radiografico dove lavorava Edie Hempstead. La ragazza era seduta alla scrivania, con la testa bruna china sul rapporto che stava redigendo.

— Edie! Abbiamo bisogno di te, sopra... È urgente.

Lei alzò la testa, sorpresa.

— Sono di turno. Non posso muovermi.

— Non discutere, tesoro. Vieni. Ti spiegherò.

Edie ebbe un momento d'esitazione, poi lasciando il rapporto a metà si alzò e seguì Mark.

6

Ore 9,15.

I tre percorsero rapidamente l'atrio che portava al laboratorio di patologia e Mark spiegò succintamente a Edie quello che era successo. Reggeva il barattolo con il campione di clone tenendo le braccia tese davanti a sé e stando ben attento a dove metteva i piedi. Harry camminava davanti ai due giovani parzialmente voltato per non perdere di vista il clone, tenendosi pronto con la mannaia. Mark notò il suo atteggiamento e disse: — Che cosa volete fare con quella mannaia, Harry? Colpirmi?

— Non lo so, dottore, ma sono pronto a fare «qualcosa», se quella roba uscisse dal barattolo. Dottore — chiese poi, dopo un momento — che cosa credete che sia? Da dove può venire?

— Non lo so — rispose Mark e scrollò la testa. — Forse lo scopriremo tra poco.

Arrivati davanti alla porta del laboratorio entrarono. Mark depose con cura il barattolo di vetro in un sostegno del bancone coperto di marmo, poi si chinò a guardare da vicino.

— Dottore, state attento, mi raccomando — disse Harry mettendosi al suo fianco, pronto a manovrare la mannaia. Gli venivano i brividi a vedere il viso di Mark così vicino al clone. Questo, percependo attraverso il vetro un lieve aumento della temperatura, si mosse, segno evidente che si era accorto della vicinanza di Mark. Il giovane medico si raddrizzò e scosse la testa dicendo: — Sente la mia presenza, probabilmente attraverso il calore del mio viso. Facciamo qualche esperimento per vedere che cosa ne ricaviamo. Edie, tu e Harry dovrete darmi una mano. Nessuno arriva mai in laboratorio prima delle nove e mezzo. Chi lavora in questo reparto non ha fretta.

— Mark, ma è proprio vivo? — domandò Edie, con gli occhi fissi sul barattolo.

— È quello che cercheremo di scoprire — rispose Mark.

— Cos'è la patologia, dottore? — domandò Harry.

— Serve a scoprire il comportamento dei tessuti e le loro condizioni esaminando i tessuti morti, per lo più. Ma adesso vediamo... Cerchiamo di scoprire come fa questo tessuto ad assorbire gli esseri viventi. Pesiamo il barattolo.

Mark andò a pesare su una bilancia il clone chiuso nel barattolo. Fatto ciò, disse: — Adesso ci occorre un topo. — Edie si avvicinò a una gabbia e prese un topo. — Harry — spiegò Mark — adesso infilerò il topo nel barattolo. — Intanto Edie aveva pesato l'animaletto. — Voi aprite il coperchio e appena avrò introdotto il topo richiudetelo subito. Avete capito?

— È proprio necessario aprire il barattolo, dottore?

— Se vogliamo scoprire qualcosa, bisogna fare qualche esperimento. Siete pronti?

Harry annuì e depose la mannaia. Tenne stretta con una mano la base del barattolo, appoggiò l'altra sul coperchio e lanciò un'occhiata interrogativa a Mark. Questi prese il topo e disse: — Pronto. — Harry sollevò il coperchio del barattolo e Mark vi lasciò cadere il topo. Harry riabbassò subito il coperchio e lo chiuse ben bene.

I tre osservatori ebbero l'impressione che la bestiola fosse caduta nell'acqua. Affondò infatti nel tessuto verde e subito un filo d'acqua venne a formarsi sui bordi del barattolo. Dopo che il topo fu scomparso, il clone rimase immobile. Edie trasse un profondo sospiro. Mark scosse la testa e disse: — Non sappiamo ancora come abbia fatto ad assimilarlo, ma proviamo a pesare il barattolo.

Fece qualche calcolo su un pezzetto di carta, poi tornò a pesare il barattolo e infine commentò: — Vorrei provare a eliminare l'acqua. Credete che sia possibile?

— Ti aiuterò io — disse Edie facendosi avanti.

— Per ora tu ti limiterai a guardare — ribatté Mark. — Pronto? — fece poi rivolgendosi ad Harry.

— Sì, dottore. —Harry cominciava a sentirsi un po' più sicuro, adesso che avevano maneggiato il clone, l'avevano pesato e nutrito in modo così scientifico. — Voi inclinate leggermente il barattolo — disse — e io solleverò il coperchio per far uscire l'acqua. Okay?

— Okay. Verseremo l'acqua in questa provetta; ma, prima, pesiamola. — Edie prese la provetta, la pesò, prese un appunto; poi, Mark la depose sul banco e, sollevato il barattolo, lo inclinò sopra la provetta. Harry respirò a fondo, e socchiuse il coperchio in modo da permettere all'acqua di uscire. Il clone cominciò ad agitarsi al calore delle mani di Mark e prese a scivolare verso il coperchio. Harry lo vide avvicinarsi alla fessura e richiuse il barattolo che poi raddrizzò insieme a Mark, e depose sul banco.

I tre si scambiarono un'occhiata. — Dottore, adesso che cosa facciamo? — Sembrava che si divertisse.

— Per prima cosa peseremo l'acqua — rispose il medico. — E non fate troppo il disinvolto, Harry. Non dimenticate che quella roba dentro al barattolo è capace di uccidervi.

Edie pesò l'acqua e prese alcuni appunti che diede poi a Mark.

— So che è capace di divorare la gente — diceva intanto Harry. — L'ho capito dal primo momento che l'ho visto. E non riuscirà a farmela, finché avrò la mannaia in mano. — Così dicendo, tornò a impugnarla.

Mark, che aveva esaminato gli appunti, disse indicando il clone: — Questo

organismo assorbe circa il settanta per cento del peso corporeo complessivo di un animale, e penso che avvenga lo stesso con le persone. Non gli serve tutta l'acqua contenuta nel corpo di un mammifero. Ecco quanto abbiamo scoperto. E questo spiega perché ci sia sempre tanta acqua nei posti in cui questa creatura compare. Ricordate, Harry? Nella cucina, nella scuola, e anche qui in ospedale. Dopo aver divorato i corpi lascia acqua dietro di sé. Chissà cosa c'è in quest'acqua? — Sollevò la provetta, la esaminò controluce, poi l'annusò da vicino.

— Mark, sta' attento — disse Edie.

— Attento, dottore! Chissà cosa c'è in quel liquido — aggiunse Harry.

Mark era stupito. — Non credo ci sia niente — disse. — Proviamo ad assaggiarla. — Infilò un dito nell'acqua, e Harry gli fu subito al fianco, ma non accadde niente. — È calda — disse Mark, e si portò la punta del dito bagnato alla bocca. — Sali e residui organici in soluzione — disse poi, con una smorfia. — Non è acqua potabile.

Harry fece una smorfia di disgusto e commentò: — Ma, dottore! Fate sempre così in patologia? Puah!

Mark tornò ad avvicinarsi al barattolo che conteneva il clone. — Vediamo. Sembra che non intacchi il vetro. Chissà come si comporta con i metalli. Proviamo con un pezzo di ferro: ecco, questa spatola, per esempio. — E cominciò ad aprire il coperchio.

Harry gli afferrò la mano. — Un momento, dottore. Quel coso si arrampica molto in fretta. Non infilate nel barattolo una cosa che dovete tenere in mano.

— D'accordo. Romperemo la lama della spatola e la faremo cadere nel barattolo. — Ecco — e alle parole fece seguire l'azione. La lama cadde sul clone e il tessuto si richiuse rapidamente su di essa, ma la lama vi affondò fino ad attraversarlo e si posò sul fondo del barattolo. Per quanto si poteva vedere, il metallo non era stato intaccato. — Bene — commentò Mark. — Pare che il metallo non gli interessi. Chissà cos'altro rifiuta.

— Non ti sembra che il vetro cominci ad appannarsi? — osservò Edie.

Mark si affrettò ad esaminare più da vicino il barattolo. Poi lo sollevò controluce, inclinandolo in modo da far scivolare da una parte il clone. Nel punto in cui fino a un attimo prima era rimasto l'organismo, il vetro sembrava leggermente smerigliato. — Pare che cominci a intaccare il vetro — disse. — Ma forse resisterà ancora un poco.

La porta del laboratorio si aprì ed entrarono tre persone che smisero di parlare vedendo i presenti. — Devono essere le nove e venticinque — disse Mark e guardò l'orologio. — Il capo arriverà tra due minuti. Adesso sta prendendo il caffè. Buongiorno. — Il saluto era rivolto ai nuovi venuti, due uomini e una donna, che stavano già infilandosi i camici.

— Ehi, Mark — disse la donna facendo un cenno di saluto a Edie — cos'era tutta quella baraonda giù dabbasso? Hanno chiuso il caffè, e questo significa che il dottor Agnew sarà qui da un momento all'altro: stamattina non ha potuto bere il caffè.

Proprio in quell'istante si spalancò la porta ed entrò il dottor Rudolph Agnew. Era un uomo robusto e abbronzato, avendo passato l'estate all'aria aperta, sul lago Michigan. Aveva gli occhi azzurri, gli zigomi sporgenti: una ciocca di capelli bianchi, che correva dalla fronte alla nuca, spiccava in mezzo alla capigliatura nera.

— Cosa sta succedendo in questo ospedale, dottore? Se ho ben capito, avete dato ordine di chiudere il caffè, dopo che un gas o non so che cosa ha ucciso alcune persone. Vorreste darmi una spiegazione? — domandò con voce roboante piazzandosi davanti a Mark.

Il giovane fece un freddo cenno di assenso. — Ci troviamo di fronte a un problema, dottore. Una creatura sconosciuta, vivente, si propaga nei tubi che corrono sotto la città. Per quanto ne so io, è già comparsa tre volte, strisciando fuori dei tubi, e ha assalito diverse persone, uccidendole. È comparsa anche qui, al caffè dell'ospedale, e non so quante persone abbia ucciso. Per questo ho dato ordine che il locale venisse chiuso. Sono poi salito

qui in laboratorio, perché ho preso un campione della creatura. Eccolo — e indicò il barattolo che conteneva il clone.

Il dottor Agnew chinò il naso sul barattolo, nel cui fondo si stendeva quella specie di gelatina verde. — Volete darmi a intendere che questo innocuo mucchietto di materia gelatinosa uccide la gente? Via, dottore, per chi mi avete preso?

Harry Schwartz squadrò Agnew da capo a piedi, poi si rivolse a Mark. — Dobbiamo dirgli come abbiamo fatto a scoprirlo o lasciare che lo sperimenti a sue spese?

— Calma, Harry — disse Mark sospirando. Poi si rivolse al medico. — Dottor Agnew, questa è solo una minima parte di quell'essere. Prima l'ho visto in un ristorante, poi ha fatto la sua comparsa in una scuola lontana due isolati dal primo locale, e quindi è arrivato qui, a più di un isolato dalla scuola. In tutti e tre i casi è comparso dal tubo di scarico di un lavandino, si è riversato sul pavimento ed ha ucciso le persone con cui è venuto a contatto. Io mi auguro che l'animale strisci attraverso le tubazioni, da un posto all'altro, e che non si estenda in tutta la zona di cui ho parlato prima. Se così fosse, temo che tutta la città si troverebbe in pericolo, se non troviamo subito il sistema di debellarlo.

— Che sciocchezze! — esclamò Agnew. — Vi siete lasciato sopraffare dall'isterismo, dottore. Non ho mai sentito una stupidaggine simile, in vita mia.

— Dottor Agnew — intervenne Edie — l'ho visto io stessa divorare un topo.

Mark si sentì avvampare. — Vi pregherei di esaminare questo esemplare, dottore, prima di balzare a una conclusione. Sono morte più di venti persone.

Agnew sbuffò e si avvicinò al barattolo, guardandolo con scherno; poi se ne allontanò. Mark lo prese per un braccio, costringendolo a tornare indietro.

— Dottor Kenniston. — La voce del dottor Agnew tuonava nel laboratorio. — Ne ho abbastanza della vostra impertinenza. Provvederò affinché siate immediatamente radiato da questo ospedale e da qualunque altro istituto della città. Siete stupido e incompetente, e vi considero una minaccia alla professione medica e ai pazienti di cui dovrete diagnosticare le malattie. — La faccia abbronzata era livida di rabbia, e Agnew parlava con voce rotta e gracchiante.

— Sentite un po' voi, povero... — cominciò Mark, ma Harry lo interruppe. Reggendo per la coda un topolino bianco che si contorceva disse: — Perché non lo facciamo assistere a un piccolo esperimento?

Mark si volse, vide che Edie aveva preso il barattolo e ne stava sollevando il coperchio. Harry fece scivolare il topino nel barattolo e il coperchio fu subito richiuso. Tutto avvenne così in fretta che il dottor Agnew non poté far altro che stare a guardare. Il topo cadde sul clone e ne venne immediatamente sommerso. Nel giro di tre secondi nel barattolo non restava che il clone, e un po' d'acqua. Il dottor Agnew si avvicinò al banco ed esaminò il recipiente più da vicino. Tutti gli altri rimasero attoniti.

Agnew scosse la testa e disse: — Deve trattarsi di un acido gelatinoso. Indubbiamente, il contenuto acido è elevatissimo.

Mark, che aveva ritrovato il controllo di sé, disse con voce calma: — Avete mai conosciuto un acido capace di comportarsi così, dottore?

Agnew, occupato a esaminare il clone, rispose: — Non lo so... Confesso la mia ignoranza. Ma volete dire che quella massa di gelatina è viva? Impossibile. Qual è la sua fonte di energia? Che cosa la controlla? Dov'è il tessuto cerebrale?

Mark scrollò più volte la testa. Ormai la sua animosità era scomparsa, e prese in considerazione il problema. — Pare che sia capace di trasformare i tessuti animali in tessuto proprio. Non so quale sia la forza che lo spinge. Non ho mai visto né sentito nominare un organismo di questo tipo. È capace anche di corrodere, sia pur con maggiore lentezza, il vetro. Non ha invece

intaccato l'acciaio. Assorbe lo zucchero. E l'acqua che compare dopo che si è cibato dei tessuti animali sembra carica di sali, il che significa che non assorbe tutto.

— Mettete un altro topo nel barattolo — ordinò Agnew. — Voglio guardare più attentamente.

Harry afferrò senza indugi un altro topo, e il dottor Agnew esaminò con cura il clone mentre lo assorbiva. — Non capisco — disse poi, scuotendo la testa. — Be', facciamo qualche esperimento. Incominciamo con dell'azoto, carboidrati e grassi. Tagliate qualche pezzetto di quella roba in modo da poter esaminare questo tessuto. Provate con tutte le tinture, Nichols incrociati, e qualche campione per i raggi X e per i microscopi elettronici. Poi potremo decidere il da farsi. Ma che cosa vi piglia? Nessuno si muove?

Nessuno rispose. — Dottore, è pericoloso maneggiare quell'organismo. — disse Mark. — Da parte mia non ci terrei proprio ad averne un pezzetto su un vetrino, sotto il mio microscopio. Preferisco sottoporlo ad altre prove tenendolo dentro il barattolo, per vedere come si comporta messo a contatto con sostanze diverse. Frank — aggiunse volgendosi ad uno degli assistenti — porta alcune bottiglie di reagente. Ne faremo cadere qualche goccia di ciascuno nel barattolo e vedremo che cosa succede.

— Un momento — lo interruppe iroso il dottor Agnew. — Questo è un modo di pensare degno di un asilo infantile non di un laboratorio scientifico, e non ci procurerà informazioni utili. Provvederò io a preparare i campioni. — Così dicendo prese il barattolo e ne aprì il coperchio. Harry fece un balzo indietro, imitato dagli assistenti, ed Edie si strinse al suo fianco.

— Siete pazzo? — gridò Mark ad Agnew. — Chiudete quel contenitore. Se lo toccate siete spacciato.

Cercò di rimettere il coperchio ma Agnew si svincolò e depose il barattolo, rovesciato su un fianco, sopra il bancone. Mark cercò di raddrizzarlo, ma Agnew, con un grido rabbioso, gli scostò la mano e si mise fra Mark e il clone.

Mark allora desistette, e si scostò per vedere quello che sarebbe successo. Agnew prese una spatola d'acciaio e la premette sulla superficie del clone. Il tessuto cominciò a gonfiarsi intorno al metallo, e Agnew ritrasse rapidamente la spatola. Tentò di nuovo, sforzandosi di dividerlo, ma per quanti sforzi facesse non riuscì a tagliarlo. Allora picchiò con violenza il clone con la spatola e provò a staccare un piccolo lembo del tessuto gelatinoso. Era quasi riuscito a staccarne una porzione grande un pisello quando sollevò gli occhi per lanciare un'occhiata di trionfo a Mark. Quell'attimo di distrazione gli fu fatale. Un sottilissimo filamento di clone si era spinto lungo la superficie inferiore della spatola, e di qui cominciò a strisciare sotto le dita di Agnew. Questi, sul momento, non se ne accorse, poi vide il filamento strisciare sul palmo della mano e avvolgere le dita. Edie gettò un grido e Agnew impallidì. Lasciata cadere la spatola, Agnew agitò violentemente la mano e poi la batté sul ripiano del banco. Il clone seguì tutti i movimenti della mano, senza staccarsene minimamente, anzi continuando a crescere. Agnew si guardava la mano che teneva ora posata sul banco, con gli occhi sgranati e il viso color cenere.

Poi, con voce roca, disse: — Non avverto alcuna sensazione di dolore, ma solo il calore dell'acqua che sgocciola seguendo l'avanzare del tessuto. Vedo che le mie dita sono scomparse, tuttavia ho la sensazione che esistano ancora, come estremità fantasma. La mia mente è sbalordita di fronte a quanto sta succedendo, ma fisicamente non provo alcuna sensazione. — Si interruppe, fissando il clone. Gli altri sembravano radicati al suolo, incapaci di pensare, di muoversi e andargli in aiuto. Quando il clone gli fu arrivato al polso, Agnew continuò: — Mi rendo conto che quando raggiungerà gli organi vitali non proverò dolore, ma perderò i sensi, mentre questo organismo completerà il suo... completerà il suo... No! — Tornò ad agitare con violenza la mano, e Mark si scansò appena in tempo per non essere colpito.

Il clone pendeva dal braccio di Agnew come una grossa salsiccia. Agnew sollevò il braccio e lo batté ripetutamente sul ripiano del banco, ma senza ottenere risultati. Tornò ad agitarlo e la salsiccia spazzò via una fila di bottiglie posate su uno scaffale sopra il banco. Dai cocci fluirono liquidi di diversa qualità e i vapori di acido cloridico si mescolarono a quelli di idrossido di ammonio, mentre dai cocci di vetro si levavano spesse nubi di

fumo. Agnew continuava ad agitare il braccio, correndo come un pazzo nel laboratorio, e fracassando tutto quel che trovava sul suo cammino. Gli altri badavano a tenersi lontani, per non essere sfiorati dal tessuto in continuo sviluppo, che faceva ormai parte integrante del braccio di Agnew. Dall'estremità dell'arto gocciolava acqua, e tutti furono raggiunti da qualche gocciolina calda; uno dei tecnici di laboratorio si ripulì freneticamente quando la prima goccia lo bagnò.

Agnew barcollò, andando a sbattere la testa contro una fila di bottiglie. Il colpo lo intontì ed egli ricadde di traverso sul banco, dove rimase immobile, mandando flebili gemiti.

Harry gli fu subito al fianco, ed esaminò il braccio. Il clone era risalito fino al gomito.

— Dottore — chiamò Harry. — Svelto, venite! — E senza distogliere lo sguardo, sollevò la mannaia e la calò con tutte le sue forze sul braccio di Agnew, proprio sopra il gomito. Il braccio si spezzò e il sangue sprizzò da tutte le parti. Harry spinse Agnew in modo da farlo cadere sul pavimento, mentre il clone restava sul banco, dove, in pochi secondi, assimilò quanto restava del braccio reciso.

Mark corse da Agnew e gli strinse il moncone per evitare che dall'arteria recisa uscisse troppo sangue. Mentre teneva stretto il braccio, Edie sfilò la cravatta di Agnew e ne fece un nodo scorsoio che legò intorno al moncone. Mark guardò Harry e disse: — Santo Dio, che presenza di spirito! Agnew è la prima persona attaccata da questo organismo che non sia morta, per quanto ne so.

Ma Harry si stava già dando da fare intorno al banco, su cui giaceva, isolato, il mucchietto di tessuto clonico. Ogni volta che il clone tentava di avanzare Harry lo respingeva con la mannaia, badando bene a impugnarla per l'estremità del manico. Senza distogliere lo sguardo dal clone, disse: — Già. Non è stato un lavoro molto delicato, ma è servito allo scopo. Meno male che non gli si è attaccato alla testa. E adesso, dottore, cose ne facciamo di questa roba? Bisognerà rimetterla nel barattolo.

— È vero. — Mark si alzò, lasciando Agnew alle cure di Edie. — Frank, portatemi un recipiente da sette litri e mezzo, dal collo largo. Presto! — Il tecnico corse nel ripostiglio. — Joyce, chiamate il pronto soccorso perché portino Agnew in chirurgia. — L'assistente corse al telefono. — Charlie, portate una lastra di metallo o di vetro e aiutate Harry a tenere a bada quella roba. Tutto a posto, Harry?

— Sì, dottore, almeno finora. Ma, dite, cosa è capitato a quella parte?

Mark guardò nella direzione indicata da Harry, e vide che un'estremità del tessuto clonico era diventata marrone ed era avvizzita. Mentre guardava, la parte scura si allargò verso il centro della massa del tessuto. Le pulsazioni erano cessate, ed era pure scomparsa la luminescenza verdastra. Era chiaro che quella parte del tessuto stava morendo. Vicino a quel punto, sul banco, c'era una pozzetta di liquido scuro, sgorgato dalle bottiglie rotte. Mark si avvicinò per vedere meglio. Si chinò ad annusare, ma dovette ritrarsi, perché i vapori di acido acetico glaciale lo soffocavano, misti com'erano a vapori di acido nitrico e a quelli di altri reagenti che si erano mescolati sul banco. — Non riesco a capire cosa sia — disse Mark. — Si sono mescolate troppe sostanze. Comunque non è un acido, perché abbiamo visto che gli acidi non lo intaccano. Chissà perché il liquido è così scuro?

— Non lo so, ma mi auguro che lo scopriate presto, dottore. Non so per quanto tempo riuscirò a tenere a bada questa roba.

La porta si aprì, entrarono tre infermieri con una barella e corsero presso il dottor Agnew. Un quarto, un interno che li accompagnava, domandò: — Cosa gli è successo? Ha un braccio reciso!

Mark non aveva certo voglia di far conversazione. — Ottima diagnosi, dottore — disse. — E adesso portatelo subito in chirurgia. — L'interno fece un cenno agli infermieri, poi si guardò intorno, stupito nel vedere il laboratorio ridotto in quelle condizioni. Quando Agnew fu portato via, Edie andò a lavarsi le mani e si avvicinò poi a Mark, che stava frugando tra i cocci delle bottiglie. Le etichette erano rimaste intatte, e poté leggerle: — Bisolfito di sodio, idrossido di sodio, persolfato di sodio, fenoftaleina, paranitrofenolo,

soluzione iodica, ortocresoftaleina, malachi... un momento! Soluzione iodica. — Raccolse un piccolo quantitativo di quella soluzione in una provetta e ne fece cadere qualche goccia sul clone. Al contatto con il liquido marrone, il tessuto si raggrinzì con un movimento spasmodico e si ritrasse, lasciando una cavità. Gli orli di questa cavità erano color marrone e raggrinziti, come se li avesse sfiorati una lingua di fuoco. — Eccolo! — esclamò Mark. — Ecco la soluzione capace di ucciderlo! Sono certo che si tratta di tintura di iodio.

In quel momento la porta tornò ad aprirsi, e si precipitarono dentro un poliziotto e alcuni medici. Vedendo il laboratorio ridotto in quelle condizioni, si fermarono, guardandosi intorno. Poi, uno dei dottori si fece avanti e disse: — Che cosa sta succedendo qui? Cos'è accaduto al dottor Agnew?

Mark rispose: — Questo organismo — indicò il clone che Harry continuava a tenere a bada con la mannaia — ha afferrato il braccio di Agnew, e c'è mancato poco che non uccidesse il dottore. Per salvarlo abbiamo dovuto recidergli il braccio, ed è la prima volta, da quando quella cosa è uscita dai tubi di scarico, che un uomo assalito è riuscito a salvarsi.

— Volete dire che gli avete tagliato deliberatamente il braccio perché quella cosa l'ha toccato? — E, avvicinandosi a Harry, continuò: — Che cos'è?

— Tenetevi lontano, dottore, altrimenti vi aggredirà. Tenetevi lontano.

— Fate quello che vi ha detto, dottore — intervenne Mark. — Quella sostanza è pericolosissima. Ah, ecco dell'amido — e prese una bottiglia versando parte della polvere bianca che conteneva in una provetta pulita. Poi andò ad aprire il rubinetto dell'acqua calda, e quando la vide scendere bollente, ne versò un po' nella polvere bianca. Agitò la miscela, e quindi vi versò alcune gocce del liquido che aveva fatto avvizzire il clone. La miscela assunse un'intensa colorazione viola. Mark sollevò la provetta e dichiarò: — Avevo ragione. Iodio... La tintura di iodio lo uccide. Sarà meglio prepararne un bel po' — e andò a frugare in un vicino armadio.

Nel frattempo, un altro medico si era chinato a esaminare da vicino il tessuto pulsante. — Volete allontanarvi? — gli gridò Harry. — Dottore,

ditegli di allontanarsi.

Mark, che aveva preso dall'armadio una bottiglia piena di cristalli violacei, si voltò verso il medico: — Fate come vi dice, dottore. Se quella roba riesce a toccarvi siete perduto. Harry, proviamo a infilarlo in una bottiglia.

Nel frattempo altra gente si era assiepata sulla soglia, e il laboratorio cominciava ad essere affollato. — Agente — disse al poliziotto — volete fare sgomberare il laboratorio? Questo organismo ha già ucciso parecchie persone e non vogliamo che ne elimini altre. — Dopo un attimo di esitazione, il poliziotto cominciò a sospingere gli spettatori verso la porta. Mark proseguì: — Frank, aiutate Harry a introdurre quella sostanza nel bottiglione. — Frank, che finora era rimasto impalato in un angolo, con la bottiglia in braccio, si fece avanti.

— Qui, dottore — disse Harry. — Rovesciate il bottiglione su un fianco, e io cercherò di far scivolare dentro questa roba. — Con movimenti svelti e sicuri, era riuscito a evitare che il clone si espandesse. Impugnava sempre saldamente la mannaia per l'estremità del manico. — Attento, dottore, tenete la bottiglia per il fondo.

— Non ho mai visto una cosa simile — disse il giovane interno. — Cos'è?

— Lo sa solo Iddio, ma io so che è capace di divorare la gente. Su!

Con destrezza, Harry ridusse il clone a una stretta striscia, spingendone un'estremità nel collo della bottiglia, poi spinse l'estremità opposta e il clone cominciò a scivolare all'interno. — Ci riusciamo! — esclamò. — Tenete ferma la bottiglia. Eccoci... Dottore, volete staccare le mani per favore?

Il giovane interno aiutò Harry a spingere il tessuto nel bottiglione, con l'aiuto della mannaia, finché il tessuto non fu entrato tutto, all'infuori di un sottilissimo filamento. Harry tenne chiusa l'imboccatura con la lama della mannaia per evitare che il grosso del clone uscisse, e mentre stava pensando al sistema per far entrare nella bottiglia anche l'ultimo filamento, il giovane interno allungò un dito per spingerlo. Lo fece così in fretta e

inaspettatamente, che Harry non ebbe modo di impedirglielo.

L'interno cercò subito di ritirare il dito, ma riuscì solo a trascinar fuori dalla bottiglia la massa del clone, scostando la lama che glielo impediva. Frank continuava a reggere la bottiglia per il fondo, e tutti rimasero a osservare in silenzio l'interno che fissava attonito il clone strisciargli su per il dito fino a metà mano. — Dottore — gridò Harry — portate qui subito quella roba. Se non riuscite ad ammazzarlo con quella bisognerà che tagli la mano a questo giovanotto.

Mark arrivò di corsa con una provetta piena di tintura di iodio, che rovesciò sul polso e sulla mano dell'interno. Il tessuto clonico a contatto con il liquido si raggrinzì e diventò marrone. L'interno fece il gesto di sollevare il braccio, ma Mark glielo impedì, dicendo: — State fermo. Credo che ce l'abbiamo fatta — e rovesciò dell'altra tintura di iodio su quello che restava della mano.

Il clone non oltrepassò la zona del polso, dove era arrivato prima che Mark intervenisse con lo iodio. — Sotto questa cosa marrone ci sono ancora le mie dita?

Mark scosse la testa. — Temo di no, dottore. D'ora in avanti, dovrete specializzarvi in diagnostica. Harry, speravo che cadesse, dopo che la tintura di iodio l'ha ucciso... Adesso non so come togliere dalla mano questo tessuto morto.

Rimasero a guardare per un momento. Il tessuto clonico che non aveva toccato la mano continuava a pulsare in modo normale. Mark si allontanò per preparare dell'altra soluzione. Frank prese la bottiglia vuota e andò a deporla in un punto lontano dalla pozza d'acqua e tintura di iodio che circondava la parte del clone venuta in contatto con la mano del giovane. Harry si teneva pronto con la mannaia, e fissava attento il polso dell'interno.

— Non mettetevi delle strane idee, con quell'accetta — disse questi. — Ho già abbastanza guai.

Ma Harry scosse la testa. — Non mi piace vedervelo così addosso. Non mi piace affatto.

— Ma non è morto?

— Be', in parte. — Poi si rivolse a Mark: — Che cosa ne pensate, dottore? Non dovremmo ammazzarlo tutto, con quel liquido? È pericoloso lasciarlo in libertà. Qualcuno potrebbe farsi male, come questo giovanotto.

Mark stava finendo di preparare un'altra provetta di soluzione. Quando questa fu pronta, tornò al banco e disse: — Credo di sì... Accidenti, no! Dobbiamo cercar di scoprire molte cose sul suo conto, e non avremo un'altra occasione di procurarcene un pezzo.

— Mark — intervenne Edie — da dove viene tutta quell'acqua?

Mark e Harry guardarono la bottiglia e poi seguirono con gli occhi la pozza che conteneva in parte anche tintura di iodio. A un'estremità c'era il pezzo di clone raggrinzito e bruno, e, quindi, la mano dell'interno. Il rivolo d'acqua usciva dal tessuto clonico avvizzito. Harry lo fissò per un momento, e la sua sorpresa si trasformò in orrore quando capì che cosa stava succedendo. Guardò l'interno che lo fissava a sua volta stupito, mentre la pozza andava allargandosi. Mark guardò Harry in tempo per scorgere l'espressione di incredulo orrore che gli alterava il viso. — Dottore — balbettò Harry. — È «dentro di lui». — La mannaia scintillò e calò sul polso. Ma, contrariamente a quello che era avvenuto col braccio di Agnew, stavolta dal moncherino non uscì una goccia di sangue.

L'interno fece un balzo indietro, gridando: — Che cos'avete fatto? Mi avete tagliato la mano, pazzo! Cosa... — S'interruppe, irrigidendosi, mentre i suoi occhi assumevano un'espressione stupita. Poi, d'un tratto, si afflosciò sul pavimento.

Mark gli fu subito accanto e guardò il moncherino. Non si scorgeva traccia di ossa o tessuti umani, ma solo un ammasso compatto di materia verde luminescente, che all'esterno era circondata da un anello bruno, raggrinzito,

dello spessore di circa un centimetro.

Mark si raddrizzò, e si ritrovò accanto il poliziotto, che gli chiese: — Cos'è successo?

— Quella roba l'ha divorato. Gli è penetrata nel corpo, quindi, per l'amor del cielo, stategli lontano. Rimanete vicino alla porta, e badate che non entri nessuno finché non saremo riusciti a mettere sotto controllo questa cosa.

— Sissignore — e il poliziotto corse a mettersi con la schiena alla porta.

— Harry, voi e Frank cercate di rimettere quella massa che è sul banco dentro la bottiglia. Presto! Io, intanto, baderò all'altra sul pavimento.

Frank andò a riprendere la bottiglia, mentre Harry ammucchiava la massa del clone. Mark si chinò sul corpo dell'interno e prese a versargli addosso la tintura di iodio, a cominciare dal braccio e risalendo verso la spalla. Poi si rialzò e disse: — Edie, prepara quattro litri di tintura di iodio. Riempi una caraffa d'acqua, versaci una manciata di iodio, e mescola. Cerca di fare presto. Questo organismo sta espandendosi. Troverai il materiale in quell'armadietto.

Tornò poi a esaminare l'interno: su un fianco, verso la coscia, si notava un movimento. Mark versò dello iodio in quel punto, e il movimento cessò. Un momento dopo, la caviglia diventò verde, e venne irrorata subito di iodio. Intanto, sotto il corpo, andava allargandosi una gran pozza d'acqua, ma Mark non vi badò. Si servì delle ultime gocce di soluzione per bagnare le caviglie, quindi si ritrasse, voltandosi a guardare Frank e Harry che stavano tappando in quel momento la bottiglia. Quando ebbe terminato, Harry gli si avvicinò e disse: — Brutta faccenda, dottore. Come faremo a tirar fuori quella roba dal corpo?

— È impossibile. Ormai quella sostanza ha assimilato il corpo, ed è troppa perché possiamo maneggiarla. Forse potremo farla a pezzi e ucciderla poco alla volta con lo iodio. Poi... — Si volse al poliziotto: — Che c'è?

— L'assessore Sorenson è qui alla porta. Posso farlo entrare?

— Sì, sì, fatelo entrare. — Sorenson era l'assessore alla salute pubblica. Mark chiamò Edie. — È pronta la soluzione?

— Sì, Mark, eccola.

Edie arrivò con la bottiglia da un gallone, e badò bene a non urtare il corpo che giaceva sul pavimento. Mentre porgeva la bottiglia a Mark, entrò Sorenson.

L'assessore era un uomo asciutto, vestito in modo impeccabile: non uno dei suoi capelli biondi era fuori posto. Diede un'occhiata intorno, poi guardò con aria interrogativa Mark. Questi sospirò, e disse: — Non sarà facile persuadervi, ma cercherò di fare del mio meglio.

— Sono in un tale stato d'animo da credere a qualunque cosa — rispose Sorenson. — Avete sentito la radio? Procuratevene una e accendetela.

Mark fece un cenno a Edie, che andò ad aprire la radio. — Porta un paio di forbici grandi — disse intanto Mark a Frank. — E voi, Harry, state pronto con la mannaia. Signor Sorenson, quest'uomo — e indicò l'interno che giaceva sul pavimento — è stato ucciso da un esemplare dell'organismo che, a quanto mi risulta, vive nelle vostre fogne. Sembra che ogni tanto gli venga fame, e allora risale dagli abissi, aggredisce le persone e poi torna a ritirarsi nei condotti di scarico. Siamo riusciti a catturare una parte di questo esemplare quando è comparso qui all'ospedale, poco tempo fa. Ne abbiamo scoperto alcune caratteristiche, ma non abbastanza da riuscire a controllarlo. Lo iodio lo uccide in poco tempo, ma solo per contatto diretto; e uccide solo la parte che tocca. Quest'uomo è stato imprudente e quell'organismo lo ha assimilato. Adesso vogliamo tentare di ucciderlo. Vi prego di tenervi lontano. Pronto, Harry?

Harry assentì, e i due si misero all'opera. Mark infilò un paio di guanti di gomma, anche se ignorava se avrebbero servito o meno da isolanti; comunque, non voleva toccare con le mani nude nemmeno il tessuto clonico

morto.

Strappò con le forbici la parte superficiale avvizzita, mettendo a nudo la massa sottostante, verde, che Harry tagliò a pezzetti con la mannaia. Mark l'annaffiò abbondantemente di iodio, badando bene a non toccarla. Sorenson seguì per qualche minuto l'operazione, poi andò a vomitare nel lavandino. La radio trasmetteva le ultime notizie. Sorensen si asciugò la bocca, e tornò al posto di prima, pallido e sbigottito, ma sempre impeccabile. Mark e Harry continuavano il loro lavoro.

Pochi minuti più tardi, un dito del guanto di gomma di Mark toccò il clone, che tuttavia lo ignorò come aveva ignorato la lama di acciaio della spatola. Edie mandò un gemito soffocato, e Mark le lanciò un breve sorriso, poi riprese a uccidere, pezzetto per pezzetto, il clone che aveva divorato il corpo dell'interno.

7

Ore 9,55.

Irene Appel batté con impazienza il bel piedino, guardando ora l'orologio che aveva al polso ora quello grande, appeso alla parete di fronte. Mancavano cinque minuti alla trasmissione. Irene non mosse la testolina biondo-argentea; solo gli occhi inquieti e il movimento del piedino tradivano la sua irrequietezza. Dentro era tutta agitata, come sempre prima di una trasmissione. Qualcuno le cacciò in mano un fascicolo, e lei scorse con rapidità i caratteri alti un paio di centimetri, imprimendoseli meglio nella memoria. Aveva finito di studiare il copione mezz'ora prima. S'interruppe bruscamente, e sottrasse la testa bionda alle dita abili del parrucchiere.

— Signorina Appel — la implorò l'uomo. — Vi prego!

— Tacete — intimò Irene. — Buz — chiamò senza voltarsi, fissando i fogli. — Buz Kingsley! Dove diavolo è quello sporco...

Immediatamente, le comparve davanti un uomo massiccio, con la faccia quadrata, perennemente ombreggiata da una barba troppo scura. — Che robaccia mi hai dato? — chiese Irene. — Che storia è questa? Vuoi fare lo spiritoso?

Buz si passò le dita fra i capelli cortissimi. — Calmati, Irene. È tutto vero. Trasmetteremo ogni mezz'ora gli sviluppi della situazione.

La donna lo fissò per un momento con uno sguardo colmo d'odio, provando lo stesso incredulo disgusto di quando, quella stessa mattina, aveva letto per la prima volta la storia della bomba, di cui aveva finto di esser stata testimone oculare. Sapeva che Buz non mentiva, come sapeva di non aver mentito nella prima trasmissione, in cui aveva riferito un avvenimento che

non avrebbe mai più potuto dimenticare. — Trentacinque persone? — disse, più a se stessa, come se volesse persuadersi, che a Buz. — Ma dove sono finite?

— Nel tubo di scarico — rispose lui. Nessuno dei due rise.

Qualche minuto dopo, Irene Appel, la più bella annunciatrice degli Stati Uniti, stava dicendo: — La grande notizia locale, stamane, signore e signori, è una storia d'orrore. Trentacinque persone, uomini, donne e bambini, sono scomparse senza lasciar traccia, e non sappiamo né dove né quando sono sparite. Vi sono testimoni che riferiscono di aver sentito gridare, ma non hanno potuto intervenire in alcun modo. Pare che le vittime, se così possiamo chiamarle, si trasformino in una sostanza che scorre dentro i tubi di scarico... — Notò il segnale, e si voltò ignorando quanto tempo avesse parlato fuori trasmissione.

Sul monitor era comparsa la faccia di Buz Kingsley, che diceva: — ... Ripetiamo! Quella sostanza è estremamente corrosiva. Non toccatela. Non cercate di respingerla dentro i tubi di scarico. Le autorità stanno facendo indagini e presumiano che possano riuscire a metterla sotto controllo nel giro di un'ora. Nel frattempo, se vedete quella sostanza verde, lasciatela perdere, non toccatela!

Irene seguì Buz nella sala stampa dove una radio stava blaterando. — Ssst! — fece Dave Romaine, portandosi un dito alle labbra. Tutti ascoltavano.

— ...e questa, ragazzi, è la storia. Secondo un testimone ocurale, la gente si trasforma in una sostanza capace di infilarsi nelle fogne. Quale gente? E perché? La signorina Carmel Maria Shea vi ha esposto la sua teoria; il male torna al male, la sporcizia alla sporcizia. Ricordate, la teoria non è mia, ma della signorina Shea. — L'annunciatrice rise. — Secondo altre teorie, e non ce ne sono molte, si tratta di un acido che sale ribollendo dai tubi di scarico... Io ve la vendo come l'ho sentita. Ah! Ah! E così finisce la nostra favoletta estiva. Ecco adesso le nostre canzoni preferite. La prima è la numero Trentasei. Trentasei! Trentasei...

Romaine girò la manopola con aria disgustata. S'infilò la macchina fotografica a tracolla, e disse: — Pronto, Buz?

— Sì. Rimani alla scrivania, Irene. Ci terremo in contatto... — I due uomini se ne andarono, e Irene rimase ad ascoltare i notiziari trasmessi dalle diverse stazioni, e a rispondere alle incessanti telefonate.

Poco dopo arrivò il direttore della stazione.

— Salve, Irene. Tutto bene?

— Sì, capo — rispose lei, abbassando il volume della radio. — Quali sono le ultime notizie?

— Più di cento scomparsi. Il sindaco ha indetto una conferenza stampa. Resterò io qui.

Irene si alzò prontamente, infilandosi i guanti e prendendo il taccuino. — Siete un tesoro, capo — disse avviandosi. — Tornerò appena finita la riunione.

L'onorevole John Michael Slattery tamburellava sul piano della scrivania con le grasse dita bianche, guardando ora l'uno ora l'altro degli uomini che gli stavano seduti di fronte. Erano l'assessore alla salute pubblica e il commissario di polizia. In quel momento, stava parlando il dottor Ian Sorenson.

— È la verità, John. Ora come ora, ignoriamo di che cosa si tratti. Non so proprio cosa possiate raccontare al pubblico.

John Slattery strinse il pugno roseo e lo batté con violenza sulla scrivania. — Farò la figura dello stupido! Ecco che cosa farò! Me la pagherà cara quel bastardo che ha tagliato la corda e mi ha lasciato sul gobbo questa scocciatura. — Alludeva all'assessore dell'igiene, che, in quel momento, stava

sorseggiando caffè ghiacciato nel solarium dell'appartamento di una certa Patricia Bauer, al diciottesimo piano di uno dei più nuovi e lussuosi grattacieli che fronteggiavano il lago.

Patricia era stesa a prendere il sole e Timothy O'Herlihy sorseggiava la bibita gelata, con gli occhi fissi sul corpo nudo e abbronzato della ragazza, che spiccava sul candido materassino. Avevano spento la radio da qualche minuto. Con uno sforzo, Timothy distolse gli occhi da Patricia e guardò il lago grigio e cupo. In lontananza, si ammassavano banchi di nuvole basse, che sembravano montagne. Non tirava un alito di vento, e sul terrazzo si soffocava. Timothy fece scorrere un dito nell'interno del colletto della camicia. Avrebbe voluto entrare nell'appartamento, dove l'atmosfera era sopportabile grazie all'aria condizionata; ma la ragazza avrebbe messo il broncio, mentre invece finora era andato tutto così bene... Sorbì un altro po' di caffè. Aveva tutta la giornata e la notte da passare con lei, e non voleva rovinare nemmeno un minuto per un bisticcio. Qualche ora prima, aveva temuto che quel pazzo di un dottore e il breve notiziario ascoltato alla radio gli rovinassero la giornata. Kenniston, ripeté tra sé, Kenniston. Quel Kenniston avrebbe imparato che non bisognava chiamare le autorità cittadine nelle ore di libertà. Patricia si stiracchiò, scostando le braccia dal viso, e gli rivolse un sonnacchioso sorriso.

— Timmy, tesoro — disse con la sua deliziosa vocina di bimba — forse più tardi si potrebbe andare un po' in barca, eh?

Lui assentì, deglutendo a vuoto, mentre Patricia si alzava. Dimenticò un attimo la radio e il breve e inquietante notiziario che riguardava una sostanza misteriosa, che lui non ricordava bene se usciva o entrava per i tubi di scarico. Adesso, la faccenda non gli sembrava più importante...

Intanto, nell'ufficio del sindaco, l'onorevole John Michael Slattery imprecò per due minuti buoni contro O'Herlihy prima di congedare i due visitatori. Erano pazzi! Come tutti gli altri funzionari che dipendevano da lui, appena succedeva qualche imprevisto perdevano la testa e non sapevano più che pesci pigliare. Il sindaco camminò avanti e indietro per l'ufficio, mentre un'idea andava prendendo forma nel suo cervello; quando tutti i giornalisti

furono arrivati, aveva già pronta la storia che gli avrebbe ammannito.

— Signore e signori — esordì. — Ho costituito un comitato perché indaghi sul pericolo che minaccia la nostra città. Intanto ho ordinato ai miei funzionari di allestire una rete radiofonica d'emergenza, servendosi delle apparecchiature della Difesa Civile. Io stesso sarò sempre disponibile alla sede della Difesa Civile, e mi terrò pronto a trasmettere in qualsiasi momento le notizie che mi perverranno. Il comitato di cui ho fatto menzione farà rapporto direttamente a me, e mi riferirà i suoi progetti e le sue scoperte. Per ora non abbiamo dati concreti su cui basarci per scoprire la natura di quel fantomatico nemico. Vi preghiamo di evitare di divulgare notizie che potrebbero recare un danno maggiore del pericolo che ci minaccia. — S'interruppe per inumidirsi le labbra, sorseggiando un po' d'acqua. Aveva l'impressione che il suo discorsetto avesse meno forza di quanto previsto. I giornalisti erano rimasti impassibili; solo qualcuno ostentava un'espressione scettica. Sapevano che il sindaco brancolava nel buio e la dichiarazione circa le trasmissioni della Difesa Civile, era fatta più che altro per gettar la polvere negli occhi.

— Sindaco Slattery, intendete dire che, d'ora in avanti, trasmetteranno solo le stazioni d'emergenza?

La domanda lo stupì, perché quella era una cosa a cui non aveva pensato; però l'affermazione secondo cui le autorità si sarebbero servite delle apparecchiature della Difesa Civile, poteva anche significare che, sì, quello era proprio ciò che aveva voluto dire. Si raschiò la gola, pensando alla risposta più conveniente, e infine dichiarò: — Non esattamente. Non sta a me, né è ancora il caso di far cessare le altre trasmissioni. Tuttavia, saremo pronti a intervenire e a interromperle, se sarà necessario...

Non aveva ancora finito di parlare che già si era pentito di non essersi attenuto allo schema che si era preparato mentalmente, prima dell'arrivo dei giornalisti. Si rendeva conto di aver fatto male a parlare così.

Buz Kingsley e Dave Romaine percorrevano lentamente, in auto, State Street, cercando il condominio Chevy Arms. Dave era pallidissimo. IL

traffico era molto intenso e i due sapevano che tutto quell'affollamento era composto di curiosi in cerca di emozioni. E Buz gliene augurò tante; se le meritavano! Finalmente trovarono la casa e parcheggiarono a mezzo isolato di distanza. Scesero, portando con sé le pesanti apparecchiature. Nel palazzo, intervistarono una donna e due uomini, tutti e tre scossi e atterriti.

— Manny era qui — indicò la donna con voce neutra. — Se ne stava fermo in piedi, e tutt'a un tratto l'ho visto afflosciarsi sul pavimento: al suo posto c'erano solo i vestiti e una pozza d'acqua. Sono scappata via. — Continuava a ripetere all'infinito, senza variazioni, la sua storia, ma Buz la interruppe e disse a Dave di fermare il nastro del registratore. Fecero otto interviste di quel genere, senza ricavare dati più utili o interessanti, senza scoprire la natura del misterioso assalitore né come si erano svolti i fatti.

Stavano quasi per andarsene, quando rimasero colpiti da una serie di urla provenienti da uno degli appartamenti del primo piano. Buz e Dave furono i primi ad arrivare alla porta. Dave premette il microfono sul battente mentre Buz gridava e bussava.

— Aprite! Lasciateci entrare!

I due uomini coi quali avevano parlato poco prima si unirono a loro, ma senza intervenire. Uno aveva visto scomparire la propria moglie, l'altro aveva perso tre bambini. Con un improvviso grido inarticolato, quello che aveva perduto i bambini si mise a tempestare di pugni la porta urlando, piangendo, singhiozzando, e quando Buz riuscì finalmente a scostarlo, aveva le nocche sbucciate e sanguinanti.

Con un senso di nausea allo stomaco, Buz vide qualcosa strisciare sotto il battente della porta: era una sostanza verde e luminosa. Parlando incessantemente al microfono, senza nemmeno rendersi conto di quanto andava dicendo, Buz descrisse quello che vedeva. Dave Romaine reggeva il microfono con mano tremante. L'uomo che aveva tempestato la porta di pugni, ora guardava immobile la sottile strìscia che usciva da sotto la porta. Ormai si era trasformata in un filamento dello spessore di cinque centimetri. L'uomo scoppiò a ridere e si gettò bocconi sopra di esso. Il clone lo attaccò

dal di sotto. Si videro gli abiti agitarsi e contorcersi per qualche istante, e poi afflosciarsi in una pozza d'acqua che andava sempre più estendendosi.

Buz e Dave si allontanarono incapaci di parlare. Giunti sul portone si misero a correre, e quando furono risaliti in macchina, Buz disse ancora qualche parola al microfono con voce rotta e tremante. Terminata la registrazione, i due pallidi e sconvolti si scambiarono una lunga occhiata. Poi Dave disse quel che pensava: — Sono convinto che non potremo farci niente. Nessuno potrà farci niente.

8

Ore 10,15.

Il clone aveva ormai occupato l'area sottostante a trenta isolati, riempiendo tutti i condotti laterali e le vasche di collegamento, Nei tubi non c'era più posto per uno spillo. Il volume del clone era enorme, il suo peso sbalorditivo. Tuttavia gli elementi nutritivi che trovava sul suo cammino diminuivano in proporzione, dal momento che riusciva a nutrire solo le sue estreme propaggini. E da quelle propaggini continuava a svilupparsi, ma il nutrimento che passava al resto della massa diminuiva sempre più. L'enorme massa di tessuto giaceva pressoché immobile, colpita dai crescenti effetti dell'inedia.

Giunse il momento dell'adattamento, in cui le strane spire che servivano da gene al clone risposero ai mutamenti chimici provocati dalla riduzione di nutrimento. Si produsse un nuovo icore nella massa del tessuto. Un momento prima, il clone era pressoché immobile, e pulsava solo alle estremità dei suoi mille e mille tentacoli; un momento dopo i blocchi rigonfi di tessuto scattarono fuori dai fori di scarico, balzando fino al soffitto. Il clone si attaccò a tutto ciò con cui venne in contatto, e il siero entrò in funzione. Per la prima volta da che era nato, il tessuto sviluppò minuscole fibrille che intaccarono le più piccole irregolarità superficiali di qualsiasi legno, da cui estrassero tutto il contenuto di proteine, rendendo contemporaneamente il legno più poroso. Approfittando di quella aumentata porosità, il clone spinse le fibrille più profondamente nel legno, e incominciò lentamente a trasformare la cellulosa in amido. Poi ridusse l'amido in zucchero, che sorbì rapidamente. Alcuni dei tentacoli che erano esplosi dai tubi di scarico vennero a contatto con l'intonaco dei muri, il cemento, la pietra, i mattoni. Le fibrille cercarono e trovarono le fessure alla superficie di queste sostanze, e la natura acida del siero insieme ai suoi enzimi decompose il carbonato di calcio trasformandolo in un sale di calcio organico, solubile. Questi sali, uniti agli zuccheri e ai piccoli quantitativi di composti azotati, permisero al clone di continuare a

crescere anche nelle regioni centrali del suo enorme organismo, dove i nutrimenti non potevano più fluire attraverso i condotti di scarico.

Nel giro di pochi minuti questa nuova capacità del clone fu visibile a occhio nudo. I pavimenti di legno divennero friabili e in alcuni punti cedettero di schianto. Anche molte pareti, assottigliate, cominciarono a sgretolarsi. Solo alcuni muri di mattoni, il cui contenuto di carbonato di calcio era esiguo, non ne risentirono. Tuttavia, il clone assorbì il cemento e la calce che tenevano uniti i mattomi, e le pareti s'indebolirono.

Ma il progresso evolutivo del clone sortì un effetto molto più disastroso sugli esseri umani. All'angolo fra la Diciassettesima e la Federale, il Mercato della Carne Renninger continuava il suo lavoro a ritmo normale. Il clone protese i suoi tentacoli dai tubi di scarico dei numerosi lavandini del Renninger, che si coprirono subito di una sottile pellicola di tessuto clonico. Nel silenzio stupefatto seguito alla sua apparizione, macellai e clienti guardarono quei fili di una sostanza sconosciuta che si avviluppavano come un merletto attorno ai lavandini, ai muri, e avanzando man mano, alle celle frigorifere, continuando a crescere e a sviluppare sempre nuovi filamenti. In dieci secondi, il grande mercato fu avvolto in una rete di clone che non lasciava possibilità di scampo.

I clienti abbandonarono i pacchetti, cercando la fuga. I macellai lasciarono cadere coltelli, mannaie e seghe cercando di uscire da dietro i banchi. Ma tutti, uno dopo l'altro, si trovarono avviluppati nella rete di tessuto clonico, trascinandosi appresso dei filamenti nel tentativo di sfuggire loro. Ma non avevano scampo. In poco tempo le disperate urla cessarono, e il tessuto clonico ricoprì tutto di una spessa coltre. I tentacoli penetrati nelle grandi celle frigorifere assorbirono carne, ossa e tutto il resto, lasciando dietro di sé grandi quantitativi di acqua che si trasformò presto in ghiaccio. Il clone risalì lungo le pareti e penetrò attraverso l'intonaco; quindi attaccò il cemento e i pavimenti di legno. Si aggrappò ai soffitti e, dopo che ne ebbe estratto il calcio, questi crollarono. Il tessuto clonico ricadde sul pavimento sull'altro clone che già lo ricopriva, e le due masse si fusero formando un'unica sostanza densa e spessa, che premeva ai lati. In questo modo, il clone progredì attraverso i muri, passando da un edificio all'altro, e assimilando

tutto ciò che incontrava sul suo cammino.

Questo nuovo modo di essere del clone, il cui epicentro era la vasca di collegamento in cui era nato, era limitato a una dozzina di isolati al centro della città. In questi isolati, in cui esso era esploso con spaventosa energia, non fu possibile lanciare l'allarme. Il clone era ovunque: nei negozi, negli appartamenti, sui pianerottoli, in atri, corridoi e vicoli tra un isolato e l'altro. Ma l'attacco che provocò il disastro più grave avvenne nel Magazzino Steinway, uno dei maggiori della città.

In quei giorni si svolgeva la consueta vendita speciale d'autunno, l'ultima prima di quella natalizia. Le porte del magazzino si aprivano alle nove e mezzo, e non era certo sufficiente la vaga notizia di uno sconosciuto pericolo per sospendere la vendita o impedire alle donne che si affollavano davanti agli ingressi di approfittarne. La vendita speciale si estendeva a tutti i reparti del magazzino. Tutti i dieci piani erano un caos di folla che si ammucchiava davanti ai banchi per approfittare delle occasioni.

Quando il clone esplose dai tubi di scarico e strisciò fra la gente, passarono alcuni minuti prima che i clienti distogliessero l'attenzione dalle vendite per posarla sul pericolo che li minacciava.

Una donnetta grassa, che indossava un cappotto con il collo di pelo, voltava le spalle al banco delle calze ed era intenta a riempirsi un bicchiere a una fontanella. Non si accorse che dal foro di scarico sporgeva una massa verdastra. L'acqua proveniva da un serbatoio, ma gli scarichi erano collegati alle fogne. La donna stava bevendo quando il clone scattò: la colpì alla bocca e, estendendosi con estrema rapidità, le coprì in breve tutto il viso. La donna cadde all'indietro, incapace di emettere un grido, e rimase distesa ai piedi della fontanella. Il clone le avvolse tutta la testa, assorbendo poi anche il collo di pelliccia, ma rifiutando la stoffa di cotone.

Il clone fece la sua comparsa in tutto il magazzino. Assimilò indistintamente oggetti di cuoio e nailon, ed esseri umani. Quando dilagò finalmente il panico, quattro minuti dopo la sua comparsa, era ormai troppo tardi. Grandi tappeti di clone riempivano le corsie fra i reparti di vendita e

coprivano le pareti, i banchi, i pavimenti e i soffitti. Era penetrato anche nei macchinali della scala mobile, divorando la copertura dei cavi e provocando corti circuiti, per cui i macchinali si fermarono. Dopo le scale mobili, si arrestarono anche gli ascensori e si spensero le luci. Nella semioscurità, la gente si dibatteva per liberarsi dal clone. Molti avevano perso la testa, alcuni invece lottavano con metodo e sicurezza di movimenti, nel tentativo di liberarsi: qualcuno compì sublimi gesti di sacrificio: una madre si gettò su un ammasso di clone dopo che un tentacolo aveva avvolto il suo bimbo di sei mesi. Una ragazza rifiutò di staccarsi dalla sorella e tentò disperatamente di liberarla dal clone che la divorava, finché non ne rimase avviluppata anche lei.

Dal decimo piano l'acqua cominciò a gocciolare dalle scale normali e mobili, e in capo a cinque minuti, il gocciolio si trasformò in ruscello. Al nono piano, la quantità d'acqua aumentò, e all'ottavo crebbe ancora di più. Le acque che si formavano su un piano venivano ben presto ad aggiungersi a quelle dei piani sottostanti, perché il clone era comparso simultaneamente ovunque. Al secondo piano l'acqua scendeva a torrenti giù per le scale. Un commesso molto svelto, al primo piano, era riuscito a sventare il primo assalto del clone, e si era accorto ben presto di quello che succedeva a chi ne veniva attaccato. Con meticolosa attenzione, il commesso si fece strada in mezzo ai banchi affollati, tornando indietro e procedendo in un'altra direzione se la folla gli impediva il passaggio. Ignorando urla e imprecazioni, continuava a procedere, cercando di guadagnare l'uscita più vicina. Giunto ai piedi della scala mobile, s'imbatté in un gruppo composto da quattro donne che si divincolavano fra le spire del clone, e vide che un tentacolo si protendeva verso di lui. Fece un passo indietro, ma il piede scivolò sul pavimento bagnato, ed egli cadde battendo la testa contro il primo gradino della scala. Rimase steso, privo di sensi, con la testa immersa nel torrente di acqua che scendeva dai piani superiori. In pochi minuti i suoi polmoni si riempirono d'acqua e morì annegato.

Al sesto piano, Charles Hallingford era intento a esaminare i completi da uomo, al reparto abiti maschili. Era venuto alla grande vendita autunnale di Steinway dopo lunghi conciliaboli con la moglie e tre o quattro periti elettronici, suoi colleghi. Avevano analizzato a fondo se la vendita speciale di

Steinway offrisse o meno la miglior occasione di acquistare un abito nuovo, e avevano concluso che, se avesse trovato un bel vestito a meno di cinquanta dollari, allora la vendita speciale di Steinway sarebbe stata davvero una buona occasione. Perciò, Charles Hallingford percorreva le file di abiti appesi, tastando le maniche di tutti quelli segnati 36 XL. Quel reparto era relativamente tranquillo. C'erano al massimo cinque o sei uomini che esaminavano abiti di tutte le qualità, misure e prezzi. Qualche donna toglieva dagli attaccapanni un soprabito, lo guardava esaminandolo attentamente, e poi lo rimetteva a posto con fare sprezzante. Ma gli uomini stavano per conto loro. In un angolo c'era una fontanella e il clone scaturì dal suo scarico. Dapprima non se ne accorse nessuno. Dagli altri reparti del sesto piano e dagli altri piani, provenivano urla e grida; ma sulle prime furono scambiate per urla di gioia, dovute alla scoperta di qualche nuova occasione speciale. Ben presto, però, le urla assunsero una nota di terrore; infine, un uomo vide il clone, che si stendeva sulla fontanella risalendo sul soffitto. Indicandolo, disse: — Cos'è?

Charles Hallingford non ci fece caso, perché aveva appena trovato un completo nero a quadretti viola, a quarantanove e novantacinque. Un altro cliente si avvicinò alla fontanella, e toccò il clone. Ne seguì la solita lotta accompagnata da urla e gli altri si avvicinarono per vedere che cosa stava succedendo. Ben presto, intorno alla fontanella andò estendendosi una pozza d'acqua che circondava corpi parzialmente assimilati. Charles Hallingford infilò la giacca dell'abito nero a quadretti viola e andò a guardarsi davanti a uno specchio. Si voltò, girò su se stesso, e infine decise di provarsi anche i calzoni. Tornò all'attaccapanni per prenderli e solo allora si accorse che doveva esser successo qualcosa davanti alla fontanella. Riappese con cura la giacca che aveva provato, tornò a indossare la propria, e, portando con sé la stampella su cui era appeso l'abito nuovo, andò a vedere cos'era successo. Aveva portato l'abito con sé perché temeva che, nel frattempo, qualche altro cliente potesse prenderlo, mentre aveva ormai deciso di comprarlo lui.

Si chinò a guardare e vide immediatamente la linea bagnata che divideva il tessuto umano da quello del clone.

— Uhm — disse — che strano! Conversione in un nuovo tessuto che non

ha bisogno dello stesso quantitativo d'acqua. Ma guarda un po'! — Aveva notato che parte degli indumenti venivano assimilati, mentre altri no.

— Ne trasforma qualcuno e ne rifiuta altri. Probabilmente quelli che assimila contengono azoto, come i tessuti umani. — Si drizzò, tornò al reparto vestiti e scelse un completo di nailon che lasciò cadere sul clone. Immediatamente, l'organismo assorbì il nailon. Charles Hallingford ripeté l'esperimento con un abito di lana e ottenne lo stesso risultato. Quando ne provò uno di cotone, vide che il clone lo rifiutava. Fece un passo indietro, osservando con occhio critico, mentre, accanto a lui, due uomini si dibattevano nelle spire del clone. Annuì soddisfatto, notando che le scarpe venivano assimilate come la carne.

Anche quel reparto, nel frattempo, era caduto in preda alla massima confusione. Charles Hallingford si guardò furtivamente intorno e, vedendo che nessuno si occupava di lui, andò a prendere un altro vestito. Ne depose una manica sul clone per vedere quanto tempo impiegava a trasformarla. La rapidità con cui avvenne l'operazione non mancò di stupirlo. Girando intorno alla massa del clone, cominciò a toccarla e spingerla con l'attaccapanni dell'abito. Ogni volta che il clone tentava di arrampicarvisi, la strappava via. Provò a premere in un punto in cui il tessuto era sottilissimo, ma, per quanto facesse, non riuscì a romperlo. Alla fine la stampella si ruppe e lui la buttò via disgustato.

Andò allora a posare con cura il resto dell'abito sul banco, poi tolse la parte superiore di un portacenere di metallo a stelo, e tornò vicino al clone. Lavorando con cautela sulla parte più sottile della massa, riuscì a staccarne un pezzetto di pochi centimetri di lato. Lo avvicinò alla manica di una giacca di nailon, e stette a osservare il clone mentre la trasformava in tessuto proprio.

— Che straordinaria capacità di assorbimento — mormorò quasi tra sé. — Ma da dove gli verrà tanta energia?

Con il bordo del portacenere, tagliò un pezzetto ancora più piccolo di clone, e ripeté l'esperimento. Anche un pezzetto così esiguo riuscì a divorare

il nailon.

Inginocchiatosi per lavorare meglio riuscì a scindere un pezzo di clone lungo meno d'un centimetro, e, dopo aver constatato che non assorbiva il nailon, se lo pose sul palmo della mano. Esaminatolo con cura, lo annusò, notando, per la prima volta, che emanava un debole odore di acido. Lo toccò con le dita dell'altra mano, poi alzò gli occhi pensoso e disse: — Circa sedici gradi, più o meno.

Sollevò il campione alla luce, e vide che era semitrasparente e intersecato di linee sottili. Notando che la sua mano si inumidiva, temette per un momento che il clone avesse cominciato a divorarla, ma quando si fu accorto che era il clone stesso a emettere il liquido, commentò: — Continua a provare, amico, ma non credo che tu riesca a trovare energia sufficiente per avere la meglio, con me. Conosco parecchi chimici che darebbero un occhio della testa per esaminarti. Vediamo un po' come posso fare a portarti fuori di qui.

Si guardò intorno e vide che il banco era ormai quasi ricoperto di clone, portato fin lì da qualcuno che si era inutilmente dibattuto per liberarsene. Poco lontano, c'era la sua giacca. Con un'esclamazione rabbiosa, corse a prenderla proprio nello stesso momento in cui un filamento di clone la toccava dalla parte opposta. Cercò di spazzarlo via, e il clone gli aderì alla mano. Hallingford guardò il clone che gli risaliva sul braccio. Allora allungò l'altra mano, e, delicatamente, depose il frammento di clone sulla massa di tessuto che immediatamente si fuse con esso. Hallingford era stupito perché non provava alcuna sensazione di dolore. Cercò di muovere il braccio, per saggiarne la resistenza, ma il filamento gli aveva già raggiunto il torace, ed egli cadde privo di sensi.

Al quarto piano, Ellie Hagen si trovava al reparto maglieria per signora, uno dei più affollati del magazzino. Su lunghi banchi erano disposte pile di golf su cui pendeva il cartellino del prezzo. Alle estremità di ogni banco c'erano di guardia due commessi, per impedire che qualche cliente rubasse o facesse passare un capo costoso su un banco di maglieria a minor prezzo, cosa che ogni tanto non mancava di verificarsi. La discussione che seguiva si

fondeva col vocìo delle donne che tiravano, misuravano, lasciavano cadere la merce per terra, litigavano sul possesso di un capo, esprimevano la loro opinione a voce altissima, cosa del resto normale nei giorni di vendite speciali da Steinway.

Ellie Hagen si fece strada verso il banco dei golf da dieci dollari e novantotto, misura quaranta. Ma era distratta. Ellie aveva passato una brutta nottata. Aveva finalmente deciso, la sera prima, d'intrecciare una relazione con Henry: dopo tutto aveva ventisei anni, e il tempo che passava non la faceva certo ringiovanire. Nel corso dei due ultimi anni, aveva rintuzzato tutti i tentativi di Henry, pur continuando a tenerlo sulla corda. Tre volte alla settimana erano andati insieme alla Sala Rossa, alle prove della commedia che era rappresentata nella Sala quel mese. Ellie riusciva piuttosto bene, tanto che pensavano di affidarle parti di protagonista. Recitava molto meglio di Henry; in compenso lui, in ufficio, stava facendo una rapida e splendida carriera come direttore delle vendite. Mentre Ellie si faceva un nome nei circoli teatrali, Henry la stringeva più che mai d'assedio. Lei, però, lo teneva a bada, ben sapendo di averlo in pugno, con la costante minaccia di altri corteggiatori. Però, da pochi giorni aveva incominciato a pensare che aveva ventisei anni e che era ora di agire. Henry aveva ottenuto da poco un'altra promozione, e lei aveva pensato che la situazione fosse ormai matura.

Approfittando del fatto che l'amica con cui condivideva un appartamentino passava la serata fuori casa, aveva invitato Henry a cena. Lume di candela e vino, pollo alla panna e funghi trifolati, torta margherita. Più cointreau sul divano e un abito da sera la cui abbondante scollatura aveva la tendenza ad abbassarsi. A questo punto, Henry aveva deposto il bicchiere. Aveva detto a Ellie che si sarebbe sposato il mese seguente e che le era quanto mai grato per la deliziosa amicizia da lei dimostratagli in tanti anni, e che Margaret avrebbe avuto tanto piacere di conoscerla.

Ellie aveva trascorso una notte orribile, e aveva deciso di andare da Steinway, la mattina dopo, invece che in ufficio. Chissà che qualche nuovo vestito... In un primo tempo s'era gingillata con l'idea di una forte dose di sonnifero... o di tagliarsi le vene nella toilette delle impiegate, nella speranza che il sangue arrivasse fino alla scrivania di Henry, ma in un secondo tempo

aveva deciso di ripensarci. Intanto, alcuni vestiti acquistati alla speciale vendita di Steinway avrebbero potuto esserle utili, e perciò, adesso, stava avviandosi verso il banco delle maglierie più costose.

Era a una ventina di metri dalla più vicina fontanella, quando il clone esplose raggiungendo il soffitto; perciò non correva un pericolo immediato. Vicino, c'era un piccolo locale di sgombro con un lavello, e dopo pochi istanti il clone strisciò sotto la porta. Ellie si guardò intorno con blanda curiosità, accorgendosi che le urla e la confusione erano in continuo aumento. Quando, dopo pochi minuti, vide il clone in azione, lasciò il banco dei golf, e gli si avvicinò. Valutò appieno quello che stava succedendo e, per la prima volta in vita sua, si trovò faccia a faccia con la morte. Tuttavia, la situazione le parve irreale, come se stesse svolgendosi in un'altra dimensione. Sentiva le urla e vedeva quanto stava succedendo, con profondo interesse. Girò intorno alla massa dilagante del clone, badando a non toccarlo, perché aveva un aspetto umido e appiccicoso. Vide alcune persone avvolte da quella sostanza strana, e si chinò perfino a esaminare il suo effetto sulle gambe di una donna. Poi, tappandosi le orecchie per difendersi dal frastuono, si appartò in un angolo più tranquillo.

Il clone continuava a estendersi, e raggiunse tutti i banchi di vendita avviluppando nelle sue spire coloro che fino a quel momento erano riusciti a sfuggirgli. Venne il momento in cui Ellie si trovò intrappolata in un cantuccio, ma non se ne preoccupò. Come se fosse immersa in un profondo torpore, protese prima un piede e poi l'altro, e li pose sulla massa che avanzava. Il clone cominciò ad avvilupparla mentre lei continuava a guardare inebitata quello che succedeva intorno. Vacillò, quando le venne a mancare l'equilibrio, ma, agitando le braccia, riuscì a tenersi diritta. Il suo stesso peso la costringeva ad abbassarsi, ancora più in fretta di quanto facesse il clone ad arrampicarsi su di lei. Chi l'avesse guardata avrebbe avuto l'impressione di vederla lentamente affondare nel clone, mentre continuava a guardarsi intorno e a muovere le braccia per tenersi in equilibrio. Era ormai affondata fino alle anche, quando abbassò lo sguardo per vedere a che punto era arrivato il clone. Poi, tornando a guardare davanti a sé, disse con voce alta e penetrante: — Sì, meglio finire così che restare su questa terra, come un peso per lui e per coloro che ama. Henry, amore mio caro, addio. — Si portò le

mani alla bocca e mandò baci al soffitto. Il clone saliva rapidamente. Ellie continuò a mandare baci al soffitto, chiamando «Henry», fin quando il clone non le fu giunto allo stomaco; solo allora lei lasciò cadere le braccia e reclinò la testa. Continuò tuttavia a rimanere eretta, affondando inesorabilmente, finché non restarono che i capelli; poi anch'essi furono inghiottiti.

Il clone ripulì il magazzino, formando spesse coltri di tessuto stese ovunque. Quando non trovò più proteine a portata di mano, il tessuto formò le piccole fibrille che penetravano attraverso il legno e il materiale da costruzione, e l'edificio incominciò a vacillare. Il clone impiegò quattordici minuti per ripulire il magazzino di tutto il suo contenuto, e un'altra mezz'ora per assimilare l'edificio.

Erano le ore 10,59.

Spargendosi nell'interno del fabbricato, il clone aveva ricoperto anche le scale mobili e il pavimento del pianterreno sotto un alto strato di acqua. Tanto l'acqua che il clone si riversarono giù per i gradini che, dalla cantina, portavano alla stazione della metropolitana, situata sotto l'edificio. L'acqua scorreva rapida, ma il clone avanzava lentamente sotto di essa, assorbendo nel suo passaggio il legname, le piastrelle del pavimento, e il cemento. Finalmente arrivò all'ultima rampa di scale, si divise in due e cominciò ad avanzare lungo la piattaforma della metropolitana.

Nella stazione c'erano poche persone, spaventate dal baccano che veniva da sopra, in attesa del prossimo treno che le avrebbe portate lontano da quel rumore e da quella confusione. Il treno arrivò, si fermò, e i passeggeri si affrettarono a salire. Un centinaio di persone scesero a quella fermata, ma si fermarono irresolute non appena ebbero visto quell'ondata di materiale verde che invadeva la piattaforma. Una dozzina di individui si avvicinarono con cautela e altri, incoraggiati e spinti a loro volta dalla curiosità, li seguirono. — Che roba è? — domandarono indicando il clone. — Forse stanno ricostruendo la piattaforma. — Che roba disgustosa da lasciare in giro! Farò reclamo. — Mi sporcherò le scarpe. — Non mi piace proprio.

Arrivò il momento inevitabile in cui un uomo allungò il piede a tastare

quella sostanza pulsante. E ne seguirono l'inevitabile lotta e gli inutili tentativi di aiutarlo, che ottennero come unico risultato l'inevitabile gocciolio d'acqua.

Alcuni di coloro che non erano stati toccati dal clone attraversarono i binari per portarsi sulla piattaforma opposta. Risaliti in strada, dove regnava sovrana la confusione, riuscirono tuttavia ad avvertire un poliziotto, che fece rapporto al comando.

Intanto nella stazione della metropolitana il clone continuava ad avanzare, divorando tutte le sostanze che trovava. Aveva appena terminato, che arrivò un secondo convoglio. Ne seguì un pandemonio. Il clone filtrò attraverso le porte dei vagoni, da cui ben presto cominciò a uscire acqua. Un minuto dopo l'arrivo del treno, il conduttore cercò di chiudere le porte e di ripartire. Ma le porte non si potevano chiudere perché il clone ostruiva tutto il vano. Il macchinista tirò il campanello d'allarme e un lungo ululato di sirena si diffuse per le gallerie. Immediatamente tutti i treni si fermarono, ovunque si trovassero, e i passeggeri, bloccati, rimasero nei vagoni fermi a chiedersi che cosa fosse successo.

L'allarme richiamò una squadra di tecnici specializzati addetti agli interventi di emergenza. Carrelli a mano partirono da diversi punti prestabiliti della metropolitana, dirigendosi verso il punto in cui era stato dato l'allarme. In superficie parecchi autocarri attrezzati appositamente convergevano intanto verso la stazione. La Prima Fase della procedura d'emergenza era in atto.

Un carrello a mano arrivò poco dopo sul binario, davanti alla vettura di testa del convoguo che non poteva ripartire. Ne scesero otto uomini, che si avviarono lungo la piattaforma, e il primo notò subito la massa del clone che si stendeva sui marciapiedi ed era penetrata nei vagoni. Fece segno agli altri di fermarsi, e indicando il clone, disse: — Cos'è quella cosa?

Per tutta risposta, il clone si avvinghiò a uno dei passeggeri rimasti ancora in vita, e che, per salvarsi, si era arrampicato sul sedile. Il caposquadra, attraverso il vetro del finestrino, vide il clone assimilare il corpo dell'uomo.

Spaccò il vetro con una pinza e cominciò a picchiare sul tessuto che si stendeva lungo il sedile, sotto il finestrino. Rendendosi conto che non otteneva alcun risultato, si ritrasse, e disse: — State ben attenti che quella cosa non vi tocchi: vi ucciderebbe. Non so da dove diavolo venga, ma dobbiamo andarcene di qui. Frank, prendi quella torcia, accendila e prova a bruciare questa roba, lì sull'orlo.

Frank portò il carrello con le bombole di ossigeno, accese la torcia, e diresse la fiamma azzurra sul clone. Il tessuto diventò bianco e, nel punto in cui la fiamma l'aveva toccato, apparve un fiore. Frank passò la fiamma avanti e indietro, e riuscì a tagliare una piccola striscia di tessuto.

— Ci vorrebbero sei mesi per distruggere tutta questa roba — disse il caposquadra. — Charlie, vai a prendere le vanghe, e provatevi ad ammucchiarlo. Attenti, voialtri, a non farvi toccare. Ammucchiatelo e basta.

Ma dopo mezzo minuto di lavoro si resero conto che era impossibile ammucchiare il clone.

— Non si potrebbe provare con la corrente? — disse l'elettricista.

— Prova.

Bastarono due minuti per capire che neppure con l'elettricità si ottenevano risultati apprezzabili. — Ce n'è troppo ed è resistente — commentò il caposquadra. — Be', credo che sia meglio chiamare i rinforzi. — Andò a telefonare da una cabina. — Chi è di turno, oggi? Toby Seek? Va bene, passatemelo immediatamente. Parla Vern Worden. Pronto, Toby? Senti, siamo alla stazione diciotto e abbiamo trovato una cosa mai vista prima. Non riusciremo a far ripartire il treno se non viene qualcuno con una pompa. C'è della gelatina verde, molto spessa, sparsa dappertutto, ed è capace di dissolvere gente e vestiti. Pare che divori anche il cemento. Secondo me è un organismo vivente. Ha invaso tutta la stazione e il treno. Abbiamo fatto tutto il possibile per eliminarla, ma continua a crescere. Sarà meglio che mandi qui qualche parruccone... Chimici, dottori... Sì, abbiamo provato anche con la corrente. No. Vedo che Frank sta provando con gli schiumogeni. Lasciami un

po' vedere. — Allontanò il microfono dalla bocca e si sporse a urlare: — Ci riesci, Frank? — Poi al telefono: — No. Niente. Senti, sta' attento, guarda che ha già ammazzato un sacco di gente... No, non so quanti. Quindi, chiunque venga qui, deve star bene attento a non avvicinarsi. Se appena ti tocca sei spacciato. Capito? Va bene?

Riattaccò la cornetta e tornò sulla piattaforma. Charlie stava tastando il clone con una vanga: — Prova a tagliarlo, Charlie. E voialtri, testoni, cercate di trovare qualche cosa. Non statevene lì a far niente... Be', cosa possiamo provare adesso? — Si tolse l'elmetto antiurto e lo gettò sul clone, che non lo assorbì. Tutti guardarono, meravigliati, e nei venti minuti che seguirono continuarono a gettare gli oggetti più disparati sul clone per vedere che cosa succedeva; quando arrivarono i «parrucconi» la squadra fu in grado di riferire quello che il clone trasformava o non trasformava in acqua.

Ralph Hansen era l'unico chimico del nuovo gruppo. E dopo che il caposquadra ebbe terminato di parlare, commentò: — Anche un dottore dell'Ospedale Civile sta effettuando esperimenti con questa sostanza, e i risultati concordano. Voglio chiamarlo per vedere se ci può aiutare. Questa maledetta cosa — aggiunse indicando il clone — sta sommergendo mezza città. Avremo del bel filo da torcere. Be', andiamo.

9

Ore 11.

Gli strilloni vendevano la prima edizione quando Irene Appel uscì dal municipio dopo la disgraziata conferenza stampa del sindaco. La ragazza scorse in fretta un giornale senza trovarvi niente di nuovo, se non esagerazioni e distorsioni dei fatti che già conosceva. L'essere che strisciava nelle fogne veniva chiamato serpente o indicato con altri termini fantasiosi.

Irene alzò lo sguardo dal giornale quando sentì suonare un clacson a pochi passi da lei. Mike Morris, uno dei redattori del telegiornale, si sporse dal finestrino di un'auto per dirle: — Ehi, pare che stia succedendo qualcosa giù a Chinatown. Vuoi venire a dare un'occhiata?

Non aveva ancora finito di parlare, che Irene era già salita in macchina. La radio, sintonizzata sulla lunghezza d'onda della polizia, crepitava furiosamente. Lui girò la manopola, mentre faceva una svolta su due ruote. Irene gli staccò la mano dall'apparecchio, e cercò di regolare la sintonia.

— Magazzino Steinway — mormorò Mike, suonando il clacson perché un furgone gli aveva tagliato la strada. Svoltarono in Clark Street, dirigendosi verso sud. La radio continuava a crepitare e non si sentiva una parola. Senza rendersi conto di quando avesse avuto inizio il cambiamento, i due si accorsero, a un tratto, che c'era qualcosa di diverso nel traffico. Infatti era quasi tutto diretto verso nord, e agli incroci c'erano degli agenti che si davano da fare perché fluisse senza intoppi. — Hanno dato il segnale di disastro — disse Mike.

Irene si sentì sopraffare dalla paura che aveva cercato di soffocare fin da quando si trovava nell'ufficio del sindaco. Gli ululati delle sirene, sempre presenti in una grande città, aumentarono di volume, e Mike frenò facendo

stridere i pneumatici. Tre mezzi municipali lo superarono a gran velocità e a sirene spiegate. Due erano autopompe e il terzo un carro attrezzi. Mike e Irene si scambiarono un'occhiata senza fare commenti. Mike rimise in moto, seguendo i tre veicoli.

Vennero fermati all'incrocio di Clark con la 21 Ovest, dove la zona era chiusa al traffico privato, come disse loro un agente. Facendo una deviazione intorno a quattro isolati, riuscirono finalmente a riprendere la direzione sud. All'incrocio tra Wabash e Cermak furono fermati una seconda volta e costretti a fare un'altra deviazione. Mike fermò la macchina davanti a un commissariato di polizia.

— Non riusciremo ad avvicinarci più di così — disse.

— Vuoi aspettarmi qui?

Ma Irene ignorò la proposta e aprì lo sportello.

S'incamminarono aprendosi un varco tra un'incessante fiumana di gente che procedeva in senso opposto. Alcuni piangevano, altri erano impassibili, qualcuno pareva solo stupito. Di tanto in tanto Irene guardava il cielo. Le nuvole stavano addensandosi, ma non pioveva ancora. Tuttavia la strada era piena d'acqua. Acqua e brandelli di vestiario che galleggiavano e finivano nelle bocche dei tombini, ostruendole; perciò l'acqua incominciava a superare il livello del marciapiede. Benché la giornata fosse afosa, Irene rabbrividì.

Non potevano andar oltre il marciapiede dirimpetto al magazzino davanti a cui si vedevano cinque autopompe, carri attrezzi, ambulanze e macchine della polizia.

— Io provo ad avvicinarmi — disse Mike. — Tu resta qui.

Irene annuì ed entrò in un vicino spaccio di analcolici.

— Che cos'è successo? — chiese al proprietario, accingendosi a prendere appunti sul taccuino.

— Mio Dio! — esclamò l'uomo. — Sono impazziti tutti. Improvvisamente sono diventati tutti matti. I poliziotti dicono che dobbiamo chiudere tutti gli scarichi e che non dobbiamo avvicinarci all'acqua. E se vediamo qualcosa che esce dagli scarichi dobbiamo scappar via. Ma che cosa può uscire? Signora, voi sapete che cosa succede? Dove sta andando tutta quella gente?

Irene lo piantò in asso e andò in un altro negozio, una piccola pasticceria. Poi si recò in un terzo, e in altri ancora. Un poliziotto le fornì più informazioni di tutti i bottegai messi insieme. — Signora, posso dirvi solo che non sappiamo niente. Qualcuno dice che si tratta di serpenti, altri che la gente si trasforma in acqua che poi scorre per le strade, altri ancora che quella roba scioglie le persone... — S'interruppe per rispondere alle domande di un gruppo di ragazzi; Irene si allontanò ed entrò in una casa da cui gli inquilini erano stati fatti allontanare. L'atrio era pieno d'acqua, e mancava la luce. Irene afferrò per un braccio una donna che si trascinava dietro una valigia e due bambini. — Dove andate?

— Non lo so. C'è tanta acqua. Mio marito ha cercato di spingerlo via... Il cane l'ha morsicato. C'è acqua dappertutto. — Si liberò con uno strattone da Irene, allontanandosi coi bambini.

Irene si avviò verso l'appartamento da cui era uscita la donna e spinse la porta con la matita.

Dentro, c'era una specie di pellicola verde che si stendeva ovunque, allargandosi di continuo sulle pareti, sulle tende, sui mobili, e lasciando dietro di sé solo frammenti di stoffa e di metallo. La pellicola verde avanzava silenziosa come un fantasma, e prima che Irene si riprendesse dallo sbigottimento le era quasi arrivata ai piedi. Arretrò con un grido soffocato, lasciando cadere il taccuino che venne immediatamente assorbito dal clone. Irene girò sui tacchi e se la diede a gambe.

Giunta sul portone, si voltò a guardare. Il pavimento dell'atrio andava ricoprendosi di quella sostanza verde; in quel momento, arrivò al pianterreno l'ascensore da cui scesero quindici persone, affannate e cariche di bagagli. Mentre Irene apriva la bocca per gridare, tre di esse misero piede sul clone e

cominciarono ad esser assorbite. Le loro urla sommersero quelle di lei. Gli altri badarono a non calpestare quel verde tappeto pulsante, e si precipitarono verso il portone. Qualcuno prese Irene per un braccio, e lei si ritrovò a correre in strada, scossa da singhiozzi convulsi.

— Tesoro, abbiamo preparato un resoconto, non lo sai? Vieni via. — Era Mike, che la trascinava lontano dalla sostanza verde. Quando furono all'altezza del commissariato davanti a cui avevano lasciato la macchina, Irene si era ripresa.

Il capitano Prescott spinse il messaggio davanti all'addetto alla radio. L'uomo dette una rapida occhiata al foglio e subito chiamò: — A tutte le macchine, a tutte le macchine...

Prescott si voltò, e si avviò verso l'ufficio interno, che era meno affollato. Irene Appel e Mike Morris erano già dentro. — Le cose stanno così — spiegò Prescott — stiamo sfollando la zona compresa fra la Ventiseiesima Sud, la Statale Sessantasei Nord, la Statale Quarantuno Est e Ashland Avenue Ovest. Coloro che hanno parenti o amici che sono in grado di ospitarli vengono avviati da costoro, gli altri vengono caricati su autobus diretti alle stazioni ferroviarie, alle autostazioni e a Midway.

— Ma sono quasi tre chilometri quadrati! — disse qualcuno, esterrefatto. Prescott annuì cupo.

— E se arriva ai mercati generali? — domandò un altro. Un brivido corse per la stanza, poi tutti si precipitarono alla porta.

Pete Laurenz canticchiava, mentre le grosse ruote del DC-8 toccavano la pista con un sobbalzo appena percettibile. Continuò a canticchiare mentre i suoi occhi osservavano gli strumenti e le sue mani si muovevano automaticamente, senza una partecipazione consapevole. Era un uomo tozzo e robusto, di trentasei anni. Era felice e ne aveva il motivo. Dopo quattordici anni di matrimonio senza figli, i Laurenz stavano per avere un bambino. Tutte

le volte che Pete ci pensava, un sorriso di felicita gli illuminava il viso largo e cordiale, facendo scintillare gli occhi scuri.

Scese dall'aereo che andava controllato e rifornito di carburante, e trotterellò alla ricerca di un telefono per fare la chiamata che pregustava da quattro ore. Aveva chiamato anche da Detroit, ma le linee erano sovraccariche, e non aveva fatto in tempo a ottenere la comunicazione prima di ripartire. Questa volta aveva venti minuti di tempo e ci sarebbe riuscito. Canticchiava, formando il numero del centralino, ed era allegro quando spiegò alla centralinista quello che voleva. Notò distrattamente che Midway era più affollato del solito, ma non ci pensò più quando sentì il segnale di Ubero all'altro capo del filo.

— Ciao, tesoro — disse, prima che la centralinista gli avesse confermato che Maria aveva accettato una comunicazione a carico del destinatario. — Ci sono novità?

Con Voce altrettanto allegra, sua moglie rispose: — Non ancora, Pete. Non bisogna avere fretta.

— Certo. Sarò a casa fra... — guardò, erano le 11,05 — fra tre ore. Devi aspettare, hai capito? — Il suo sorriso si accentuò sentendola ridere; poi Pete riappese. La folla si era infittita, e solo allora Pete Laurenz notò che era diversa dai soliti frequentatori di un aeroporto. Quegli individui non erano vestiti da turisti in viaggio, tanto per cominciare. Sembravano... Aprì la porta della cabina e scosse la testa, come per scacciare l'assurdo paragone che gli era venuto in mente. Quella folla gli ricordava i voli di salvataggio che aveva compiuto in Corea, quando aveva portato gli sfollati dietro le linee di fuoco. Avevano la stessa aria smarrita e terrorizzata.

L'impressione svanì, e Pete Laurenz si avviò verso il suo apparecchio. Strada facendo incontrò il secondo pilota, che aveva un'aria preoccupata. — Hanno cambiato i voli — disse il secondo pilota, che aveva dieci anni meno di Pete, era scapolo e aveva un appuntamento importante nel tardo pomeriggio. — Dobbiamo fare la spola fra qui e Milwaukee — aggiunse. Si capiva che era contrariato.

Pete si fermò, e venne sospinto da quelli che gli stavano alle spalle. L'immagine degli sfollati era tornata ancora più vivida alla sua mente; per un attimo, le facce che intravvide tra la folla assunsero addirittura un'espressione orientale.

— Che cosa succede? — domandò, senza tradire la preoccupazione.

— Che mi venga un accidente se lo so.

Il DC-8 venne caricato al massimo e si levò in volo prima che Pete avesse fatto in tempo a sapere che c'era qualcosa nel sottosuolo o nelle fogne o nella gente stessa che imponeva lo sfollamento della città.

Prima di puntare verso nord, girò una volta su Chicago, e gli parve che la città, sotto di lui, presentasse il solito aspetto, con ingorghi di traffico qui e là, imbarcazioni attraccate ai moli, altre nei canali navigabili; su tutto, il fumo che si levava dalle ciminiere delle numerose fabbriche. Pete scrollò le spalle. Se non altro era sicuro che non l'avrebbero bombardato, e poi il suo turno cessava all'una del pomeriggio, e a quell'ora lui sarebbe partito a razzo per Toledo, dove c'era la sua casa e dove il nuovo membro della famiglia Laurenz stava per venire alla luce.

In un capannone dei mercati generali, vicino all'angolo tra Pershing e Halstead, c'era un largo tombino che si apriva nell'asfalto. Quel tombino distava otto chilometri dalla vasca di collegamento in cui era nato il clone. E da quel tombino spuntava, ora, un nuovo tentacolo.

Accanto al capannone c'era un recinto in cui erano stati ammassati alcuni bovini, dei placidi Hereford, satolli e ingrassati dopo un'estate trascorsa al pascolo.

Il tentacolo schizzò fuori e cominciò subito a estendersi. Quando ebbe ricoperto tutto il soffitto, ricadde come una cascata sul terreno, a meno d'un metro dal più vicino Hereford. L'animale guardò incuriosito quel filamento

verde, poi girò la testa dall'altra parte.

Il clone crebbe sul pavimento, dove trovò da nutrirsi, e infine venne a contatto con lo zoccolo posteriore sinistro dell'animale. Lo zoccolo era fatto per la maggior parte di cheratina, che è una scleroproteina contenente una elevata percentuale di azoto. Ben presto il clone lo avviluppò completamente, ma l'animale non sentì niente finché anche tutta la sua gamba non ebbe subito la metamorfosi e il clone non cominciò ad assimilare il quarto posteriore dell'animale. Allora il bue prese a dare segni di irrequietezza, cambiando posizione poiché la gamba sinistra non lo sosteneva più. Cercò di camminare, e gli mancò il sostegno della parte posteriore. Tentò invano di rimettersi in equilibrio. Allora rimase seduto, con le gambe anteriori rigide: ma dal momento che non provava dolore non si lasciò invadere dal panico. In capo a un altro minuto restavano di lui solo i quarti anteriori, che affondavano a poco a poco in una pozza d'acqua fangosa. La testa cadde sul tessuto verde che si estendeva di sotto, e il clone continuò a espandersi.

Raggiunse contemporaneamente gli zoccoli di quattro altri animali, che divorò tutti insieme. Uno di questi cercò di allontanarsi quando ormai il clone era arrivato a metà di una delle sue gambe anteriori. Fu lì lì per cadere ma riuscì a tenersi in piedi. Chinando la testa, vide quella strana sostanza verde che si stendeva sotto di lui, e poiché era un animale nervoso, incominciò a dar segni di nervosismo, e fece un altro tentativo di spostarsi. Stavolta, l'impossibilità di muoversi scatenò in lui il panico; l'animale continuò a tirare, finché il clone, ridotto a un filo sottile, non l'obbligò a fermarsi. Il manzo continuò ad agitarsi, muggendo. Anche gli altri, contagiati dal suo nervosismo, presero ad agitarsi nel recinto e a soffiare. Altre bestie, ammassate nei recinti attigui a quello degli Hereford, parteciparono al subbuglio, assiepandosi intorno alla palizzata che divideva i recinti. Alcuni andarono a cadere proprio sopra il clone che si allargava sul terreno, e i loro muggiti eccitarono tutti gli animali dei recinti della zona.

Il clone intanto era uscito anche da altri tombini, e l'irrequietezza si propagò a tutti gli animali, lentamente ma con intensità crescente. Le pecore ridussero a pezzi il loro recinto, arrampicandosi le une sulle altre nel tentativo di scappare. Erano gli unici animali che provassero fastidio al contatto del

clone, che si avviticchiava allo spesso vello lanoso e faticava a penetrare attraverso la pelle e la carne. Alcune pecore, terrorizzate, si diedero alla fuga quando un solo filamento di clone era avvinghiato a un bioccolo di lana; la lana si strappò e gli animali, almeno per il momento, furono salvi.

Di tutte le bestie racchiuse nei recinti del mercato, le uniche a non dare segno di panico erano i maiali. Molti cercarono di mangiare il clone, che li soffocò immediatamente. Quando gli altri si accorsero che il clone costituiva un pericolo, vedendo come si dibattevano quelli che venivano invischiati, lo assalirono, calpestandolo e grugnendo. Nessuno cercò di fuggire. Quelli rimasti sdraiati nel loro brago rimasero immobili a guardare il clone che avanzava, grugnendo sommessamente, con le orecchie ritte puntate in avanti, allarmati e incuriositi.

C'erano anche parecchi recinti di cavalli, e fu qui che dilagò più in fretta il panico. Gli animali si sollevavano sulle zampe posteriori, nitrendo e cercando di abbattere le palizzate con gli zoccoli, ferendosi l'un l'altro.

Non appena il panico cominciò a propagarsi fra gli animali, accorsero i guardiani per vedere cosa stesse succedendo. Non capivano che cosa avesse provocato quel panico perché gli animali non tentavano di fuggire in una determinata direzione. Volevano soltanto scappare. Avendo un bel da fare a tentare di calmarli, i guardiani all'inizio non ebbero il tempo di cercare che cosa avesse provocato il panico.

Tiny Andersen, che stava seduto in cima alla palizzata di un recinto, inveì contro i manzi scalpitanti, e cercò di scendere nell'interno del recinto, spingendo con una canna le bestie più vicine. Si accorse subito che gli animali non rispondevano agli incitamenti e poiché questo poteva essere pericoloso tornò a sedersi in cima alla palizzata. Poi gridò a Frank Crewson:
— Cosa avranno?

Crewson stava cercando di sgombrare un angolo del recinto dagli animali che vi si ammassavano. Intanto Andersen scese a terra con un salto, e fece di corsa il giro del recinto per evitare che gli animali uscissero attraverso la breccia che avevano aperto nella palizzata.

Svoltando un angolo scivolò e cadde in una pozza d'acqua fangosa.

«Da dove viene quest'acqua?» si chiese ripulendosi i calzoni infangati. Raggiunta la breccia, si arrampicò su un palo, per sospingere indietro le bestie che tentavano di uscire. Dovette faticare alcuni minuti, ma finalmente riuscì a liberare un piccolo spiazzo. Fu allora che vide per terra una strana sostanza. Mentre la esaminava, si accorse che si muoveva e che alcuni filamenti di quella sostanza pendevano dalle gambe degli animali. Notò anche che la gamba di un manzo, ricoperta da quella sostanza, trasudava acqua. Andersen si guardò intorno alla ricerca di qualcuno e quando tornò a guardare, il manzo era mezzo divorato dalla sostanza e si dibatteva inutilmente per liberarsene. Andersen scivolò giù dal palo nell'interno del recinto e pungolò la sostanza col suo bastone. Intanto, il clone aveva divorato quasi tutto il manzo, e Andersen si rese conto che era stata quella sostanza a scatenare il panico fra gli animali.

Si avvicinò alla palizzata, per vedere quello che succedeva nei recinti vicini, e proprio in quel momento due animali andarono a cozzare con violenza contro i pali facendoli vacillare. Andersen perdette l'equilibrio e cadde, finendo con un piede sul clone. Tentò di liberarsi, ma il clone aveva già incominciato a divorare il cuoio, e gli stivali erano troppo stretti perché riuscisse a sfilarseli in poco tempo. Dopo tre secondi, il clone, penetrato attraverso il cuoio, incominciò ad attaccare il piede. Un manzo, arrivando al galoppo, lo pestò e proseguì nella sua folle corsa. Andersen si ritrasse più vicino alla palizzata e si mise a gridare aiuto. Ma i lamenti degli animali erano così forti che nessuno lo sentì.

Crewson però l'aveva visto cadere. Aspettò un momento per vedere se Andersen si rialzava, e quando si rese conto che non si muoveva corse in suo aiuto. Trovò Andersen che tentava di rialzarsi, ai piedi della palizzata. — Tutto bene, Tiny? — gli chiese.

Andersen indicò la gamba. Crewson guardò e rimase a bocca aperta. — Di' agli altri che non lo tocchino — ansimò Andersen. — Sta' attento. Dillo agli altri.

— Ti libererò io — dichiarò Crewson facendosi avanti. Ma Andersen allungò una mano attraverso le sbarre per trattenerlo. — Non puoi, Frank. Però, resta qui un minuto, vuoi? Non voglio restare solo. Non durerà molto. Un paio di minuti, e poi... — Si guardò la gamba. — Sì — continuò — non ci vorrà molto. Poi vai ad avvertire gli altri. Di' che non lo tocchino. — Il clone gli era arrivato alla base della spina dorsale e la parte superiore del corpo s'irrigidì. Gli occhi perdettero ogni espressione. Ci volle ancora un minuto e mezzo prima che il resto del corpo scomparisse.

Crewson si allontanò, badando bene a dove metteva i piedi, e quando fu abbastanza lontano dai recinti, si mise a correre per andare a telefonare da uno degli uffici. Strada facendo cercò di dire agli altri quello che aveva visto, ma le sue notizie non costituivano una novità.

Molte palizzate erano state abbattute e il bestiame correva qui e là all'impazzata. Il clone era ovunque, sugli animali, sulle palizzate, sui mucchi di letame, per terra, negli uffici. Quando, poco dopo, arrivarono le macchine della polizia, non c'era più niente da fare.

Dory Bernheim abbassò il volume della radio e rimase ritto a gambe divaricate, le mani sui fianchi. Una sostanza che usciva dai tubi di scarico! A Dory non piacevano gli scherzi, e meno ancora le stupidaggini, e pensò che quel rapporto doveva essere la peggiore produzione di un imbecille in vena di scherzi.

Tornò quindi a occuparsi della Ford, a cui stava lavorando, e mentre era intento a decidere se doveva cambiare una valvola o se bastava solo una messa a punto, si mise a fischiettare. Sperava che fosse necessario cambiare una valvola, perché gli piaceva molto smontare una macchina e poi rimetterla insieme con cura. L'officina in cui lavorava da solo era situata in Kedzie Avenue, vicino a Douglas Park, dove Dory portava il pacchetto della colazione e dava da mangiare le briciole ai piccioni, guardando i ragazzini che giocavano. Più di tutto amava l'estate, quando i bambini erano dalla mattina alla sera al parco e non era obbligato a starli a guardare dai cancelli

delle scuole quando giocavano in cortile. Ma doveva rassegnarsi a non poterli vedere sempre, pensò con filosofia alzando le spalle. Provò ancora il motore, e ne stette ad ascoltare il ronzio con un senso di profonda gioia. Sì, aveva proprio bisogno di una valvola nuova. Guardò il grosso orologio da tasca e decise che era ora di andare a far colazione. Mentre si lavava le mani, tornò ad alzare il volume della radio. A quanto pareva, tutte le stazioni non avevano altro da dire che raccontare storie su quella sostanza che mangiava gli uomini. Dopo essersi asciugato le mani in uno straccio nero imbevuto di benzina, Dory Bernheim andò sulla soglia dell'officina a dare un'occhiata in strada. C'era la solita calma, anche se il traffico era forse un po' più intenso. Spinto da un improvviso impulso, salì sul furgone, per recarsi al parco, lontano quattro isolati.

Avevano detto che una zona era stata chiusa ed evacuata, e questo, pensava Dory guidando piano, spiegava probabilmente perché il traffico fosse più intenso. Sì, doveva esserci qualcosa... Fu costretto a fermarsi, impossibilitato a procedere oltre, e parcheggiò il furgone.

Fu allora che sentì il primo urlo. Proveniva dalla scuola industriale, e a quella voce piena di terrore ne fecero subito eco molte altre, finché si fusero in un unico grido. Dory non seppe quando né perché avesse afferrato la lampada ad acetilene, ma si ritrovò a correre stringendola in pugno, e quando spinse il portone della scuola, la lampada era pronta all'uso.

Gli studenti erano in officina, e il pavimento del corridoio era tutto bagnato. Gli urli continuavano senza sosta. Se non altro erano ancora in grado di urlare, ponsò Dory mentre attraversava cautamente l'atrio, rammentando i particolari delle trasmissioni che aveva ascoltato con scetticismo. Era verde, e generalmente stava per terra, aveva detto l'annunciatore. In quel momento lo vide. Era un'onda verde in movimento, che ricopriva tutto l'atrio da parete a parete, e penetrava nelle aule che trovava sul suo cammino: stava avvicinandosi all'ingresso dell'officina. Dory sistemò rapidamente il beccuccio della lampada e avanzò di un altro passo verso la sostanza verde. Poiché la parte più interna dell'atrio ne era tutta invasa, si capiva perché gli studenti non fossero riusciti a mettersi in salvo all'aperto, ed erano invece entrati in officina. Dory ricordò che le finestre di

quel locale erano protette da inferriate e imprecò forte, dirigendo la fiamma della lampada sulla sostanza, man mano che avanzava. La sostanza verde si accartocciava ritraendosi dalla fiamma, e prese a risalire sui muri, alla ricerca di un nuovo fronte d'invasione. Dory era riuscito a sgomberare una parte di atrio sufficiente perché i ragazzi potessero passarci e uscire dalla scuola. Mentre gli studenti si precipitavano fuori, lui rimase di guardia, temendo che l'impiantito potesse prendere fuoco da un momento all'altro. Almeno duecento ragazzi dovevano essersi rifugiati nell'officina. Dory diresse la fiamma verso l'alto, e immediatamente la sostanza verde ridiscese sul pavimento.

— Svelti, ragazzi! — incitò Dory. Uno, passando, gli afferrò un braccio e indicò le scale, che erano ancora asciutte.

— La classe del professor Lucarno è ancora di sopra. Con questa roba nell'atrio non possono scendere. Finora non è arrivata su. Abbiamo parlato con loro al telefono interno.

Dory bruciò la sostanza che si stendeva sui muri e sul pavimento, mentre gli ultimi ragazzi uscivano dall'officina.

Quando si furono messi in salvo tutti, lui salì di corsa al piano superiore. La sostanza strisciava nel corridoio e sul pavimento e proseguiva la sua metodica ricerca sul pavimento entrando in tutte le aule da cui impediva così di uscire. Dory si aprì un varco con la fiamma, dirigendosi verso l'aula da cui provenivano le voci. I ragazzi erano solo una cinquantina, e Dory li sospinse verso l'uscita, coadiuvato dall'insegnante, badando che stessero uniti. Scesero fin quasi al pianterreno, ma giunti agli ultimi gradini dovettero fermarsi perché la sostanza verde aveva nuovamente invaso l'atrio. Dory riuscì ancora una volta ad aprire un varco, cercando di tenere a bada la sostanza mentre i ragazzi correvano verso la salvezza. Ma la sostanza stava anche rapidamente scendendo dal primo piano, e avanzava su soffitto, pareti e gradini. Per quanto si sbrigassero, pareva che i ragazzi avanzassero con esasperante lentezza. Non appena furono vicini alla porta, Dory li seguì: la via della salvezza era aperta.

Ma, d'improvviso, la fiamma della lampada cominciò a impallidire e a vacillare, si fece sempre più corta e infine si spense. Mancavano ancora tre metri alla porta e Dory gridò ai ragazzi di correre in salvo. Ubbidirono ma furono più lenti della verde sostanza che avanzava da ogni lato e che sopraffece gli ultimi tre ragazzi e Dory. Questi prese in braccio uno dei ragazzi e lo tenne stretto a sé finché non vi fu più niente da stringere e niente a cui aggrapparsi.

10

Ore 11.59.

L'occhio rosso della telecamera era fisso su Buz Kingsley, che stava leggendo l'elenco delle località in cui era stato avvistato il clone nel corso dell'ultima mezz'ora. Alle sue spalle era appesa una mappa su cui era tracciata una grossa linea punteggiata che racchiudeva un'area in continua espansione. Mentre stava ancora parlando, un uomo spostò la linea, includendo nella zona invasa altri due isolati. Buz diede un'occhiata alla mappa, poi si voltò verso Irene Appel, seduta alla sua destra.

— Adesso, la signorina Irene Appel vi riferirà il nostro secondo rapporto.

— Grazie, Buz. Il magazzino Steinway era pieno di clienti, che stamattina volevano approfittare della speciale svendita autunnale. Adesso è tragicamente vuoto, e l'acqua scorre lungo tutti i reparti, mentre brandelli di abiti si ammucchiano contro banchi e pilastri. Sono scomparsi i clienti, sono scomparsi i commessi e anche buona parte della merce, e l'edificio sta per crollare...

Buz prese la parola senza lasciarla finire: — Ascoltate ora i rapporti diretti delle varie unità mobili sparse per tutta la città. Ecco per primo Ralph Bondo, alla Union Station. Pronto, Ralph. Cos'hai da raccontarci?

— Una storia di evacuazione in massa, Buz... — Il quadro era frammentario e confuso, ma la voce di Bondo arrivava limpida. — La gente lascia la città in massa. Quelli che abitavano nelle zone infestate e che non hanno parenti o amici che possono ospitarli in altri quartieri della città vengono inviati nei sobborghi, nelle scuole della contea, nelle caserme dei pompieri dei paesi vicini, nelle diverse sedi della Difesa Civile. Portano con sé solo quello che possono trasportare a mano...

— Peter Vashili, alla Illinois Central Station. Pronto, Peter.

— Anche qui succede la stessa cosa, Buz. La gente scappa più presto che può e prende d'assalto i treni. Molte famiglie sono state divise. Ci sono madri coi bambini che ignorano dove siano i mariti o i figli più grandi, che stamattina erano andati a scuola e non sono tornati a casa. Padri che partono... — S'interruppe, per riprendere poco dopo a voce più alta: — Quella sostanza verde ha invaso anche la Illinois Central Station! — Sullo sfondo si sentiva un frastuono incessante punteggiato da urla, che sopraffece per qualche istante la sua voce. Poi: — ... non c'è via di scampo, qui... uno strato verde chiaro come se qualcuno avesse cosparso della paraffina sciolta su un vetro... copre tutto, e la gente scompare, affonda dentro di essa... Si trasforma in acqua... — la voce svanì un'altra volta — ... l'ufficio del capostazione... cercano di scappare da quella parte... — La voce fu di nuovo sopraffatta dalle grida. — Sono nell'ufficio del capostazione, che ha le pareti di vetro — disse poi. — L'ufficio è così affollato che non ci si può muovere, ma, almeno per il momento, sembra sicuro... Oh, mio Dio, un filamento di quella sostanza sta entrando da sotto la porta... cresce... — Urla di terrore soffocarono la voce di Peter, e quando cessarono non si sentì più niente.

Attraverso l'auricolare, Buz sentì la voce acuta, isterica del direttore della stazione. — Ci mettiamo in contatto con l'ufficio provvisorio del Sindaco, che deve fare un'importante dichiarazione.

L'onorevole John Michael Slattery si raschiò la gola e bevve un po' d'acqua prima di parlare. — Signore e signori, devo farvi alcune importanti dichiarazioni. Come ho già promesso, rimarrò davanti a questo microfono per riferirvi direttamente tutti gli sviluppi della drammatica situazione che ci troviamo a dover affrontare. E riusciremo a dominarla, signore e signori. Dovete mantenere la calma. Non dovete lasciarvi prendere dal panico, altrimenti i nostri piani saranno inutili. Siamo ancora in attesa dei rapporti preliminari del laboratorio dell'Ospedale Civile, relativi alla natura della sostanza che ha invaso la nostra città. Fino a quando non arriveranno ulteriori notizie, o fino a che i rapporti non saranno ultimati, possiamo ritenere che si tratti di animali simili a serpenti, che riescono a invadere le nostre case attraverso i tubi di scarico. È fuori di dubbio che questi animali sono

estremamente pericolosi, perché basta toccarli per morire. Perciò, signore e signori, dovete tenervi lontani da tutti gli scarichi. Ripeto, state lontani dagli scarichi, in casa, nelle scuole o sui posti di lavoro. Tappate i fori di scarico se vi è possibile, e poi allontanatevi. Il compartimento del traffico ha elaborato progetti per lo sfollamento delle seguenti zone cittadine: a partire da Taylor Street, in direzione sud fino alla Ventiseiesima e dal South Branch Chicago River fino a Columbus Drive. Quando, fra poco, avrò finito di parlare, Eugene Griswold, assessore al traffico, ci darà i particolari dell'itinerario di sfollamento. Vi prego di attenervi alle sue istruzioni onde evitare ingorghi nel traffico. La polizia sta provvedendo a circoscrivere la zona di cui ho parlato prima, e nessuno, ripeto nessuno, potrà entrarvi, all'infuori dei mezzi pubblici. Non fareste che aumentare la confusione esistente, e potreste mettere a repentaglio la vostra vita.

Bevve avidamente, sfogliando in fretta i fogli che ancora gli restavano da leggere. — Ecco un elenco — proseguì — dei centri approntati per coloro che sono costretti ad abbandonare la propria abitazione. Vi prego di ascoltare attentamente, per sapere qual è più vicino a casa vostra. Recatevi direttamente in uno di questi centri. Là vi diranno di restare, se c'è ancora posto, o provvederanno ad allontanarvi dalla città. Non andate direttamente alle stazioni ferroviarie o degli autobus di linea, né agli aeroporti. Vi sarete trasportati con i mezzi che abbiamo a disposizione o verrete alloggiati in città. Tutti i pubblici funzionari devono recarsi immediatamente al posto di lavoro. I vigili del fuoco e gli agenti di polizia devono presentarsi subito alle loro sedi, in attesa di ordini. Ci teniamo in contatto con il Governatore e i funzionari della Difesa Civile di Washington. La situazione viene attentamente esaminata. Per prima cosa tenteremo di far uscire questa cosa dalle fogne e di spingerla verso il lago dove sarà possibile ucciderla più facilmente. È già stato dato ordine all'assessorato all'igiene affinché vengano svuotate le fogne della zona circoscritta; così facendo riteniamo di poter liberare la città. Nel frattempo tenetevi lontani dagli scarichi. Se vedete qualcosa di verde scappate. Ripeto: scappate. Non cercate di combattere. E adesso — concluse con un pallido sorriso — l'assessore al traffico impartirà le istruzioni per lo sfollamento della zona di cui ho parlato. A voi, signor Griswold.

All'Ospedale Civile, Mark abbassò il volume della radio e si voltò verso le altre persone che si trovavano nel laboratorio. — Bene, avete sentito il sindaco... Serpenti! — esclamò con voce amara.

— Può darsi che non gli sia ancora arrivato il nostro rapporto — disse Sorenson, che stava davanti alla finestra e si domandava cosa ci stesse a fare, lui, in quel laboratorio. Vedeva, dai vetri, la strada che si stava svuotando, perché anche l'ospedale era compreso nella zona che doveva essere evacuata. Girandosi a guardare Mark, disse: — Uno di noi deve andare di persona a portare il rapporto.

— Non solo quello — ribatté Mark. — Bisogna che venga annullato l'ordine di drenare le fogne. Sarà possibile? Ne ha l'autorità?

— Dio solo lo sa — rispose Sorenson. Nella sua veste di assessore alla salute pubblica, vedeva Timothy O'Herlihy nel corso di tutte le riunioni mensili, ma non lo conosceva, né aveva voglia di conoscerlo.

— Sarebbe compito di Tim O'Herlihy — disse. — Ma, a quanto pare, oggi non è in città. Vorrei tanto — aggiunse con truce compiacimento — che fosse chissà dove, appeso per i pollici! Sono certo che lui saprebbe dire se è meglio drenare le fogne o no... — Sorenson alzò le spalle. — Ma è fuori città!

La radio aveva ripreso a funzionare a volume normale nel laboratorio: l'assessore Sorenson era tornato alla finestra e guardava un gruppo di ragazzi che stava allontanandosi lungo la strada.

Mark scriveva furiosamente a macchina. Quando ebbe finito, disse: — Ecco qui tutto quello che abbiamo scoperto, in cinque copie. — Ne piegò una e l'infilò nel taschino, ne diede un'altra a Edie, una ad Harry Schwartz e una a Sorenson. Mise poi l'ultima in una cassaforte, che chiuse a chiave. — Ecco fatto. Edie, tu difenderai la fortezza finché non evacueranno l'ospedale. Tieni accesa la radio e taglia la corda non appena arriverà qui la guardia nazionale. Capito?

Edie annuì. Si scambiarono un'occhiata, e lei andò a rifugiarsi con improvviso slancio fra le sue braccia, stringendolo forte. — Mark, sii prudente! In certe zone ha invaso anche la sede stradale.

Si interruppe, rendendosi conto che quanto aveva detto non era certo una novità per Mark. Prima di staccarsi da lui, lo baciò e gli sussurrò: — Torna, Mark.

— Ricordati — le disse Mark avviandosi alla porta — che se invade l'ospedale devi chiuderti qui dentro e tappare accuratamente le fessure della porta con degli asciugamani.

Edie annuì. Avevano tappato i fori di scarico e avevano deciso che se il clone avesse invaso tutto l'ospedale, dovevano cercare d'arrestarne l'avanzata chiudendo le fessure con del cotone. Pareva infatti che il cotone fosse uno dei materiali refrattari al clone, e che non lo lasciasse filtrare. Edie posò lo sguardo sul barattolo in cui giaceva l'ammasso di sostanza verde, e rabbrividì. Sebbene ne avessero ucciso una grandissima parte, quella massa era cinque o sei volte più grande del campione che Mark aveva portato in laboratorio.

Seguito dall'assessore e da Harry, Mark uscì dall'ospedale e si diresse verso Palazzo Record con la macchina del dottor Sorenson.

L'isolato in cui sorgeva l'ospedale era deserto, ma quando voltarono in Michigan Avenue si trovarono subito imbottigliati nel traffico. Mark imprecò. Tutti gli angoli erano chiusi al traffico e sorvegliati da poliziotti che facevano cenno di proseguire dritto. Per superare quattro isolati impiegarono più di mezz'ora, dopo di che il flusso delle macchine si arrestò definitivamente, e Mark salì sul tetto della vettura per vedere che cosa aveva provocato l'arresto. Riuscì a vedere solo una fila interminabile di macchine, e sui tetti di alcune c'era gente che cercava di guardare, come lui. Un'ondata di panico passò improvvisamente tra la folla, e molti abbandonarono le auto, mettendosi a correre.

— Dev'essere arrivato poco più avanti di qui — disse Harry.

— Non saprei dirlo — ribatté Mark. — Però non possiamo restare qui. Proseguiremo a piedi.

Dopo altri isolati, poterono vedere la causa dell'ingorgo: tre auto e un furgone si erano scontrati a un incrocio. Oltrepassato quel punto, trovarono una macchina ferma, con le chiavi infilate nel cruscotto, e vi salirono partendo subito in direzione nord. Avevano oltrepassato la zona invasa dal clone, e man mano che procedevano, i segni del panico andavano scomparendo: quando furono all'altezza di Milwaukee Avenue e Higgins Road videro che la città presentava un aspetto normale e il traffico scorreva fluido.

Un gruppo di poliziotti teneva a bada alcuni giornalisti e fotografi davanti a Palazzo Record. Imprecando fra i denti, Mark pensò di proseguire alla ricerca di un altro ingresso. Ma Sorenson disse: — Fermatevi. Penso io a farvi passare.

Mark frenò, si mise in tasca le chiavi e scese. Sorenson fu subito riconosciuto.

— Ehi, assessore, cosa c'è di nuovo?

— Avete localizzato quella cosa?

— Il Governo nazionale ha deciso di far intervenire l'esercito?

I tre passarono a fatica in mezzo ai giornalisti, e il poliziotto di guardia all'ingresso li fece entrare.

Sorenson si avviò verso un ascensore.

— Che piano? — domandò Harry.

— Ventesimo, dove c'è la stazione radio della Difesa Civile. — Parlando, Sorenson esaminava una piccola rivoltella che aveva estratto dalla tasca. — La tenevo nello scomparto dei guanti — spiegò — e ho preferito prenderla

quando abbiamo dovuto abbandonare la macchina. Tenete — aggiunse porgendola a Mark. — Vi potrà servire.

Mark prese la pistola e se la fece scivolare in tasca.

Appena usciti dall'ascensore, al ventesimo piano, vennero fermati da un agente. — Mi spiace, assessore, ma il sindaco sta parlando alla radio. Non può ricevere nessuno.

Harry estrasse la mannaia da sotto il grembiule da cucina. Mark tolse la pistola dalla tasca: — Fuori dai piedi — intimò all'agente.

Quello arretrò, dirigendosi involontariamente verso una porta, sormontata da una scritta luminosa: «Trasmissione».

Altre due guardie si fecero avanti, ma si fermarono non appena videro che Mark impugnava la pistola. Il giovane indicò la porta interna, e l'aprì. Entrarono tutti e tre.

Il sindaco Slattery stava dicendo: — ... già dichiarato prima, fra poco terremo sotto controllo la situazione. Non lasciatevi prendere dal panico... — S'interruppe vedendo Mark, mentre un tecnico tentava di intervenire.

— Cosa diavolo fate qui, voialtri? Siamo in onda.

— E anche noi saremo in onda fra un minuto — ribatté Mark. — Signor sindaco, non avete ricevuto il rapporto del laboratorio?

— Sì, che l'abbiamo ricevuto — rispose in tono bellicoso l'onorevole John Slattery. — Era pazzesco, ecco cos'era. Un organismo che da solo occupa l'area di trenta isolati! E voi — disse, rivolgendosi a Sorenson — dove diavolo siete stato tutta la mattina?

— Mettetelo in onda — disse Mark al tecnico. — È l'assessore alla salute pubblica Ian Sorenson.

Il tecnico squadrò dubbioso Sorenson, poi guardò il sindaco e infine annuì, dicendo: — Un minuto — e disse qualcosa a bassa voce nel microfono.

— Non potete divulgare questa storia — protestò Slattery. — Vi rendete conto che effetto farebbe se diceste che c'è un mostro grande come trenta isolati nelle fogne? Il panico dilagherebbe in tutta la città.

— Meglio scappare in preda al panico che restare ed essere divorati — replicò Harry.

Il sindaco non lo degnò d'uno sguardo. Continuando a fissare Sorenson, disse a bassa voce: — Ho promesso di evitare che si diffonda il panico. Evacueremo un isolato alla volta se sarà necessario; ma una storia come questa farebbe vuotare immediatamente tutta la città.

— Ed è proprio quello che occorre fare — intervenne Sorenson. — Dobbiamo insistere perché la città venga immediatamente e completamente evacuta, finché è possibile farlo. E poi bisognerà chiudere lo scarico delle fogne e sbarrare i condotti dell'acqua piovana, dovunque è possibile. Non impediremo al mostro di crescere, ma per lo meno questo provvedimento rallenterà l'espansione.

— Ma così allagherete la città, pazzi che non siete altro — brontolò Slattery.— E allora ci sarà qualcuno che vorrà la vostra testa.

— Non me ne importa niente se anche tutti i palazzi di cui è padrone resteranno immersi nell'acqua per l'eternità — replicò Sorenson, mentre il tecnico alzava una mano, con lo sguardo fisso su un grosso orologio. Poi abbassò la mano e Sorenson incominciò a parlare: — Signori e signore, vi trasmettiamo un messaggio urgente. Ascoltate con la massima attenzione: al di sotto delle strade esiste un organismo vivente che è già arrivato a coprire un'area corrispondente a trenta isolati e cresce a velocità vertiginosa, estendendosi in tutte le direzioni...

Mark si rilassò contro la porta, sopraffatto da un improvviso senso di stanchezza. Questa era fatta! Adesso la gente avrebbe saputo cosa veramente

la minacciava; che se la dessero a gambe, che scappassero più in fretta che potevano! Forse, qualcuno sarebbe stato così fortunato da scappare abbastanza in fretta.

11

Ore 13,40.

Le nuvole, sempre più basse, premevano sui grattacieli rendendo l'aria sempre più afosa e umidiccia. Era un cielo sgradevole, e anche l'atmosfera era sgradevole. La gente guardava di tanto in tanto nella speranza di scoprire uno spiraglio in mezzo alle nuvole, o di scorgere la prima goccia di pioggia... Qualcosa insomma che fosse capace di rompere quella calma minacciosa. E, finalmente, il segno tanto atteso arrivò: un fulmine, che danzò da una guglia all'altra dei grattacieli per più di cinque secondi, spiccando vivido sullo sfondo nero delle nuvole, e lasciando dietro di sé un colore di ozono. Il tuono rotolò nei canyon delle strade. E poi venne il vento, che portò con sé la pioggia.

Fitte cortine d'acqua ridussero la visibilità a pochi metri, facendo sembrare il cielo così vicino da poterlo toccare. Una pioggia violenta, spietata, che picchiava sulla pelle e sulle finestre, che scavava buchi nella terra del parco e strappava le tende dei sostegni. Le nuvole infuriavano sul lago, trasformandolo in un mare in burrasca. L'uragano era come una gigantesca turbina idraulica che continuava incessantemente a rovesciare torrenti d'acqua a tonnellate. Picchiava contro i brandelli di abiti impigliati nelle sbarre dei tombini di raccolta dell'acqua piovana, comprimendoli e trasformandoli in tamponi; e cominciò a crescere sopra quei mucchi di stracci e a defluire dai tombini scorrendo nelle vie, riempiendo i punti in pendenza, i sottopassaggi e gli scantinati, finché raggiunse la base degli edifici.

Le idrovore gorgogliavano e cigolavano per quel carico a cui non potevano far fronte, pur continuando a pompare centinaia di litri d'acqua al minuto da ogni casa.

Stuart Dvorjak, che si trovava nella centrale di controllo delle fognature

cittadine, stava sulla porta a guardare l'acqua che cadeva a torrenti, e, fra un tuono e l'altro, ascoltava attentamente quello che diceva la radio. C'era un gran crepitio di energia statica, e non riusciva a sentire tutto; andò perciò a prendere l'apparecchio a transistor e se lo portò all'orecchio, proprio mentre l'assessore alla salute pubblica cominciava a parlare delle fogne. Poiché era un argomento che lo riguardava, alzò al massimo il volume.

— ... devono essere chiuse ovunque sia possibile — diceva l'assessore. Poi, un crepitio l'interruppe, e quando fu possibile sentirlo ancora, stava dicendo: — ... sarà possibile contenerlo entro un certo limite. Non per sempre, ce ne rendiamo conto, ma ne rallenteremo il progresso, permettendo così l'evacuazione della città. Questo è un ordine ufficiale: le fognature devono essere chiuse, ovunque sia possibile...

— Ma così la città verrà allagata — borbottò fra sé Dvorjak, dando un'occhiata alla pioggia furiosa che precipitava dal cielo.

E, come se rispondesse all'obiezione, l'assessore disse: — Alcuni quartieri saranno inondati, ma è meglio un'inondazione che il rapido e incontrollato espandersi dell'organismo.

Stuart Dvorjak non ascoltò altro. S'era già messo al lavoro, fra manopole e quadranti. Quand'ebbe finito, lasciò la centrale alla custodia di un tecnico in sottordine, e corse a prendere la macchina. Aveva deciso di recarsi di persona nelle sottocentrali, per assicurarsi che fossero chiuse anche quelle; non poteva sapere con certezza se gli incaricati avevano ascoltato la radio, e, in caso affermativo, se avevano ubbidito. Tracciò mentalmente una mappa, localizzando le centrali più vicine, in modo da organizzare il suo giro senza inutili perdite di tempo. Nel giro di mezz'ora si sarebbero visti i primi risultati della chiusura delle fogne e, con la pioggia che continuava a cadere, entro poco più di un'ora quasi tutta la città sarebbe stata allagata.

All'angolo fra la Diciottesima e Clark la pioggia batteva contro le balaustre e le altre sporgenze di un condominio condannato. I cornicioni di foggia orientale declinavano verso l'interno, formando un avvallamento in cui era raccolta la pioggia fin dall'inizio del nubifragio. Il clone aveva steso i suoi

tentacoli attraverso tutto il fabbricato, assorbendo il calcio del cemento, assimilando la maggior parte del legno, bucherellando il tetto a terrazzo. La pioggia passò attraverso gli interstizi prodotti dal clone, attraverso le sottostrutture e lungo i pavimenti, che cominciarono a curvarsi sotto il peso, piegando anche le pareti laterali, come se nell'interno dell'edificio avessero pompato un quantitativo d'acqua sufficiente a riempirlo.

Una delle travi del pavimento, che era fatta d'acciaio e aveva uno spessore di dodici centimetri, scivolò, non più sorretta dal muro laterale, e cadde, strisciando sul muro, addosso al pavimento sottostante. I muri divisori interni crollarono e il soffitto s'incurvò. Il pavimento sottostante resse ancora per qualche secondo, poi crollò a sua volta; essendo venuti a mancare i rinforzi interni, le pareti perimetrali si piegarono istantaneamente nel senso opposto, curvandosi verso l'interno, e vibrarono con un rombo sordo. Tutto l'edificio di dodici piani tremò per un minuto, quindi si accartocciò su se stesso, sbriciolandosi, e crollò. Il rombo del crollo rivaleggiò con quello dei tuoni. Vi fu solo qualche grido qui e là, perché la casa era stata fatta sfollare un'ora prima. Ma sei o sette inquilini s'erano rifiutati di sfollare, preferendo correre il rischio di affrontare la cosa delle fogne, che andare incontro all'ignoto. Finché l'edificio resse, la loro fu una decisione saggia, perché il clone non ricompariva mai nei luoghi che aveva già visitato.

Miguel Lazarus fu il primo però ad accorgersi che il clone non se n'era andato, ma s'era momentaneamente esteso in un'altra direzione. Miguel era intrappolato fra le rovine dell'edificio, e non poteva muoversi, perché gli era rimasta una gamba sotto una trave. Tuttavia, era incolume. Era caduto in una pozza d'acqua, e il clone fece la sua comparsa a un metro da lui, come una corda verdastra, che avanzava verso il suo viso, con movimento ondulatorio. Di lontano, altri chiamavano aiuto, e Lazarus, dal tono, capì che il clone aveva scoperto altre vittime. Sollevò la testa, coprendosi il volto con le braccia; così, non vide quando il clone cominciò a divorarlo.

Un elicottero che sorvolava la zona, si abbassò, poi sfrecciò allontanandosi di quattro isolati, in direzione ovest.

Mike Morris, seduto vicino al pilota, parlava a voce bassa e concitata, con

la bocca sul microfono:

— ...la chiesa episcopale di San Paolo è vacillante. La guglia a sud è crollata. Santo cielo! — fece segno al pilota di abbassarsi — la gente sta cercando di uscire, e tutto l'edificio vacilla. Sta per crollare. — S'interruppe, ben sapendo che le sue parole erano sopraffatte dal boato della chiesa che crollava. Quando riprese, poco dopo, aveva la voce rotta: — La sostanza verde invade le rovine, cresce sotto l'acqua che allaga tutto, e la gente che usciva di chiesa è rimasta intrappolata! Nessuno li può aiutare! Mandate elicotteri! Mandate qualcosa! — Dopo un ultimo giro, l'elicottero si allontanò.

Fra le rovine di un imponente condominio costruito solo sei mesi prima, cominciò a divampare un incendio. Bruciava nonostante la pioggia incessante, elevando al cielo nuvole di fumo e di calore. Dall'altra parte della strada, in un altro blocco di edifici di recente costruzione, un gruppo di ragazzi indugiava in attesa che la pioggia diminuisse un po', per correre all'angolo, dove avevano lasciato una macchina rubata. Avevano le tasche e le braccia cariche, e se di tanto in tanto uno di loro si guardava nervosamente alle spalle, gli altri ostentavano una gran disinvoltura.

Il loro capo era Callie Bickel, e Callie aveva detto che dovevano aspettare ancora un paio di minuti. Quello nervoso si chiamava Evan Lombino. Avevano visto il clone in una delle stanze che avevano razziato, e se l'erano data a gambe, sbattendo la porta e scendendo a precipizio le scale fino al pianterreno; ma sapevano che il clone era nella casa, e a Evan non piaceva di star lì ad aspettare nell'androne che la pioggia cessasse. Evan era dietro gli altri, perché l'avevano messo di guardia per avvistare il clone. Quando lo vide, lanciò un grido di avvertimento.

Callie si voltò, cupo in viso. Teneva in mano una radio a transistor a onde corte, che doveva esser costata cinque o seicento dollari, e non voleva che venisse rovinata dalla pioggia che picchiava contro la vetrata dell'ingresso.

Vide la sostanza verde scendere lungo le scale come un tappeto che si srotolasse, e sparò quattro volte contro di essa. I proiettili la trapassarono, ma

poco dopo i fori tornarono a chiudersi. Callie raccolse un giornale che qualcuno aveva lasciato cadere nell'atrio, lo accartocciò e gli diede fuoco con l'accendino. Gettò la torcia improvvisata contro la sostanza verde che, in un primo momento, si fermò, diventando grigia, ma che poi cambiò direzione colando dalle pareti, e riprendendo l'avanzata intorno al fuoco che ardeva sul pavimento.

I ragazzi abbandonarono il loro bottino e si precipitarono fuori sotto la pioggia, correndo verso l'angolo dove li aspettava la macchina rubata. Callie continuava a bestemmiare a gran voce. Non erano ancora arrivati all'angolo, quando l'edificio esplose come se fosse stato bombardato. Evan ridacchiò: aveva aperto i rubinetti del gas, mentre saccheggiavano gli appartamenti, e il fuoco aveva fatto esplodere il gas. Si sentì una seconda esplosione, di minore entità, e il suo sorriso si accentuò. Quella era l'impresa che gli era riuscita meglio. Si voltò a guardare affascinato la casa in fiamme da cui si levavano altre volute di fumo, e una terza esplosione rintronò nell'aria. Frammenti dell'edificio distrutto schizzavano da tutte le parti, colpendo le case vicine e appiccandovi il fuoco.

I ragazzi, immobili all'angolo della strada, erano intimoriti dalle enormi conseguenze del loro gesto.

— Crollerà tutto l'isolato — commentò Callie, dopo un lungo silenzio. E, fingendo di essere arrabbiato, urlò a Evan: — Brutto bastardo, guarda cos'hai fatto!

Fischiettando all'unisono, i ragazzi si ammucchiarono all'interno della macchina e si allontanarono a tutto gas dalla scena del disastro.

I telefoni non funzionavano più. In molti quartieri mancava anche la corrente elettrica, e l'erogazione del gas era stata sospesa dopo che erano avvenuti i primi crolli e incendi. La pioggia continuava a cadere con estrema violenza, inducendo gli esperti a prevedere che avrebbe continuato così per tutto il giorno. L'aria proveniente dal lago era calda, e così pure quella delle zone in cui divampava il fuoco, mentre il temporale aveva portato con sé aria fredda. L'aria calda, innalzandosi, si mescolò a quella fredda provocando la

formazione di banchi di nebbia, dapprima leggera, ma che andò addensandosi fino al punto da ridurre la visibilità a zero.

Gli elicotteri che sorvegliavano dall'alto la città, furono costretti a volare sempre più bassi, finché tornarono, uno dopo l'altro, ai campi di atterraggio, perché i piloti erano accecati dalla pioggia, dalla nebbia e dal fumo che impediva di vedere la città dall'alto. Nel grigiore uniforme, spiccava solo il bagliore degli incendi. L'atmosfera rossastra che avvolgeva qualche grattacielo in fiamme serviva a conferire un aspetto ancora più infernale all'insieme. Sul lago, risuonò una sirena da nebbia, a cui rispose, in lontananza, il fischio di un treno. Automobili e autobus, in file serrate, continuavano a procedere con estrema lentezza, cercando di uscire dalla città. Nei parchi ferroviari, il personale lavorava febbrilmente per liberare i binari dai vagoni merci che venivano sostituiti con carrozze passeggeri. Intanto, due stazioni ferroviarie erano state invase dal clone, e quindi chiuse al traffico. I treni che vi facevano capo erano stati fermati a qualche chilometro dalla città, bloccando binari e strade.

A Midway erano pochi gli aerei che atterravano o decollavano. La nebbia minacciava di far sospendere anche quei pochi voli, e gli aerei venivano dirottati verso altre direzioni.

Alle 14,10 Pete Laurenz si accingeva ad atterrare. La città, sotto di lui, era avvolta dalla nebbia, punteggiata, qua e là, da bagliori rossastri. La pioggia batteva sul parabrezza della cabina di guida. Pete ascoltava attentamente la torre di controllo, obbedendo automaticamente agli ordini per l'atterraggio cieco, finché non scese sotto i quattrocento metri e poté finalmente vedere le luci della pista. Andava troppo veloce, e l'atterraggio non sarebbe stato dei migliori; ma Pete non se ne curava. Voleva solo scendere, prendere a bordo un carico di passeggeri e ripartire al più presto.

Non voleva guardare la gente che avrebbe preso a bordo. Non voleva pensare a quelli che non sarebbero riusciti a salire. S'era ritrovato due volte a sbirciare fra le nuvole nere, cariche di pioggia, come se si aspettasse di vedere uscire qualche MIG, pronto a mitragliarlo. Ma tutt'e due le volte si era prontamente ripreso, tornando alla realtà, che però non era certo consolante.

La gente era sempre uguale: spaventata, vestita alla meglio, senza bagaglio, desiderosa solo di scappare.

Quando l'aereo si tu fermato sulla pista, Pete Laurenz sentì che il personale di terra appoggiava le scalette ai fianchi della carlinga. Si alzò ed andò ad aprire lo sportello. Le due hostess avevano avuto l'ordine di restare a Milwaukee, e il secondo pilota, che non aveva ricevuto nessun ordine, se n'era semplicemente andato per i fatti suoi. Ma Pete non ci badava; l'assenza del personale permetteva a tre passeggeri in più di salire a bordo.

La pioggia gelata lo inzuppò, mentre sorvegliava il carico. Si assicurò che le cinghie di sicurezza fossero strette, e poi fece segno che poteva salire ancora qualcuno. In mancanza di bagaglio, poteva prendere qualche persona in più. Sarebbero stati un po' stretti, ma almeno si sarebbero salvati. Quando l'aereo fu pieno, superando di un bel po' il carico massimo, uno del personale di terra fece segno a Pete di andare. Mentre si avviava verso la cabina, una delle passeggere allungò una mano fino a sfiorargli il braccio: — Dio vi benedica — mormorò. Pete le lanciò una breve occhiata e proseguì. Chiuse la porta della cabina di pilotaggio e andò a sedere ai comandi, dopo aver sistemato al posto del secondo pilota un bambino atterrito e piangente, che però si calmò subito, affascinato dagli strumenti che aveva davanti a sé. La voce della torre di controllo diede gli ordini per il decollo, e prima che la torre fosse fuori portata, Pete pregò che telefonassero a sua moglie per dirle che sarebbe arrivato a casa in ritardo.

12

Ore 13,05.

Le spalle appoggiate alla porta, Mark sentiva la stanchezza penetrargli fin dentro le ossa. Ma, almeno, era riuscito a far trasmettere il comunicato. Adesso, la gente sapeva quale nemico doveva affrontare. Ma lo sapeva davvero? Di certo sapeva solo che un mostro sconosciuto aveva invaso la città. Be', comunque, meglio così, che la storia dei serpenti o la convinzione di trovarsi trasformati improvvisamente in fango. Mark si passò le mani sul viso, e cercò di rilassarsi.

— Dottore — disse in quel momento il sindaco avvicinandoglisi — avete davvero un gran talento per scatenare il panico. Perché non provate ad andare anche in un'altra città, a vedere cosa riuscireste a combinare, eh?

Mark lo guardò, troppo stanco per prendersi la briga di rispondere.

— I tipi come voi sanno tutto, eh? Sanno sempre quello che si deve fare finché non hanno delle responsabilità! Voi ve ne state nell'ombra mentre gli altri si danno da fare, e poi saltate fuori a dire che hanno sbagliato e che devono fare questo o quello. Dove diavolo eravate, voi, quando abbiamo costruito la nuova scuola a Indiana o abbiamo ottenuto un aumento per gli agenti di polizia o abbiamo rivisto le leggi sul traffico? Adesso non sappiamo che pesci pigliare e voi vi fate avanti come taumaturghi! Sissignore, siete davvero molto utile alla popolazione voi e quelli della vostra specie. Lasciate che vi dica una cosa, dottore. Se non ci fossimo noi, che lavoriamo sodo e facciamo il nostro dovere, non avreste la vita così facile, e adesso non vi dareste tanto le arie dell'eroe... perché senza noialtri, voi e quelli della vostra razza non riuscireste neanche a sopravvivere!

La stanchezza di Mark andava rapidamente scomparendo. Era stato ad

ascoltare in silenzio solo perché non aveva voglia di parlare. Fissò il sindaco con aria sorpresa, e l'onorevole Slattery continuò: — E inoltre, non siete così intelligente come credete. Guardate, adesso: siete venuto qui a scompigliare tutto quanto, e a prendere decisioni che spettano a me... Perché, tanto per cambiare, non pensate un po' al vostro lavoro? Perché non avete scoperto qualcosa capace di uccidere quel mostro?

La stanchezza era ormai completamente scomparsa, e Mark si staccò dalla porta. Fissando negli occhi il sindaco, disse: — Il mio lavoro l'ho fatto e so cosa uccide quello che voi chiamate mostro. Lo iodio. E adesso, cosa possa fare?

— Volete dire che conoscete il sistema per uccidere quella roba e ve ne state lì appoggiato a quella maledetta porta senza far niente? Di cosa avete bisogno, dottore?

— Di moltissimo iodio, acqua, ioduro di potassio e di un sistema per spruzzare la soluzione. Mi occorrono uomini che sbrighino questo lavoro, e potrei servirmi...

— So di cosa potreste servirvi — lo interruppe il sindaco. — Metterò a vostra disposizione il corpo dei vigili del fuoco che sono gli uomini meglio addestrati e disciplinati della città. E dove potremmo trovare le sostanze che avete elencato?

— Nei depositi di materiale chimico. Può darsi che si trovi della soluzione già preparata. Si tratta solo di tintura di iodio, sapete anche voi cos'è, no? E dobbiamo spruzzarla.

— Ve la sentite di dirigere le operazioni?

— Potete scommetterci — rispose Mark con un sorriso. — Fatemi parlare col comandante dei pompieri.

Il sindaco si precipitò al telefono, spingendo da parte le persone che gli intralciavano il passaggio. Ma le linee telefoniche erano sovraccariche, e non

riuscì ad ottenere la comunicazione. Allora si rivolse a un funzionario in borghese, che incaricò di diramare l'appello per radio. Quando i vigili del fuoco furono informati di quello che dovevano fare, il sindaco tornò da Mark. — Il comandante vi aspetta davanti al portone, fra cinque minuti — disse. — Vi conferisco la facoltà di chiedergli tutto quello che vi può occorrere. Muovetevi!

I due si fissarono per qualche momento, poi il sindaco aggiunse: — Continuate a essermi poco simpatico e i vostri metodi non mi garbano, figliolo. Ma siamo nella stessa barca. Forse, se riuscirete a distruggere quella cosa, noi due ci ritroveremo e avrò qualcosa da dirvi. Anche se non ci credete, io so alcune cose che perfino i dottori non sanno.

Dopo un attimo di esitazione, Mark gli tese la mano, e il sindaco gliela strinse.

In strada, Mark e Harry scoprirono che il traffico era completamente impazzito anche se, di tanto in tanto, le macchine potevano riprendere la marcia per qualche minuto. I marciapiedi erano pieni di gente che correva, carica di fagotti o vacillante sotto il peso di grosse valigie.

Poco dopo si sentì una sirena, e un'auto dipinta di rosso girò l'angolo della strada. L'auto si fermò davanti a Mark, che si fece avanti per presentarsi.

— Salite — disse un uomo dal colorito acceso, seduto sul sedile posteriore. — Ditemi quello che vi occorre. Non ho ben capito quel che ha detto il sindaco.

— Soluzione di iodio — disse Mark, salendo sull'auto. — Tutta quella che riusciamo a trovare, e qualche apparecchio in grado di spruzzarla.

— Abbiamo vaporizzatori a mano, a zaino, bombole e vaporizzatori a motore. Non avete che da scegliere.

— Ci occorreranno tutti. Sapete dove possiamo trovare lo iodio?

— Sì. Abbiamo già chiamato la Havers Chemical, la Cyanamid, la Du Pont, la Monsanto, la Paton Chemicals; insomma, tutte le aziende che fabbricano prodotti chimici. Alla Paton ne troveremo un grosso quantitativo. Hanno tre cisterne piene di soluzione pronta per l'uso, perché dovevano fare non so che cosa. Aspettate che avverta i ragazzi di andare avanti a caricare le autopompe.

Il comandante prese il microfono e abbaiò degli ordini; poi disse agli uomini di tenersi a disposizione. Avrebbe comunicato in seguito dove dovevano recarsi. — Da dove dobbiamo cominciare, dottore? Devo dire ai ragazzi di tenersi pronti.

Mark scosse la testa. — Non saprei... In quali zone la situazione è più grave?

Il comandante si mise in contatto radio con la polizia e i suoi uomini. Quando ebbe terminato dichiarò: — A quanto pare le cose si mettono molto male nei paraggi della Diciottesima. Là quella cosa ha invaso anche la metropolitana. C'è qualche valido motivo perché non si cominci di là?

— No, credo che quella sia la zona in cui la sostanza ha fatto la sua comparsa per la prima volta, quindi andiamo là a combatterla.

Per radio, il comandante diede ordine che alcune unità convergessero sulla zona designata. Tenendo conto delle strade interrotte a causa dei crolli, fornì spiegazioni dettagliate sul modo di raggiungere il posto. Infine, ordinò all'autista di mettere in moto.

Nonostante procedessero a sirena spiegata, l'ingorgo era tale che avanzavano a passo d'uomo, e più si avvicinavano alla Diciottesima più le strade erano congestionate. Svoltarono in Cullerton, dove anche i marciapiedi erano ingombri di macchine abbandonate. Le vetrine dei negozi erano infrante, e i pochi pedoni che si aggiravano nella zona si fermavano davanti ad esse per saccheggiarne l'interno. — Maledetti sciacalli — mormorò il comandante, estraendo una grossa pistola da uno scompartimento sotto il sedile.

Dietro di loro stava arrivando un'autopompa, a cui il comandante fece segno di fermarsi. Poco più avanti si sentivano delle grida provenienti da uno dei negozi saccheggiati. Erano di tre uomini che il clone aveva sorpreso mentre erano occupati a saccheggiare le vetrine. Mark, Harry e il comandante, accorsi, videro un sottile strato di clone riversarsi lentamente dalla vetrina sul marciapiede. Il comandante chiamò il conducente dell'autopompa: — Avete lo iodio? — chiese.

— Sì. Ne abbiamo messi duemila litri nel serbatoio, come avete detto voi. Volete che cominciamo da qui? Mi pare che non si riesca ad andare più avanti.

— Sì, porta qui l'autopompa e svolgi la manichetta in modo da arrivare fino al negozio. Il dottore ti dirà come devi fare. Dottore, mi pare che sia meglio uno spruzzo a pioggia invece che un getto violento, cosa ne dite?

Mark convenne che era meglio così, e si avviò, seguito da Harry, che brandiva la mannaia. Quattro pompieri svolsero la manichetta e corsero dietro di loro, trascinandosela appresso. — Dirigete lo spruzzo alla base del muro, se è possibile — ordinò Mark. — Così potremo isolare quel grosso troncone e impedirgli di ritirarsi nelle fogne. Una volta isolato, lo uccideremo. D'accordo?

— Come volete, dottore. Siete voi il capo. — L'uomo che manovrava il bocchettone della manichetta si avvicinò al muro, sistemò i congegni di spruzzo, e infine disse: — Apri, Charlie.

Una gran nuvola di nebbia violacea sprizzò dal bocchettone, posandosi sullo strato del clone che copriva il marciapiede. Prima di scendere, la nuvola si allontanò di una quindicina di metri dalla manichetta, coprendo tutto il marciapiede e metà della carreggiata. Quando incominciò a posarsi e toccò la massa vibrante del clone, l'effetto fu immediato.

Tutta la superficie verde irrorata dallo iodio si appiattì e si sciolse come fosse acqua. Mark e Harry, che erano abituati alle sorprese da parte del clone, balzarono sul cofano di un'auto vicina, riuscendo a evitare di essere sfiorati

dal clone sciolto. Ma l'uomo che reggeva la manichetta e i suoi tre compagni ebbero appena il tempo di voltarsi e fare qualche passo di corsa, che il clone li aveva già coperti fino a metà gamba. Lo strato di clone che li aveva avviluppati era molto sottile, cosicché riuscirono a correre lo stesso. Ma poco dopo dovettero rallentare, non riuscendo più a sollevare i piedi. Si fermarono, scalciando nel tentativo di liberarsi, mentre l'acqua cominciava a scorrere dalle loro gambe. Harry gridò: — Bagnatevi con lo iodio! Spruzzatevelo addosso, presto!

L'uomo addetto alla manichetta faceva il pompiere da vent'anni ed era quindi abituato ad agire prontamente, con calma e fermezza, e così fece anche in quella circostanza. I tre uomini furono avvolti in una nuvola di tintura di iodio che ribolliva sollevandosi intorno a loro. Poi, il pompiere diresse lo spruzzo verso la macchina su cui erano rifugiati Mark e Harry.

Quando la nuvola incominciò a dissiparsi, permettendo la visibilità, si scorsero i tre pompieri seduti in mezzo a un ammasso raggrinzito di sostanza marrone, mentre il pompiere che manovrava la manichetta continuava a spruzzare, tossendo e soffiando per effetto dello iodio.

La parte inferiore della gamba non poteva più reggere il peso dei corpi, e sebbene non tutti gli arti fossero stati distrutti, la carne era scomparsa, e qua e là si vedevano biancheggiare le ossa. Ma il clone che circondava i tre uomini era morto.

Il pompiere addetto alla manichetta si voltò a gridare: — Fate venire qui altri due uomini. Questa sostanza lo uccide, però bisogna stare molto attenti. — Gli uomini stavano già arrivando. Presero la manichetta e avanzarono verso il clone. Altri, intanto, sollevarono i tre compagni caduti e li portarono sull'autopompa, da dove chiesero soccorsi via radio.

Il sottile strato di clone si raggrinziva subito al tocco dello iodio, e i pompieri continuavano ad avanzare attraverso la massa di tessuto morto. Il resto del clone si ritraeva, riversandosi per lo più nella strada; finalmente gli uomini riuscirono a isolarne un grande blocco. Mark e Harry raggiunsero i pompieri, che avevano smesso di spruzzare iodio, e stavano aspettando altri

ordini. — Potremmo uccidere tutta questa massa che occupa la strada, ma temo che faccia in tempo a ritirarsi. Vedete qualche posto dove potrebbe andare a nascondersi?

Harry indicò un tombino per la raccolta dell'acqua piovana che si apriva in mezzo alla strada, e dichiarò: — Certo, potrebbe ritirarsi lì dentro.

Tutti gli diedero ragione e Mark replicò: — Versate un buon quantitativo di iodio dentro al tombino, così gli impediremo di andarci. Vedete altri posti? — Ma nessuno vide altri posti in cui il clone avrebbe potuto ritirarsi. Uno dei pompieri diresse nel tombino un violento getto di iodio per la durata di qualche secondo, poi chiuse il getto, e si voltò a guardare Mark.

— Va bene. Adesso irrorate la massa del tessuto — ordinò il dottore. — Ma state bene attenti tutti. Se dovesse scorrere verso di noi, corriamo a metterci al riparo su quelle macchine. Via!

La densa nuvola di iodio sgorgò dal bocchettone, posandosi dove il clone era più spesso, lo sciolse in molti piccoli rivoli che vennero raggiunti a loro volta e irrorati dalla soluzione. La sostanza verde si arrestò, incominciando a cambiare colore, poi si ritrasse rapidamente, fino a formare un grosso monticello in mezzo alla via. Era un mucchio rotondo, dal diametro di circa sei metri, spesso un metro e mezzo.

La soluzione iodica si riversò sulla cima del mucchio, fluendo dai lati fin sulla strada, riempiendo le fessure e le screpolature del tessuto già raggrinzito.

— Guardate! — esclamò a un tratto Mark. — Si protegge sotto il tessuto morto. Ci vorrebbe una settimana perché lo iodio penetri attraverso tutto quello spessore. Harry, andate a prendere un pezzo di vetro.

Harry andò a prelevarne un frammento da una vetrina rotta, e lo scagliò sul mucchio di clone in modo che penetrasse con forza, tagliandolo. Il vetro affondò nella massa inerte, seguito da un rivolo di iodio, che uccideva il tessuto man mano che scendeva e permetteva così al vetro di penetrare

sempre più a fondo.

Mark, che seguiva quanto stava accadendo, gridò: — Presto, un po' di iodio sul vetro. — Il vetro era stato inghiottito dalla massa del clone, lasciando, dove era passato, una cavità profonda che si era riempita di sostanza marrone tutta raggrinzita. — Bene — commentò Mark. — A quanto pare abbiamo trovato il sistema buono. — Prese una bacchetta di alluminio, e avvicinandosi al mucchio del clone cominciò a smuoverlo, permettendo così allo iodio di scorrere attraverso gli strati di tessuto morto, e di raggiungere là parte viva. Una spruzzatina di tanto in tanto bastava a tenere a bada il clone. — È un procedimento troppo lento — commentò Mark. — Lo uccide, ma ci vuole troppo tempo. Bisogna che troviamo il modo di far penetrare la soluzione che controlla lo strato protettivo di tessuto morto. Forse si potrebbe aggiungere allo iodio un agente umidificatore.

L'uomo che manovrava la manichetta stava per rispondere, quando un violentissimo tuono gli troncò la parola. Tutti alzarono lo sguardo al cielo che era denso di nuvole nere, da cui subito si riversò un torrente di pioggia dirotta. Le gocce erano enormi e così fitte da impedire la visibilità ai lati della strada. In capo a dieci secondi, la strada era allagata. La pioggia sciolse la soluzione iodica, e immediatamente il clone riprese a pulsare. Gli uomini arretrarono, mentre il getto della manichetta continuava a irrorare il mucchio. Per un po' il clone restava immobile, ma poi la pioggia scioglieva la soluzione e il clone ricominciava a muoversi.

— Non possiamo tenerlo a bada, con questa pioggia — gridò Mark. — Tornate all'autopompa e mettetevi in salvo. — Quando Harry e Mark raggiunsero la macchina del comandante, videro che erano arrivate altre cisterne di iodio.

— Questa pioggia non mi piace — osservò il comandante, scrollando la testa. — Parte della città, a ovest di qui, è già sommersa. Quella maledetta cosa — e indicò il clone — deve aver intasato anche gli scoli dell'acqua piovana, oltre alle fogne. Anche gli scarichi della metropolitana si stanno intasando. C'è più di mezzo metro d'acqua nelle gallerie, e cresce rapidamente. L'ufficio meteorologico dice che il nubifragio sarà molto

violento. Ci voleva anche la pioggia, come se non avessimo già abbastanza problemi! Guardate quella cosa.

Il mucchio di clone, appena visibile tra la pioggia fitta, aveva cominciato ad appiattirsi, e, nella parte inferiore, si allargava tornando a invadere la strada. Lo strato che si era ritirato nell'edificio fece la sua ricomparsa attraverso una vetrina rotta da cui si riversò sul marciapiede. — Sarà meglio andarcene di qui, comandante, finché ci è possibile.

Il comandante sospirò e fece quello che gli era stato suggerito. L'acqua, resa scura dallo iodio, cominciò a fluire verso il clone e, attraverso la pioggia sempre fittissima, si poté scorgere il clone che tornava ad ammucchiarsi. I lunghi tentacoli si ritrassero o ricaddero, trascinando con sé grandi quantità di acqua, fino a trasformare la strada in un incubo di tentacoli che si contorcevano attraverso fittissime cortine di pioggia. Man mano che la soluzione passava sopra la massa, si accumulava tessuto morto, ma, nell'interno, si formava rapidamente nuovo tessuto, finché il mucchio non formò una specie di sbarramento. L'acqua raggiunse in breve l'altezza di trenta centimetri, coprì i marciapiedi e cominciò a penetrare nelle case. Dietro la barriera il clone continuava a espandersi.

— Questa sostanza lo uccide — disse il comandante — ma pare che lui abbia trovato il modo di difendersi. Aspettate un momento — e accese la radio.

— Potremmo fare arrivare un getto di iodio dall'altra parte della barricata — disse Harry a Mark. — Con un getto costante, in qualche minuto riusciremo a fermarlo.

— Va bene, proviamo. — Mark uscì nella pioggia seguito da Harry, e sguazzando nel lago in cui si era trasformata la strada, i due si avvicinarono all'uomo della manichetta. Mark dovette gridare per farsi sentire, tanto il frastuono della pioggia era assordante: comunque, riuscì a spiegare quello che voleva. L'uomo fece un cenno di assenso e, seguito dai suoi compagni, trascinò la manichetta verso la barriera formata dal tessuto morto. Con molta precauzione misero piede su quell'ammasso, oltre il quale, a una distanza di

circa cinque metri, si stendeva un sottile strato di tessuto verde.

Il pompiere diresse il getto nel punto più avanzato del tessuto e ve lo mantenne per qualche minuto. Poi, chiuse il bocchettone. I risultati furono uguali alle altre volte; ma, forte della precedente esperienza, il pompiere diresse uno spruzzo sul tessuto verde che stava contorcendosi, per impedirgli di sciogliersi in un'ondata che avrebbe poi costituito una seconda barriera. Continuò a nebulizzare per tutta l'ampiezza della strada, dirigendo di tanto in tanto il getto nell'acqua che scorreva sulla carreggiata. Il sistema funzionò e il gruppo poté procedere avanzando su un ammasso di clone avvizzito. Bisognava guardarsi ai lati, e perciò vennero irrorate anche le fiancate degli edifici e furono versate grandi quantità di soluzione negli androni e dentro le vetrine rotte. Il gruppo aveva percorso circa cento metri, quando la soluzione finì. Allarmati, gli uomini guardarono il clone, come se temessero che si fosse accorto che i suoi nemici erano rimasti inermi. Ma la strada e i muri tutto intorno erano saturi di soluzione iodica, che, almeno per il momento, riusciva a tenere il clone sotto controllo. Sotto la pioggia che continuava a cadere con estrema violenza, gli uomini tornarono verso l'autopompa, che li aveva seguiti. Il guidatore si affacciò al finestrino, gridando: — La cisterna è vuota. Dobbiamo tornare a fare il pieno.

Livido di rabbia, Mark si fece sotto il finestrino e gridò: — Cosa credete? Che stiamo lavando la strada? Non dovete lasciarci mai senza soluzione, finché combattiamo quella cosa.

— Calma, giovanotto. Ho visto che eravate tutti inzuppati di soluzione; non ci succederà niente.

Mark aprì la bocca per ribattere, ma ci ripensò e si voltò a guardare Harry e gli altri. Erano tutti color viola; facce, mani, capelli, vestiti, tutto era saturo di iodio. — Sapete, dottore? — disse Harry. — Forse ha ragione. Se siamo inzuppati di iodio, forse quella sostanza non ci attacca.

— Come, non sapete se la soluzione vi protegge o no? — esclamò il guidatore dell'autopompa. — Credevo che sapeste quel che facevate! D'accordo, la prossima volta vi avvertirò, quando la soluzione sta per finire.

In quel momento sopraggiunse il comandante. — Sta arrivando altra soluzione — comunicò. — Ma non è rimasto molto iodio, ih città. Anche le altre cisterne hanno quasi esaurito il carico, senza però riuscire a fermare l'espansione di quella sostanza, come abbiamo fatto noi. Il tessuto morto serve di protezione, e, sotto, continua a crescerne dell'altro. Abbiamo irrorato i tombini con qualche tonnellata di iodio, ma la maggior parte se la porta via la pioggia. Tra Federal e Cermak, le gallerie della metropolitana sono quasi completamente sommerse, e non ci è possibile arrivare in quella zona per versarvi lo iodio... — S'interruppe, scuotendo la testa, e concluse: — Ci vorrebbero dei sommozzatori.

— Io ho fatto del nuoto subacqueo — disse Mark. — Ma qui, la visibilità sarà nulla.

Il comandante lo guardò, sorpreso. — Davvero siete un sommozzatore?

— Ho praticato per qualche anno il nuoto subacqueo.

— Avete seguito dei corsi?

— Sì, quelli della NAUI, perché?

Fregandosi il mento, il comandante dei pompieri rispose: — Noi abbiamo una squadra di sommozzatori, ma non possiamo obbligarli a tuffarsi in un buco... in un posto come quello. Ma se uno come voi fosse disposto a guidarli... uno che sa quello che fa, forse... — E tornò a fregarsi il mento.

— State a sentire — si affrettò a dire Mark — mi sono già tuffato altre volte in condizioni sfavorevoli, ma non in acqua con visibilità zero, o in gallerie della metropolitana, con quella cosa in libertà... No, amico mio, non me la sento!

La pioggia battente aveva inzuppato tutti fino alle ossa. Intanto il livello dell'acqua continuava ad aumentare nella sede stradale; la soluzione di iodio era ancora scura, ma era evidente che si era ormai molto diluita. Attraverso la foschia, a una trentina di metri di distanza, gli uomini notarono che il clone

ricominciava a muoversi: le pulsazioni e le contorsioni, ormai ben note, erano in piena attività, e fra poco il clone avrebbe ripreso la sua avanzata.

— Sarà meglio tenerci pronti a tagliare la corda, se non arriva presto un nuovo rifornimento di tintura di iodio — disse il comandante dei pompieri. — Dappertutto è la stessa storia — aggiunse con aria sconsolata — dapprima si ritira, poi riprende a muoversi. Se non riusciamo a fermarlo adesso...

— Non c'è più soluzione, capo — comunicò un pompiere sopraggiunto in quel momento. — La cisterna che doveva portarci il rifornimento ha dovuto fermarsi per potersi aprire un varco e ha consumato metà del carico. Comunque, sarà qui tra pochi minuti con quello che le è rimasto. Pare che quella roba aumenti con velocità sempre crescente. Forse la pioggia la favorisce. C'è minaccia d'inondazione. Tutte le parti basse della città sono già allagate.

Il comandante lanciò un'occhiata significativa a Mark, ma Harry lo prevenne, dicendo: — Andiamo, capo, non potete chiedere a un uomo di fare una cosa simile. Ve lo immaginate come dev'essere, là sotto?

— Io immagino come sarà la città fra un'ora, se non ci muoviamo — replicò il comandante. — Se riusciamo a distruggere quella cosa nel sottosuolo, chissà che non abbiamo la possibilità di salvare la città. Quali sono le ultime previsioni del tempo, Charlie?

— Nell'ultima trasmissione hanno previsto pioggia incessante per parecchie ore.

Il comandante sospirò, allontanandosi di qualche passo. Mark guardò Harry, scrollò le spalle, alzò le mani e le lasciò ricadere. — E allora d'accordo, comandante! — disse infine. — Nel vostro equipaggiamento ci sono maschere sufficienti?

— Diavolo, sì! — esclamò il comandante voltandosi di scatto. — Abbiamo tutto quello che vi occorre, e anche di più. Siete disposto a guidare i miei ragazzi?

— Dottore, sapete cosa state per fare? — intervenne Harry.

— No. Sono un idiota, ma voglio tentare — rispose Mark, scuotendo la testa. — Chissà che non si riesca a combinare qualcosa di buono. Siete disposto a reggere il mio cavo?

Harry assentì. — Allora, muoviamoci — disse il comandante. — Farò radunare la squadra.

Si avviarono verso la macchina del comandante, che ebbe non poco da fare per trasmettere i suoi ordini. La rete radiofonica era sovraccarica e gli ci volle più di un minuto prima di riuscire a trasmettere il messaggio. Tutte le frequenze, all'infuori della lunghezza d'onda del comandante, erano inservibili, sovraccariche com'erano di messaggi isterici che riferivano le devastazioni provocate in città dal clone. Quando finalmente il comandante riuscì a parlare la macchina si mise in moto, per dirigersi verso il luogo dell'appuntamento.

Avanzarono con esasperante lentezza e furono spesso costretti a fermarsi ed aprirsi un varco con getti di iodio. Una volta dovettero agganciare mediante un cavo due macchine che bloccavano la strada, per spostarle sul marciapiede. Solo dopo venticinque minuti arrivarono all'ingresso della metropolitana. Dovettero poi aspettare altri dieci minuti prima che arrivasse il furgone con la squadra di sommozzatori.

Il comandante fece le presentazioni. — Dottore, questi sono Sy Riker, Bob Fulton, Charlie Kline, Joe Reilly, Ed Wolfert, Bil Heidig, Chuck Danton. Ragazzi, questo è il dottore che ha scoperto il sistema per uccidere quella cosa. È anche lui sommozzatore, quindi abbiamo deciso di andare a dare un'occhiata nelle gallerie allagate. Qualcuno ha idea di come ci si possa riuscire senza perdersi?

— Sì — ribatté Charlie Kline. — Basta non andarci.

— Mi fanno male le orecchie. — Il mio regolatore non funziona. — Ho il raffreddore. — Sono fuori servizio. — Questo il coro di scuse dei

sommozzatori, che fu tuttavia accompagnato da un sorriso d'intesa.

— Potremmo scendere a tentoni le scale, tenendoci vicini al muro — propose Bob Fulton — quindi attraversare la piattaforma, e arrivare ai binari... a proposito, c'è corrente nei binari o nei fili?

Il comandante mandò un uomo per assicurarsi che l'energia elettrica fosse stata tolta.

— Conosco benissimo questa stazione — asserì Reilly — e posso girarci a occhi chiusi. Mi metterò io in testa.

— Ma come faremo a seguirti se la visibilità è zero? — chiese Sy Riker.

— Per intuito, ecco tutto. Prepariamoci, e andiamo. Aspettare non serve a niente. — Reilly tornò al furgone a prendere l'equipaggiamento.

Mark lo seguì e prese alcune tute di gomma per vedere quale poteva andargli meglio. Finalmente ne trovò una e cominciò a vestirsi. — Badate bene a non lasciare esposta la minima parte di epidermide. Quella sostanza non intacca la gomma, quindi la schiuma di neoprene vi proteggerà. Ma badate di infilar bene i cappucci fino alla base del collo. Se si dovessero arrotolare e quella sostanza vi toccasse... addio!

— Mangia anche il vetro, dottore?

— No. Ne ho tenuto un campione dentro una bottiglia per diverse ore, in laboratorio, e l'ha appena intaccato. È praticamente inoffensivo per il vetro, il cotone, la gomma, e... un momento: questi cavi non vanno bene! — Così dicendo, Mark indicò un mucchio di cavi di nailon che Ed Wolfert aveva preso dal furgone. — Quella sostanza assorbe il nailon in men che non si dica. Non avete funi di cotone o di canapa?

Andarono a frugare nel cassone del furgone, e trovarono dei vecchi cavi di canapa.

— Sy, andremo tu, io, Fulton e Danton — disse Reilly. — Il dottore e io apriremo la marcia, tenendoci in stretto contatto. Voi, con i serbatoi di soluzione iodica, verrete subito dopo di noi, pronti a passarci i serbatoi o ad adoperarli, se sarà il caso. Ci serviremo di segnali a mano, stringendoci per un braccio. Chi tiene i cavi?

— Io terrò quello del dottore — rispose Harry.

— Non preferireste che lo tenesse invece uno dei nostri?

— Grazie, ma i vostri sommozzatori saranno comunque sempre a portata di mano — rispose Mark.

Reilly assegnò i cavi ad altrettanti sommozzatori che restavano in superficie; e quando tutti ebbero finito di equipaggiarsi si controllarono a vicenda per essere certi che non restasse scoperto neppure un pezzetto di pelle, specialmente intorno al collo. Chiamarono altri pompieri perché li aiutassero a trasportare l'equipaggiamento, e infine si avviarono verso la scala della metropolitana.

L'acqua era arrivata a metà rampa, appena sotto un pianerottolo. I sommozzatori depositarono su quello l'equipaggiamento ed esaminarono l'acqua. Il silenzio, rotto solo dal picchiettare della pioggia lungo la strada, durò a lungo. L'acqua era nera e immobile, coperta da uno strato fluttuante di unto e di sporcizia, su cui galleggiavano mozziconi di sigarette, involucri di gomma da masticare, giornali fradici, un fazzoletto sporco, un topo morto, e altri di quei rifiuti che si possono trovare in una stazione della metropolitana.

Uno degli uomini che portavano l'equipaggiamento, disse piano: — Per la prima volta in vita mia, ringrazio il cielo di essere un comune pompiere che deve limitarsi a salire le scale per salvare la gente.

13

Ore 15.00

Alla vista di quell'acqua lurida, Mark si sentì un groppo allo stomaco. Non si era mai tuffato in un'acqua come quella. E, come se non bastasse, sotto di essa si nascondeva il clone. Mark aprì la bocca per aspirare una boccata d'aria. Aveva le ginocchia deboli e, per reggersi meglio, dovette appoggiarsi alle piastrelle sporche della parete. No, non poteva farlo. Era stato facile fare l'eroe su, in strada: ma laggiù, davanti a quell'acqua in cui si celava la morte, tutto cambiava.

Sy Riker disse: — Non avrei mai immaginato che sarebbe venuto un giorno in cui la sola vista dell'acqua in cui devo tuffarmi m'avrebbe fatto paura. Be', cosa dobbiamo fare? Torniamo su? O facciamo questo benedetto tuffo, di cui noi e i nostri amici parleremo per un pezzo?

— Ah — commentò Fulton — hai proprio ragione! A proposito di un tuffo come questo potremo raccontar bugie per vent'anni. Diavolo, ti par possibile rinunciare a una simile occasione?

Si guardarono l'un l'altro, poi osservarono Mark. Questi si scostò dal muro. La paura era scomparsa. — Sono proprio contento di aver studiato medicina per sette anni! Chissà come mi servirà adesso!

Tutti risero e Charlie Kline commentò: — Sicuro, chissà come serviranno anche a me i due anni di telescuola che ho fatto!

Si legarono attorno al petto i cavi di sicurezza, infilarono l'imbragatura delle bombole, strinsero le cinture per appesantirsi, fecero un controllo dei cavi di sicurezza e infine agganciarono le cinture alle lampade subacquee, scherzando sulla loro utilità.

Quando tutto fu sistemato, i sommozzatori infilarono le maschere che coprivano completamente il viso, e chiesero ai compagni di fare un ultimo controllo, per essere sicuri che fra maschere e cappuccio non restassero fessure.

Reilly avanzò per primo, con l'acqua che gli arrivava al petto. Mark gli stava a lato, e gli altri si misero in fila indiana dietro di loro, col proposito di mantenere sempre quella formazione anche sott'acqua. Dopo essersi voltato a guardare gli altri, Reilly fece un cenno e s'infilò sott'acqua.

Mark piegò le ginocchia e si tuffò anche lui. Non appena mise la testa sott'acqua, gli parve di essere diventato cieco. Si chinò per tastare gli scalini con le mani, indeciso se tenere gli occhi aperti o chiusi. Giunto in fondo alla scala, aveva fatto in tempo a scoprire che, tenendo gli occhi aperti, si distraeva cercando di distinguere inesistenti particolari o tracce di luce. Perciò chiuse gli occhi: così poteva concentrarsi meglio sul punto in cui si trovava o su quello che faceva.

Terminata la prima rampa, svoltarono a destra, poi scesero un'altra scala. Giunti sul fondo, aspettarono un momento per accertarsi di essere tutti vicini, allungando una mano sul braccio dei compagni: Mark notò che le mani indugiavano un po' più del necessario. Quel contatto reciproco era un piccolo sollievo in quella solitudine tenebrosa, e anche Mark provò conforto nel toccare il braccio dei suoi compagni. Fatto il controllo, proseguirono.

Avanzavano tenendosi vicini ai muri della piattaforma, e dal fatto che gli si erano chiuse due volte le orecchie Mark dedusse che dovevano essere scesi a una profondità di circa nove metri. Quando furono arrivati al termine della piattaforma, si fermarono una seconda volta per controllare le rispettive posizioni; la sosta durò più a lungo del previsto, perché uno degli uomini si era spostato troppo sulla sinistra.

In attesa di riprendere la marcia, Mark sganciò la lampada e la sollevò all'altezza del viso, dopo averla accesa. Riuscì a scorgere una luce fioca e giallastra attraverso l'acqua scura, e distinse il filamento incandescente della lampadina. Ne provò conforto e quando tornò ad appendere la lampada alla

cintura si sentì meglio.

Proseguirono lungo l'orlo della piattaforma, da cui scesero poi sui binari. Mark sentiva sotto i piedi le traversine di cemento e le rotaie, mentre la pressione nelle orecchie aumentava. Voltarono ancora a destra, seguendo il binario. Mark fu sorpreso nel rendersi conto che vi erano solo una cinquantina di metri per arrivare all'imbocco delle tre gallerie che partivano dalla stazione, addentrandosi nella roccia. Poco oltre, in un punto imprecisato, gli uomini avrebbero potuto imbattersi nel clone.

Dopo venti metri si fermarono per un altro controllo. Erano tutti nella posizione giusta, Mark e Reilly davanti, uno accanto all'altro, e gli altri tre dietro vicinissimi. Mark ricordò che, anche quando si era tuffato di notte nel lago Michigan, i nuotatori avevano la tendenza a star riuniti come sardine, avanzando nell'acqua scura. Anche adesso cinque uomini si muovevano nello spazio occupato normalmente da uno solo, indotti a tenersi vicini dall'oscurità e dalla paura dell'essere micidiale che si nascondeva nelle tenebre.

Ripresero ad avanzare, e Mark si aspettava di trovare il clone da un momento all'altro. Era diventato difficile tirare il cavo di sicurezza; avevano svoltato alcune volte, e il cavo sfregava contro gli angoli dei muri. Mark sentiva Reilly alla sua destra, e gli altri, dietro, che urtavano contro le sue gambe, rendendo più difficile il cammino. Era costretto a muovere le gambe con circospezione e nuotava più che altro dandosi una spinta con le caviglie. L'avanzata era lenta e prudente. Gli parve che si fossero spinti abbastanza avanti e toccò Reilly per fargli capire che si doveva fermare. Ma Reilly si era già fermato spontaneamente, e lo toccò a sua volta. Erano arrivati.

Mark allungò un braccio dietro di sé perché Riker venisse avanti con la sua bombola di iodio: anche gli altri lo seguirono. Rimasero così, in due file di tre e due uomini, lungo le traversine di cemento, in mezzo ai binari. Per il momento non avevano niente da fare, e Mark rimase fermo al suo posto, intuendo i movimenti dei suoi compagni che manovravano le valvole per esser pronti a versare lo iodio nell'acqua nera. Forse uno era scivolato più in basso e galleggiava sotto di lui, perché Mark ebbe l'impressione che una mano lo spingesse, dal basso, a sinistra. Dalla galleria che si apriva dinanzi a

loro, veniva una leggera corrente.

La mano che lo spingeva da sinistra si appesantì, e Mark, un po' seccato, si chinò per respingerla. Le sue dita guantate si chiusero su un ammasso pulsante di clone che gli avviluppò immediatamente la mano. Sebbene si aspettasse quell'incontro, Mark non poté fare a meno di rabbrividire. Gli si contrassero i muscoli, e fu travolto da un'improvvisa ondata di panico. Urlò istericamente attraverso il boccaglio, e si contorse risalendo, con un balzo all'indietro, per strappare la mano dal clone. Risalì con violenza, alla cieca, attraverso l'acqua nera, finché non andò a sbattere con la testa contro il soffitto. Solo il notevole spessore del cappuccio impedì che l'urto gli facesse perdere i sensi.

Il colpo, tuttavia, servì a dissipare il panico, e Mark rimase steso nell'acqua, sotto il soffitto, ansimando, e sforzandosi di pensare al da farsi. Ignorava cosa fosse successo agli altri, ma dovevano essere nell'acqua, sotto di lui. Allungò una mano ad afferrare il cavo di sicurezza, e provò sollievo nel constatare che era ancora capace di coordinare i movimenti. Poi, trattenendo il fiato, si staccò dal soffitto per tuffarsi nelle tenebre, con le braccia tese in avanti, preparandosi a toccare le tute di gomma dei suoi compagni. Invece urtò contro una traversina e, lì per lì, rimase perplesso. Dov'erano gli altri? Poi, qualcosa gli sfiorò la gamba sinistra. I suoi muscoli si ritrassero con moto convulso, ma riuscì a dominarsi. Aspirò una profonda boccata d'ossigeno e cercò a tentoni la cosa che l'aveva toccato. Quando l'ebbe trovata l'afferrò: era una mano, una mano umana coperta da un guanto di gomma. Mark la tenne stretta, e sospirò a fondo. Poi si accorse che la mano cercava spasmodicamente di liberarsi, per cui la lasciò andare con una spinta, e così facendo urtò contro un altro sommozzatore. Non aveva modo di sapere chi fosse, ma sapeva che erano in tre. Gli altri due chissà dov'erano finiti.

Mark tastò la schiena dei suoi compagni, e sentì che solo uno aveva la bombola dello iodio. Questo significava che uno dei due era Reilly. Tastò la valvola e capì che era aperta; mettendo le dita sull'apertura poté percepire il flusso del liquido. Il pensiero che l'acqua intorno a loro andava caricandosi di iodio era talmente consolante che bastò a ridargli tutta la calma.

Tastò il cavo: era teso, dietro di lui, verso la direzione da cui erano venuti. Toccò le traversine, che indicavano la posizione delle gallerie. Diede una leggera spinta ai due compagni perché capissero di procedere, e avanzarono tutti e tre affiancati, tastando intorno, alla ricerca dei due che mancavano. Mark sentì Reilly barcollare e capì che aveva urtato contro qualcosa. Contemporaneamente, una mano gli toccò la schiena, e Mark capì che un quarto sommozzatore li aveva raggiunti. Ripresero ad avanzare finché Mark capì che se il quinto compagno si fosse trovato più avanti rispetto a loro, avrebbero dovuto trovare il suo cavo di sicurezza. Toccò gli altri, perché si fermassero, poi agitò su e giù le braccia tastando in giro, finché gli altri non ebbero capito le sue intenzioni e non fecero lo stesso.

Il nuotatore che gli stava a sinistra, Mark era sicuro senza sapere perché che si trattava di Sy Riker, gli prese le mani e gliele fece posare su un cavo che correva lunga i binari, parallelo alla loro direzione. Mark provò a tirarlo adagio, dopo essersi assicurato che gli altri erano sempre vicini, e poiché resisteva decise di seguirlo. Dopo tre metri, toccò una gamba coperta di gomma, e risalì lungo il resto del corpo. Ma, giunto al collo, urtò contro il muro della galleria. Strisciò la mano sul muro: sotto era solido, ma pareva che la superficie fosse coperta da una sostanza elastica. Mark capì subito di che cosa si trattava. Le pareti della galleria erano interamente tappezzate da uno strato di clone, la cui superficie esterna era avvizzita, uccisa dallo iodio. Sotto, però, la sostanza era viva.

Travolto dall'ira, Mark vibrò un violento pugno contro il muro. Il pugno affondò nel tessuto morto, sbriciolandolo e scoprendo la parte ancora vitale. Ma tenendovi sopra la mano, Mark lo sentì avvizzirsi e fendersi per effetto dello iodio. Un nuovo strato di tessuto morto si stese a proteggere la parte viva. Mark ritrasse il pugno, demoralizzato dall'inutilità della loro battaglia. Altre mani lo sfiorarono e tastarono il corpo del quinto sommozzatore, la cui testa era diventata parte del muro davanti a loro. I quattro afferrarono il compagno per le spalle e tirarono. Dopo molti sforzi, riuscirono finalmente a strapparlo al clone. Nessuno cercò di tastare la testa, nessuno volle sentire cosa ne era rimasto.

Mark afferrò il cavo di sicurezza e gli diede tre forti strattoni distanziati.

Immediatamente il cavo si tese, indicando così che Harry lo stava ritirando; Mark riprese la via del ritorno. Assicuratosi che anche i superstiti seguissero il suo esempio, si affiancò a loro; procedettero tutti e quattro lungo la galleria immersa nelle tenebre, con le braccia tese per evitare di scontrarsi con qualche ostacolo. Seguendo il cavo, superarono le svolte, lasciarono i binari, salirono sulla piattaforma, e di qui arrivarono ai piedi delle scale.

Mark respirava a fondo, in fretta, mentre le sue orecchie continuavano a chiudersi per effetto della pressione. Risalì le scale carponi, con i ganci della cintura che tintinnavano battendo contro il bordo metallico degli scalini.

Non si accorse di essere emerso con la testa, finché non sentì Harry gridare: — Ehi, dottore, aprite gli occhi! — Sebbene la maschera fosse diventata opaca per l'unto e la sporcizia, Mark rimase per un momento abbagliato. Poi si tolse la maschera e risalì gli ultimi gradini. Quando fu completamente fuori dall'acqua, vomitò.

Anche gli altri stavano risalendo: appena si fu rimesso, Mark si voltò e vide un corpo che galleggiava a faccia in giù nell'acqua.

— Cos'è successo? — chiese il comandante. — L'acqua continua a crescere. Non siete riuscito a uccidere quella cosa?

Mark scosse la testa, con gli occhi fissi sul corpo che galleggiava. — Ha tappezzato tutte le pareti e il soffitto delle gallerie, da cima a fondo — rispose poi. — In superficie c'è uno strato di tessuto morto, attraverso il quale la soluzione non può penetrare. Com'è successo prima, in strada. — Poi, indicando il corpo nell'acqua: — Chi è?

Gli altri stavano trascinando il compagno all'asciutto. La testa non esisteva più e si distinguevano nettamente le ossa alla base del collo. Fu necessario vedere chi erano i superstiti, per capire chi fosse.

— Chuck Danton — disse il comandante, distogliendo lo sguardo. — Andiamocene di qui. Non potranno dire che non abbiamo tentato. Dio ci è testimone che l'abbiamo fatto!

Uscirono tutti insieme sotto la pioggia, pura e pulita.

Sulla sommità delle scale, il comandante si fermò per guardare intorno. Il clone era dappertutto nelle vie, sulle facciate delle case, sospeso tra un edificio e l'altro, sui tetti. Dopo aver guardato a lungo, tutti si resero conto, per la prima volta, della situazione.

— Temo che questa sia proprio la fine — sospirò il comandante. — Quella sostanza ha completamente invaso il sottosuolo e adesso sta rapidamente espandendosi per tutta la città. Ci è perfino impossibile mantenere il contatto radio con alcune delle nostre unità. Mentre voi eravate là sotto ha invaso anche la stazione radio dove trasmetteva il dottor Sorenson. Lui l'ha ignorato, continuando a parlare, a incitare la popolazione ad abbandonare immediatamente la città. Si capiva che la sostanza aveva invaso il locale dalle urla delle persone presenti, ma lui continuava a parlare come se niente fosse. Poi si è notato un certo cambiamento nella sua voce, ma non per questo ha smesso di parlare. Infine si è interrotto, come se lo avessero colpito allo stomaco: si è schiarito la gola, come se volesse parlare ancora, ma non c'è riuscito. E questa è stata la fine... Ha fatto molto, pover'uomo. Non avrei mai immaginato che potesse morire così. Il suo esempio è servito a portare una certa calma fra la popolazione. Potete constatarlo anche qui. — Si voltò, sospirando, e concluse: — Andiamo. Bisogna cercare di lasciare la città finché siamo in tempo.

Mark e Harry si scambiarono un'occhiata. — Andate con lui, Harry — disse Mark. — Edie è all'ospedale e bisogna che io vada da lei. Su, non state a discutere, andate.

Ma Harry scoppiò a ridere, brandendo la sua inseparabile mannaia: — Andiamo dalla vostra ragazza, dottore.

Mark alzò le spalle. Presero la loro roba, salutarono i pompieri e s'incamminarono sotto la pioggia.

14

Ore 15,05.

Irene Appel concluse la trasmissione delle ultime notizie, e rimase seduta, immobile, per qualche istante. Era così intontita che non riusciva più a provare paura né ad essere sorpresa o incredula. Qualunque cosa fosse scritta sui foglietti che le passavano, la leggeva con lo stesso tono impassibile.

Buz le toccò un braccio, e lei si alzò per seguirlo nell'ufficio stampa, dove si trovava parecchia altra gente. Seppe così che si preparavano ad abbandonare l'edificio. Irene si guardò intorno e soffermò lo sguardo sulla grande vetrata da cui si vedeva, al di là di quattro isolati di case più basse, Palazzo Record. Il ventesimo piano era là, solo un po' più in alto del punto in cui si trovava lei. E il clone era là, solo a quattro isolati di distanza. Dicevano che si propagava con estrema rapidità... Ma sarebbe stato meglio dire che «correva» ora qui ora là, comparendo all'improvviso un chilometro oltre la zona in cui era stato segnalato l'ultima volta, senza preavviso, senza dar tempo alle vittime di prepararsi, di fuggire. Poi, arrivava un rapporto in cui si diceva che era comparso a un chilometro o due ancora più in là, in una direzione diversa. Quanto era grande? — Quanto è grande? — ripeté Irene con voce incolore.

— Più di venti chilometri, ora come ora — rispose qualcuno. Era una cosa troppo enorme per capirla. Un organismo che si estendeva per più di venti chilometri... Irene sentì ridere, e non si accorse che era lei, finché Buz non le strinse forte il braccio.

— Scusatemi — disse allora, ricomponendosi, e facendo di quella calma forzata una specie di scudo fra se stessa e il mondo in cui esisteva un simile mostro.

— Hai sentito quello che hanno detto? — chiese Buz.

— No, ma non importa. Dimmi cosa devo fare. Buz le sfiorò una guancia, e quando riprese a parlare a Irene era insolitamente gentile. — Lo so, piccola. Ecco il progetto: ce ne andiamo tutti. Sistemeremo la trasmittente a bordo di un elicottero e sorvoleremo la città a mille metri di quota, continuando a trasmettere... finché non ci sarà più niente da riferire. Tu, intanto, starai con Maury Cooper e ti occuperai delle unità della Guardia Nazionale. Per nessun motivo dovrai allontanarti più di dieci metri e al minimo allarme, subito su un elicottero. Capito?

Lei annuì, e Buz la fissò ancora a lungo, prima di avviarsi. — Tu, dove vai, Buz? — gli chiese Irene, trattenendolo.

— Sull'elicottero di Simak a sorvegliare le operazioni di salvataggio. Mi terrò in contatto.

Gli elicotteri, di cui si sentiva il rumore molto prima che apparissero attraverso la pioggia, scesero sul tetto. Irene si strinse addosso l'impermeabile e salì, mettendosi a sedere vicino a Maury Cooper. Maury, che normalmente si occupava degli incidenti causati dal traffico, era uno dei radiocronisti meno importanti. Salutò Irene con un sorriso, che lei contraccambiò. Nonostante fosse fradicio fino alle ossa e avesse i capelli bagnati appiccicati alla testa, conservava l'espressione angelica.

Alle 15,30, Mark e Harry Schwartz stavano tornando all'ospedale. Mark guidava stringendo così forte il volante, che le nocche gli erano diventate bianche. Tutta la città era ormai sconvolta dal panico che, fino a poche ore prima, era stato un fenomeno isolato. Tuttavia, Mark notava appena la folla che correva impazzita e le altre macchine che ingombravano la carreggiata. Pensava solo all'orrore che si nascondeva nel sottosuolo. Aveva detto ai giornalisti che l'unico sistema sicuro era di lasciare la città in volo, e così avrebbe fatto anche lui. Prima, però, doveva ritrovare Edie e portarla con sé. Ormai non potevano far altro che aspettare gli aerei speciali che avrebbero irrorato di iodio la città, isolando il mostro, fino a ucciderlo o a farlo morire di fame. Nel frattempo, non restava che scappare, e molto in fretta. Evitò di

percorrere le arterie principali, sapendo che erano bloccate; ma dovette ugualmente invertire la marcia più volte e cercare un altro sbocco: una strada era intransitabile a causa delle macerie, in un'altra aveva scorto, sotto l'acqua, uno strato verde in movimento.

Temette perfino di venire sommerso, quando, in alcuni punti, l'acqua era così alta che incominciò a infiltrarsi nelle fessure degli sportelli, ma riuscì ad andare avanti senza premere a fondo l'acceleratore. Solo i freni non funzionavano, ma tenendo costantemente premuto il pedale, riuscì a farli asciugare, e poté avanzare senza incidenti.

Avvicinandosi alla zona dove era nato il clone, il numero delle case crollate aumentava. Qui e là divampavano violenti incendi, mentre altri rosseggiavano appena, vinti dal diluvio.

Quando finalmente arrivò all'ospedale, Mark tirò un sospiro di sollievo. Scambiò un'occhiata con Harry, e scesero tutti e due. Subito, Mark si accorse che c'era qualcosa di diverso: l'ospedale era deserto, e, dopo un attimo di timore, Mark capì che era stato evacuato.

In alto, si sentiva il rombo di un elicottero, evidentemente lo sfollamento era ancora in corso. Mark si precipitò verso l'ascensore, ma Harry lo trattenne indicandogli una parete. Tutto il muro, fino alla porta dell'ascensore, era coperto da uno strato verde.

Il clone aveva cambiato tattica: non sprecava più energia di quanta gliene servisse per cercare nutrimento. Invece di protendere strati massicci ovunque si limitava a stendere sottili tentacoli che frugavano alla ricerca di qualcosa da assimilare. Nell'atrio dell'ospedale, dallo strato verde che copriva le pareti si protendeva un lungo, sottile tentacolo che strisciava alla ricerca di cibo.

Per fortuna, le scale erano libere. Ma, arrivati al primo pianerottolo, Mark e Harry furono costretti a fermarsi davanti a un altro tentacolo che si allungava per tutta l'ampiezza della scala. Lo scavalcarono con un salto, e ripresero a salire. Al quarto piano si fermarono ancora, per riprendere fiato. Nei livelli sottostanti non avevano notato nessun segno di vita; ora, invece, sentivano in

lontananza flebili richiami di aiuto. Il clone sbarrava l'ingresso ai reparti.

— Dottore, che cosa facciamo? — chiese Harry.

— Di che cosa sono fatte le vostre calze? — replicò Mark accingendosi a sfilarsi le scarpe.

— Di cotone.

— Allora toglietevi le scarpe. Non passa attraverso il cotone. Infilate l'orlo dei calzoni nelle calze. Così... — Harry annuì, affrettandosi a ubbidire. Dopo avervi infilato i calzoni, legarono le calze con le stringhe delle scarpe.

— Restate qui di guardia — disse Mark. — Non so come reagisce alle vibrazioni e al calore del corpo. Vedremo. — Harry aprì la bocca per protestare, ma prima che riuscisse a dire una parola, Mark s'era già avviato, e, dopo un attimo di esitazione, aveva appoggiato un piede sul clone. Immediatamente, dallo strato scaturì un tentacolo: pareva che seguisse il rumore o la vibrazione o il calore corporeo, perché si diresse subito verso Mark, e gli toccò il piede chiuso nella calza di cotone. Mark rimase immobile, mentre il tentacolo risaliva lungo il piede, contorcendosi, ondeggiando avanti e indietro, tastando i calzoni da laboratorio, anche quelli di cotone, avanzando ancora di qualche centimetro, per poi finalmente ritirarsi. Mark sospirò di sollievo. Il tentacolo venne riassorbito dalla massa del clone, che si riassestò e non si mosse più.

— Bene, Harry, potete passare. Ma se vi tocca state fermo.

Harry aveva un'espressione terrorizzata quando si accinse a superare l'ostacolo mortale per raggiungere Mark. Fece per parlare, ma richiuse la bocca senza aver detto niente. Mark notò che accavallava le dita in segno di scongiuro. Finalmente Harry passò sul clone, che protese un tentacolo. Tuttavia, questa volta, dopo aver sfiorato la calza, il tentacolo non risalì sul piede, come se ormai sapesse che quello non era cibo per lui. Quando il tentacolo si ritrasse, i due si avviarono lungo l'ampio corridoio, tenendosi al centro e badando a non fare troppo rumore. Due volte si formarono dei

tentacoli: uno non riuscì a raggiungerli e si ritirò contorcendosi; l'altro risalì su una gamba di Mark, che, badando a non fare movimenti bruschi, sfibbiò la cintura di cuoio e la sfilò dai passanti. Il tentacolo risalì sulla camicia, avvolgendoglisi intorno al petto, e Mark pensò con terrore che avrebbe potuto infilarsi in un'apertura tra due bottoni. Per fortuna, il tentacolo rinunciò a proseguire, e, vista infruttuosa la caccia, si ritrasse.

Quando esso venne riassorbito dalla massa, Mark, fradicio di sudore gelido, guardò Harry, che era pallido come un cadavere. — Vi sentite bene? — gli domandò brusco, perché non voleva che Harry cadesse svenuto proprio in quel momento. Harry annuì. — Abbassate la testa e contate fino a cinque — gli ordinò Mark. Harry eseguì, e quando rialzò la testa il colore gli era tornato e il sudore gli scorreva sulle guance.

L'ala sud del pianerottolo formava un angolo retto: porte a molla dividevano la corsia dei bambini dal corridoio. I richiami venivano appunto dal reparto bambini, ed erano soffocati dall'incessante rombo degli elicotteri che si libravano sopra l'ospedale.

A quanto si poteva vedere, l'ala sud era deserta. Mark fece per muoversi, ma si fermò di colpo. Il clone si stendeva come un tappeto fino sulla soglia delle tre porte chiuse, che stavano sul lato opposto dell'atrio. Anche le porte erano coperte da uno strato di clone. Muovendosi con rapidità ma anche con cautela, avanzò sullo strato di clone che sbarrava l'accesso all'ala sud; percorse tre o quattro metri prima che si formasse il solito tentacolo.

— Aspettate un minuto, Harry, e poi raggiungetemi — gridò, e si diresse verso il dispensario che riforniva il reparto. Dubitava che fosse rimasta della tintura di iodio, invece ebbe la fortuna di trovarne una grossa bottiglia, piena per tre quarti. Con gesti febbrili, vuotò una bombola a spruzzo di insetticida e la riempì di tintura di iodio. Stava finendo, quando Harry lo raggiunse.

— Ci insegue, dottore. Forse l'ho disturbato.

— Prendete tutto l'alcool che riuscite a portare e versatelo in spruzzatori come questo — disse Mark, infilandosi la bottiglia di iodio nella tasca della

giacca; poi si avviò alla porta dove stava avanzando un filamento di clone. Mark lo spruzzò di iodio, in modo da avere libero il passaggio, quindi spruzzò lungo una linea retta sul pavimento del pianerottolo, e infine sulle pareti e sul soffitto. Harry intanto stava finendo di raccogliere l'alcool e i pochi vaporizzatori che aveva trovato. Si mise tutto nelle tasche, e andò vicino a Mark, osservando insieme a lui il clone. Le parti colpite dallo iodio stavano cambiando colore, indurendosi e screpolandosi. Il grosso della massa aveva emesso altri filamenti per sostituire le parti offese. L'intera massa fluiva verso la linea dove Mark aveva spruzzato. Man mano che il clone si avvicinava a quella linea, le dita di Harry stringevano con forza sempre maggiore il braccio di Mark.

Il clone toccò lo iodio che stava asciugando sul pavimento e si ritrasse. Poi un sottile tentacolo si allungò a tastare il terreno, ma anche quello retrocesse subito. Allora, uno strato sottile cominciò a colare lungo il muro, coprendo le piastrelle grigie con una sottile pellicola luminescente. Allungò un tentacolo a mezzo metro dal pavimento, poi a un metro, poi in prossimità del soffitto. Strisciò intorno al soffitto e tutte le volte che sfiorava la linea segnata sul soffitto dallo iodio, sui muri, sul pavimento, si ritirava immediatamente.

— Sembra che funzioni, dottore — commentò Harry con un sospiro.

Mark sollevò la bottiglia dello iodio per guardarla in controluce: ne aveva già consumata metà. Non rispose a Harry, ma lo precedette verso le porte dove il clone si ammassava in uno strato più spesso.

— Avete intenzione di spruzzare anche qui? — domandò Harry rallentando istintivamente, man mano che si avvicinava al clone.

— No, è troppo. Questa volta voi spruzzerete l'alcool, dopo che io avrò creato una barriera. — Mark tornò a spruzzare una linea di demarcazione, quindi fece segno ad Harry di versare l'alcool: — Bagnatene più che potete — ordinò. — Poi gli daremo fuoco con un fiammifero.

— Ma il calore non gli fa male — ribatté Harry, pur obbedendo.

Il clone ignorava l'alcool e continuava a espandersi.

— Voglio solo cercare di tenerlo a bada in modo da poter sgombrare la soglia di una porta — spiegò Mark, facendo segno ad Harry di smettere. Poi accese un fiammifero e lo gettò sopra la massa del clone.

La sostanza verde fu subito avvolta dalle fiamme, e cercò di sottrarsi a quel calore. L'alcool ardeva con una fiamma biancazzurra, ma si consumò rapidamente. Il clone, tuttavia, si era ritirato di circa un metro. Il fumo amaro e pungente fece lacrimare gli occhi e bruciare la gola a Mark e Harry. Tornarono a versare l'alcool, vi diedero fuoco, e il clone arretrò di un altro metro. A questo punto, Mark spruzzò di iodio la zona sgombra liberando così l'accesso alla porta: Mark bussò, e il battente fu scostato di quel tanto che permise a loro due di scivolar dentro. Era tale la ressa, che la porta non si sarebbe potuta aprire di più. Il reparto pediatrico era costituito da tre sale, fatte in modo che si potessero trasformare in un'unica ampia stanza. E così era stato fatto, quel giorno. Mark cercò ansiosamente tra la folla, ma non vide Edie.

Un uomo, in camice bianco, si aprì a fatica un varco nella ressa e andò da lui: Era il dottor Almquist, che dirigeva le operazioni di sfollamento. A una domanda di Mark, rispose che non aveva la più pallida idea di dove fosse Edie. L'ospedale avrebbe dovuto esser sgombrato entro l'una del pomeriggio, ed erano già in ritardo di due ore sull'orario. Per di più, a ogni piano erano rimaste intrappolate alcune persone.

— Come avete fatto per impedire che entrasse qui? — domandò Mark.

— Hanno trasmesso sul circuito interno che se quell'organismo fosse comparso, bisognava barricarsi dietro le porte metalliche delle corsie e riempire gli interstizi di cotone, possibilmente imbevuto di iodio. — Almquist era sulla quarantina, ma in quel momento dimostrava vent'anni di più, tanto era stanco. — Però, non ci hanno detto come potevamo uscire dalle corsie in modo da raggiungere il tetto ed essere salvati dagli elicotteri, né quello che dovevamo fare se l'edificio minacciava di crollare. Immagino che dovremo starcene qui. Voi però siete riuscito a entrare. Come avete fatto?

Mark glielo spiegò in poche parole, e non aggiunse che le loro grida erano le uniche che aveva sentito da quando era entrato nell'ospedale. Guardò le settanta, ottanta persone che si assiepavano nel locale, e domandò: — Quanti sono in grado di camminare?

— Quasi tutti. I pazienti impossibilitati a muoversi sono stati i primi ad essere portati sul tetto, seguiti da quelli sulle poltrone a rotelle. Ma non era troppo igienico aspettare sul tetto — aggiunse con una risatina nervosa, passandosi le dita tra i capelli biondicci. — Infatti, ogni tanto quella cosa compare anche lassù.

Mark annuì distrattamente. Stava domandandosi se il clone aveva invaso anche tutti gli altri edifici, come aveva fatto con quello.

— State a sentire quello che si può fare — disse poi. — Harry e io cercheremo di tener sgombro un passaggio verso là scala di sicurezza, che, da qui, è la via d'uscita più vicina. Voi dovrete dire a questa gente di salire due rampe, fino al solarium di Sette Sud; di là faremo segnalazioni agli elicotteri perché vengano a salvarci. Non muovetevi finché non vi chiameremo con un fischio, capito? Avete dello iodio?

Ne aveva ancora due bottiglie da un quarto, e Mark le prese con sé, sperando che fosse sufficiente e che il clone non riuscisse a escogitare un sistema di difesa contro lo iodio prima che tutti avessero abbandonato l'ospedale. Lui e Harry uscirono dalla sala per iniziare il tentativo di aprire un passaggio fino alla scala di sicurezza, attraverso l'atrio. Impiegarono mezz'ora, e quando finalmente l'ultimo dei pazienti fu salito sul tetto inondato di pioggia e un elicottero portò via il primo carico, Mark si voltò verso Almquist e gli chiese: —Perché siete rimasto? Non siete pediatra?

Almquist annuì guardando Mark con un pallido sorriso. — Guadagno quasi centomila dollari all'anno per curare tre bambini spastici — spiegò. Poi si voltò verso i bambini, che aspettavano sotto la pioggia di esser portati via. Nei suoi occhi c'era una luce calda, piena di affetto. Mark non replicò, e si avviò verso la porta per rientrare.

— Devo trovare Edie — disse ad Harry. — Voi restate qui, e salite sul prossimo elicottero.

Harry pareva offeso. — Chi spargerà l'alcool se non rimango con voi, dottore?

— E va bene! Andiamo. — Mark tornò a salutare Almquist, che augurò loro buona fortuna e tornò quindi a occuparsi dei suoi pazienti.

Il clone aveva eretto una massiccia barriera oltre la zona irrorata di iodio, e Mark temeva che da un momento all'altro emettesse dei tentacoli capaci di scavalcare lo sbarramento. Ma scacciò quell'idea, pensando invece al modo di recarsi al Sette Est, dove sicuramente lo aspettava Edie, in laboratorio. Era ancora indeciso, quando si sentì chiamare. Era Almquist. Mark corse sul terrazzo inondato di pioggia.

— Dite, Kenniston, non è la vostra ragazza quella che ha dato le informazioni sullo iodio, al circuito interno? — Almquist doveva gridare per farsi capire, perché stava arrivando un elicottero.

Mark rispose con un cenno affermativo.

— E allora è già andata... In missione di salvataggio, non so dove... Aspettate! Mi pare che si tratti della Casa della Fanciulla; è una specie di riformatorio. I cronisti dovrebbero saperlo. Ci hanno portato un gruppo... Ecco l'elicottero della stampa.

Mark alzò gli occhi, e vide che un secondo elicottero si librava sopra il tetto. La pioggia gli riempì gli occhi e il naso, e Mark dovette sbattere più volte le palpebre, mentre agitava le braccia per far segno all'elicottero di abbassarsi.

— Ehi, ma quello è Kenniston! — gridò qualcuno dall'elicottero. L'apparecchio si abbassò fino a posarsi sul tetto. — Signore e signori, ci apprestiamo a prendere a bordo il dottor Mark Kenniston, il giovane patologo che ha fatto il primo rapporto sull'organismo che ci ha assalito e che ha

invaso lo studio dove trasmetteva l'assessore Sorenson, di cui dobbiamo deplorare la perdita. — Buz Kingsley s'interruppe aspettando che il rotore si fermasse. — Saltate su, dottore! Benvenuto a bordo. Avete niente da dire al pubblico ancora in ascolto?

Mark lo fulminò con un'occhiataccia. — Chiunque stia a sentire la radio invece di lasciare la città è pazzo. Ho solo questo da dire: andatevene più in fretta che potete. Servitevi di tutti i mezzi a disposizione, e state bene attenti a dove mettete i piedi. — Fece segno a Buz di allontanare il microfono. — Avete accompagnato una squadra di salvataggio a una scuola femminile? Quale?

— La Casa della Fanciulla di Davis Square — rispose Buz. — È una zona relativamente sgombra, ma molti edifici sono pericolanti. Ci sono circa duecento ragazze, di cui qualche decina inalate. Stanno sfollando il più velocemente possibile.

— Non potreste portarmici? — domandò Mark.

Buz lo guardò incuriosito, poi alzò le spalle. — Ho scortato tante operazioni di salvataggio — disse. — Non c'è motivo perché non torni là. Viene anche lui? — e indicò Harry.

Mark sorrise annuendo. — Sì, anche lui. — Salirono a bordo, dopo essersi accommiatati da Almquist che restava con gli ultimi dodici malati. Parevano così piccoli e abbandonati, là su quel tetto battuto dalla pioggia implacabile!

Qualche istante dopo, dall'interno dell'ospedale, il clone proiettò un tentacolo arcuato e rigido; fluendo su di esso come se fosse un ponte, la massa oltrepassò la barriera dello iodio che finora gli aveva impedito di avanzare. Avanzò sul pavimento, trovò la porta che dava sul tetto a terrazza, e uscì sotto la pioggia.

Quando l'elicottero tornò a prendere l'ultimo gruppo, il tetto era vuoto. Qua e là, in ampie pozze, galleggiavano indumenti fradici.

Buz Kingsley indicò verso il basso, dove si stendeva un edificio, brutto e piatto, con i muri di ardesia, privo di qualsiasi ornamento, una scatola grigia bucata da finestre, che s'innalzava in mezzo a una zona allagata. — È quello! — gridò Buz.

Mark annuì, fissando la casa. Gli edifici vicini mostravano i segni della furia del clone; alcuni erano completamente crollati, altri solo in parte, quelli intatti erano pochissimi.

La casa di correzione era tra questi, almeno in apparenza; il lato sud era un po' inclinato verso l'interno e il tetto era curvo qui e là, ma nell'insieme era indenne. Poiché era impossibile atterrare sul tetto, venne calata la scaletta di corda e Mark mise piede, con Harry, in uno degli avvallamenti pieni d'acqua del tetto. Da una botola che si apriva poco lontano spuntò una testa di donna dall'espressione dura: — Oh, credevo che fosse l'elicottero di salvataggio! Il tetto sta per crollare. Non può più atterrare qui. — Fece per ritirarsi, ma Mark la richiamò. — L'infermiera Hempstead è con voi?

— Sì — confessò la donna. — Ma siete venuto a portare aiuto o a far domande?

Mark la seguì giù per la scaletta di ferro nell'interno dell'edificio, che rivelava più danni di quanto apparisse da fuori. I pavimenti erano cosparsi di pezzi d'intonaco caduto dal soffitto, e la pioggia penetrava da parecchie fessure del tetto.

Harry e la donna si squadrarono con reciproca ostilità. La donna si rivolse a Mark: — Dov'è la valigetta del pronto soccorso? Non siete venuto a prestare le prime cure?

— Dov'è la signorina Hempstead?

La donna si avviò facendo segno che la seguissero. Camminava con cautela, tastando il pavimento prima di passarci sopra, ed evitando le zone

che le sembravano pericolanti. Scesero tre rampe di scale, poi svoltarono in un'anticamera su cui si aprivano delle stanzette che parevano celle, e dove i danni erano più evidenti che altrove. — Verso il lato sud è ancora peggio — disse la donna, scavalcando una trave che ingombrava il pavimento. Adesso si sentivano le voci delle ragazze: alcune singhiozzavano, altre piangevano adagio, qualcuna strillava senza ritegno. La donna li fece entrare nell'auditorium; un attimo dopo Edie volò tra le braccia di Mark.

— Mark, è orribile! È arrivato fin qui, e le ragazze non si potevano muovere. Lo vedevano avvicinarsi sempre più, senza poter far niente...

Tremava tutta, e lui la strinse a sé. — Che cosa fate, adesso? — le domandò.

— Alcune ragazze sono rimaste ferite nei crolli, ma si sono salvate perché quella robaccia non ha invaso tutta la casa. Poi si è ritirata, e ringraziamo il cielo perché, a quanto pare, non torna due volte nello stesso posto.

Mark non ebbe il coraggio di contraddirla, perché era già troppo atterrita.

— Molte ragazze sono state portate già in salvo — continuò Edie — e alcuni volontari stanno cercando le altre fra le rovine... Mark, com'è possibile che quella roba riesca a distruggere perfino le case?

La donna che li aveva fatti entrare si avvicinò, e disse bruscamente a Edie, afferrandole un braccio: — Signorina, c'è ancora parecchio da fare prima che torni l'elicottero. Non possiamo più far salire le ragazze sul tetto, perché sta crollando. Dobbiamo portarle in cortile.

Edie si staccò da Mark. — Ha ragione. Abbiamo ancora molto da fare... — e tornò dalle ragazze, che stavano sdraiate o sedute sul pavimento.

— Non ho più niente con cui medicarle — disse poi. — Hai portato qualche...? — Ma accorgendosi che Mark era a mani vuote, sospirò e concluse: — Pazienza, tanto è questione di mezz'ora o poco più.

S'inginocchiò vicino alla ragazza di cui si stava occupando quando aveva visto entrare Mark. Quella si lamentò debolmente senza aprire gli occhi, mentre Edie le medicava un taglio sulla fronte. — Credo che abbia anche una gamba rotta — disse Edie a Mark, che si mise in ginocchio vicino alla ragazza, per aiutarla. Lavorarono in silenzio per circa mezz'ora. La direttrice aveva messo Harry a lavorare con altri volontari, che cercavano tra le macerie le vittime dei crolli.

I volontari tornarono prima che Mark avesse finito di applicare una stecca provvisoria al braccio fratturato dell'ultima ragazza, che presentava anche una grave contusione alla testa, con probabile frattura cranica.

— Non abbiamo trovato nessuno — disse uno degli uomini, appoggiandosi esausto alla porta. Aveva la faccia impastata di sporcizia, sudore e pioggia. Dovette allontanarsi dalla porta, perché in quel momento sopraggiunse Harry con un altro uomo.

— Dottore, è qui! È tornato! Ha bloccato le porte e le finestre, non possiamo uscire!

Mark andò alla finestra, e vide subito una dozzina di filamenti che si stendevano sui vetri.

Si precipitò alla porta e, dalla sommità delle scale, vide formarsi sotto i suoi occhi una ragnatela verde che invadeva tutto. Harry, che l'aveva seguito, disse: — È così dappertutto. E lo iodio non lo ferma più! Ho provato, ma forma un ponte e lo scavalca. Perché, dottore? È intelligente?

E intanto, diciannove ragazze infortunate, un'infermiera che era anche la sua fidanzata, la direttrice e tre volontari, oltre a lui, erano chiusi nell'edificio, senza possibilità di uscirne, come se porte e finestre fossero state sbarrate con robusti lucchetti.

Tentare di bruciare il clone non sarebbe servito a niente, poiché le parti distrutte sarebbero state prontamente sostituite da tessuto nuovo. Mark si voltò a guardare Edie, che aveva gli occhi pieni di terrore, e non trovò niente

da dire.

15

Ore 15,30.

Irene Appel stava parlando al microfono; la sua voce limpida e sicura non tradiva il profondo terrore che la sconvolgeva. L'elicottero sorvolava, a poche decine di metri, la massa dei profughi, la fiumana di macchine che intasavano l'autostrada e non potevano avanzare a più di venticinque chilometri all'ora. Pareva che tutti veicoli capaci di muoversi fossero stati usati per trasportare la popolazione fuori città. L'insieme dava un'impressione di caos, era una scena da incubo, pur non essendo priva di un certo ordine. La popolazione aveva reagito quasi automaticamente e nelle file dei profughi non c'erano segni del panico che era dilagato in tutta la città. Irene pensò che non c'era posto per il terrore; cosa poteva fare quella gente, se non continuare ad andare avanti?

L'elicottero prese quota, acquistando velocità, e raggiunse poco dopo la testa della colonna, che occupava tutta l'ampiezza della sede stradale. Davanti a tutti procedevano poliziotti motociclisti che andavano su e giù, ispezionavano le strade laterali che s'immettevano nell'autostrada, si fermavano di tanto in tanto per prendere qualche provvedimento, e poi riprendevano la marcia.

Il clone era dilagato come una peste in molte altre parti della città, e i responsabili della sua diffusione erano i veicoli in cui la gente aveva trovato un più celere mezzo di fuga. Aderendo ai copertoni, penetrando nei piccoli tagli o abrasioni della gomma, assimilando e trasformando il contenuto di nailon, il clone si era suddiviso pur di non rinunciare a nutrirsi, e, staccandosi dalla massa originaria, si era moltiplicato. Ora, queste parti secondarie stavano crescendo: vi era una sacca all'estremo nord della città, un'altra nel sobborgo di Chicago Eights; altre venivano segnalate di continuo in diversi quartieri. Quando due di queste parti s'incontravano, si univano, fondendosi, e riprendevano a espandersi come un tutto unico.

Irene fece segno al pilota di tornare indietro, e, dopo un ampio giro, l'apparecchio sorvolò una seconda colonna di profughi. Irene continuò a descrivere la gente che passava sotto di lei, con voce calma che non tradiva nessuna emozione. Atterrarono al Quartiere della Guardia Nazionale, dove un certo capitano Rutherford salutò con un cenno Irene, continuando a parlare a un gruppo di uomini in uniforme.

— Questa zona è sgombra, ora — disse, indicando, su una mappa appesa al muro, una parte della città lunga quindici isolati per sei di larghezza. Tracciò delle pesanti linee nere attraverso alcune strade. — Qui le fogne sono state chiuse, e terranno. Ma di altre zone non sappiamo niente. Comunque, in questa zona pomperemo benzina nelle fogne, e la incendieremo. Tutto il quartiere prenderà fuoco, ma quasi tutte le case sono già crollate e si sono verificati già parecchi incendi.

Irene riferì al microfono questo progetto, che, se anche non sarebbe servito come arma decisiva contro l'organismo invasore, ne avrebbe tuttavia rallentato la marcia, eliminandone anche gran parte.

L'assessore all'igiene ascoltava quel miscuglio di notizie e di crepitio di energia statica, digrignando i denti in modo da far rabbrividire Patricia.

— Timmy, tesoro — supplicò. — Ti prego..

— Taci! — le impose brusco Timothy O'Herlihy, e lei serrò la bocca in una linea dura, che la fece invecchiare di dieci anni. Avvolgendosi l'accappatoio intorno alla figuretta snella, si staccò bruscamente da lui. Le finestre della casa si affacciavano sul lago, invisibile attraverso la nebbia e la pioggia, ma lei sapeva che il lago era là e quella presenza, concreta e immutabile, le dava un senso di sicurezza. Non prestava fede a quello che andava dicendo la radio sui danni sofferti dalla città, e anche se ci avesse creduto, non gliene sarebbe importato. Non la toccava. Il suo appartamento, situato nella lussuosa zona di Lake Forest, non correva pericolo. Sbadigliò, si accese una sigaretta e fissando con astio l'uomo chino sulla radio, pensò che quella era stata una

giornata fin troppo noiosa.

Sempre ascoltando le trasmissioni, Timothy O'Herlihy si allacciò le scarpe, infilò la giacca, e frugò nelle tasche alla ricerca delle chiavi della macchina. L'ira repressa gli alterava il viso e gli faceva tremare le mani. Volevano dar fuoco alla sua città! Si versò un doppio scotch e lo ingollò in un sorso, sempre senza parlare. Patricia lo guardava intimorita. I suoi sentimenti per quell'uomo, come individuo, non avevano importanza; ma era lui che le pagava i conti, e ora pareva che avesse intenzione di lasciarla. Prendendolo per una manica, con un implorante sorriso infantile, lo pregò: — Timmy, tesoro, vuoi lasciarmi qui sola, con quello che sta succedendo?

Non era preparata allo schiaffo violento che la mandò a sbattere contro l'apparecchio stereo, con tale violenza da toglierle il fiato e farla scivolare a terra. Quando si riprese, lui se n'era andato.

Timothy O'Herlihy guidava come un forsennato verso la zona che, secondo quanto aveva sentito alla radio, sarebbe stata incendiata; e più si avvicinava, più la sua ira cresceva, fino a riempirgli gli occhi di lacrime! O'Herlihy percorreva strade secondarie, per evitare il grosso del traffico che procedeva in senso contrario, e, se qualche macchina bloccava la carreggiata, saliva sui marciapiedi. Quando arrivò in un punto in cui l'ingorgo era tale che non gli permetteva di procedere, lasciò la macchina, e più avanti, salì su un'altra.

La sua furia continuava ad aumentare, e nell'ira che lo sconvolgeva non si accorse quando, la prima volta, il suo cuore ebbe come un brivido e saltò un battito. Non badò al dolore lancinante che gli trafisse il braccio e la spalla sinistra. Premette a fondo il piede sull'acceleratore e si gettò come una catapulta contro uno sbarramento della polizia. Non potevano impedirgli di andare dove voleva, nella sua città. La strada che si stendeva davanti a lui pareva vacillare alla luce dei fari che faticavano a penetrare attraverso la nebbia e la pioggia. Ma lui non rallentò. Il clone aderì ai pneumatici, ed egli se ne accorse solo perché la macchina si comportava in modo strano, come se avesse una gomma a terra. Imprecò con foga, ritraendo inconsciamente il braccio trafitto dal dolore. Questa volta gli parve che la macchina, la strada e le case roteassero tutte insieme mentre chiazze bianche e nere lo accecavano.

Riuscì a rimettere a fuoco la vista, in tempo per accorgersi che una sostanza verde si stava estendendo sul parabrezza e avviluppava le spazzole di nailon del tergicristallo. Senza che lui sapesse perché, la macchina era finita contro un furgone fermo, e non riuscì a rimetterla in moto. Spalancò lo sportello e, vomitando improperi, si gettò nella massa dell'organismo che stava distruggendo la sua città.

Il clone lo avvolse, penetrò nella macchina, divorando le fodere di nailon dei sedili, la schiuma di poliuretano dell'imbottitura, il rivestimento interno degli sportelli e del tetto. Non impiegò che pochi secondi.

Alle 14,10, Pete Laurenz era stato informato, dalla torre di controllo, che sua moglie aveva le doglie a intervalli di dieci minuti, e aveva sorriso. Ormai erano passate due ore, pensò, atterrando troppo in fretta, e frenando troppo bruscamente. Vedeva la pista di cemento illuminata come un albero di Natale, e ripensò ancora una volta alla pista dove aveva atterrato e decollato spesso, anni prima, a quella pista sconvolta dai crateri delle bombe. D'un tratto s'irrigidì. C'era qualche altra cosa che scintillava, là fuori. Una cosa verde, che si muoveva. Un nodo di paura gli chiuse lo stomaco: la cosa era arrivata a Midway!

La gente veniva spinta a bordo come se fosse bestiame. La cosa verde era ovunque e si stendeva sulla pista a strati ondulati. Laurenz vide che alcuni uomini tentavano di tenerla a bada con lanciafiamme improvvisati, servendosi delle macchinette ad alta pressione collegate con cisterne di benzina.

L'apparecchio rimase a terra solo cinque minuti, senza neppure avere il tempo di fare il pieno. La ragazza alla torre di controllo era stata sostituita, e questa nuova voce non sapeva niente della moglie e del bambino di Laurenz. Quella voce aveva una vibrazione isterica. — È qui dentro! — la sentì gridare. — È entrata! — Poi tacque. Vi fu un breve silenzio, poi fu sostituita da un'altra voce, più calma e più lontana.

— Wally, sei tu, Wally?

— Sì. Sei a posto, Pete? È l'ultimo volo. Controlla a Milwaukee per la conferma. Okay?

Pete deglutì a vuoto, e dopo gli ultimi preliminari, decollò rapidamente. Sulle prime, non fece caso all'urlo stridulo che gli arrivò attraverso l'auricolare. Ma, appena tolta la cuffia, sentì un altro grido, che sembrava riecheggiare il primo. Era un grido che proveniva dall'interno dell'apparecchio. Si voltò, e vide un rivolo d'acqua scorrere sotto la porta della cabina. Lo fissò a lungo, poi trasferì la sua attenzione sulla città che stava sorvolando. Doveva trovare una casa già demolita, disabitata. — Non il lago! — disse a voce alta. — Nel lago riuscirebbe a vivere e a espandersi chissà fin dove. No, una bella casa distrutta, meglio se incendiata... — Finalmente ne vide una. Era uno dei condomini più nuovi e lussuosi. Prese quota, poi scese in picchiata. Un sottile filamento verde seguì l'acqua che entrava in cabina. Pete lo fissò prima di chiudere gli occhi e pregare: — Dio mio, fate che sia un maschietto. Lasciatemi morire col mio aeroplano. Non fatemi divorare da quella roba. — L'aereo esplose con un rombo, mentre Pete stava ancora pregando.

Mark Kenniston guardava il clone che, dopo aver valicato, inarcandosi, le zone irrorate di tintura di iodio, andava coprendo come una ragnatela le porte e le finestre. Era convinto che, stavolta, non c'era possibilità di salvezza. Mark chiuse gli occhi, pensando alle ragazze. Alcune gemevano sommessamente, e due pregavano con fervore. La direttrice, in piedi sulla soglia, teneva d'occhio l'atrio che portava all'uscita di sicurezza.

— Eccola — disse dopo un poco, e Mark riaprì gli occhi, stringendo forte la mano di Edie.

— Harry, voi e gli altri due cercate di procurarvi quante più lenzuola potete, svelti! — ordinò Mark.

Senza perder tempo a ribattere, Harry e gli altri due si precipitarono fuori, e lo scalpiccio dei loro piedi riecheggiò nell'edificio pericolante.

— Voi — continuò Mark parlando alla direttrice — tagliate le bende a strisce strette, in modo che possano servire da legacci. — Parlando, esaminava le ragazze ferite, per dividere quelle che erano in grado di muoversi da sole da quelle che dovevano esser portate a braccia. Harry portò due lenzuola e tornò via di corsa. Mark ne afferrò uno e incominciò a farne delle strisce lunghe una trentina di centimetri.

— Vi spiego quello che faremo — disse continuando a lavorare febbrilmente. — Vi trasformeremo tutte in mummie. — E, così dicendo, prese ad avvolgere in una striscia di tela la gamba di una ragazza, stando ben attento a non lasciare scoperta la pelle. — Continua tu — disse poi a Edie, e cominciò a bendare un'altra ragazza.

— Sta' attenta a non lasciar scoperta la carne. — Guardò come procedeva l'opera di Edie: — Così va bene. Copri anche la testa; occhi, naso, bocca, tutto quanto. — Sorrise alla ragazza terrorizzata e le diede un buffetto sulla guancia: — Fa' finta di giocare a moscacieca, piccola — le disse.

Harry e i due volontari portarono un'altra dozzina di lenzuola, poi tornarono via per riportarne altre sei o sette, dopo di che uno degli uomini tornò e disse: — Non possiamo più uscire, sta spargendosi dappertutto.

— Va bene — rispose Mark. — Strappate le lenzuola in strisce piuttosto larghe e avvolgetevi tutti, attentamente. Meglio con uno strato doppio.

In quel momento arrivò Harry, con un'altra bracciata di lenzuola.

— Non ce ne sono altre, dottore — disse con voce ansimante. Chiuse la porta e infilò sotto il battente un lenzuolo. — Non servirà per molto, ma almeno lo fermerà un po'.

Lavorarono per qualche minuto a strappare e fasciare, finché la direttrice chiamò Mark, per indicargli una crepa nel muro. Il clone aveva trovato quella

fessura nell'intonaco, ed ora si vedeva un sottile filamento verde, simile a un serpentello, che si contorceva sulla parete a una decina di metri dal punto in cui loro stavano lavorando.

Per fortuna, avevano già terminato di sistemare le ragazze. Mark avvolse Edie nelle bende, mentre Harry si occupava della direttrice, quindi si bendarono anche gli uomini. Mark fu l'ultimo. Intanto il clone aveva continuato ad avanzare e aveva raggiunto la ragazza più vicina. Era stesa a terra, immobile, e Mark si augurò che fosse svenuta. Quindi si decise: s'infilò in testa una federa, che gli permetteva solo di distinguere le chiazze di luce dalla parte in cui c'erano le finestre. Si legò l'imboccatura della federa intorno al collo, poi domandò: — Pronti, tutti? — gli risposero dei borbottii soffocati. — Bene. La direttrice vada avanti, e noi la seguiremo tenendoci per mano. Ognuno degli uomini deve portare una delle ragazze che non sono in condizione di camminare, e...

— Io posso portare Millie — interruppe la direttrice. — È abbastanza leggera.

— Benissimo. Così resteranno qui solo due ragazze, che torneremo a prendere dopo aver portato fuori le altre.

Fu interrotto da un urlo soffocato. — È su di me! Lo sento!

— Striscerà addosso a tutti — ribatté Mark con voce dura, ben sapendo che un attacco isterico o un'ondata di panico avrebbero messo a repentaglio il buon esito del progetto. — State calme. Se ve lo sentite strisciare addosso, continuate a muovervi come se niente fosse. Non fermatevi e non cercate di scuoterlo via. Se ne andrà da solo dopo aver constatato che non riesce a penetrare attraverso il cotone. Mi raccomando, non lasciatevi prendere dal panico e non fate movimenti bruschi, altrimenti potreste cadere sulla massa del tessuto, e qualche filamento potrebbe penetrare agevolmente tra le fasce...

Riuscendo a distinguere le ombre attraverso la federa, Mark si avvicinò alla prima delle ragazze stese per terra. Ricordava che era quella con una gamba rotta. Gli altri due uomini e Harry presero in braccio una ragazza per

ciascuno, e la direttrice la piccola Millie. — Zitta — le disse con insolita dolcezza, sentendo che gemeva. — Cercherò di non farti male.

Mentre Mark si rialzava sostenendo la ragazza ferita, quella che le stava vicino supplicò: — Vi prego, non lasciatemi qui. Se qualcuno mi sostiene, posso camminare.

Le ragazze che potevano camminare da sole, si raccolsero intorno alle due ultime compagne rimaste sul pavimento. — Non vi lasceremo qui — disse una in tono deciso. — Su, aiutati!

Mark strinse i denti sentendo lo scricchiolio di un osso, segno che l'assicella con cui l'aveva immobilizzato si era spostata. La ragazza gridò, e la stessa voce decisa che aveva parlato prima disse: — Ecco, l'abbiamo presa. Forse non riuscirà più a camminare, ma almeno non morirà.

Altre ragazze raccolsero l'ultima compagna che era priva di sensi per una frattura al cranio. Finalmente il gruppo s'incamminò verso la porta. Lo guidava la direttrice, che si era messa Millie in spalla come un sacco, e procedeva tentoni, tastando il muro. La seguiva uno degli uomini, che, per non sbagliar direzione, teneva una mano di Millie, e via via gli altri.

Fu un tragitto infernale, un incubo senza fine. Molte volte il clone si arrampicò sulle gambe di Mark, e una volta vi si abbarbicò con tale tenacia da impedirgli di avanzare a passo normale. Pur avanzando di pochi centimetri per volta, Mark continuò a camminare, finché il clone lo lasciò libero. La direttrice avanzava lentamente, fra le macerie che ingombravano il pavimento. Impiegarono un'eternità ad attraversare l'atrio.

Ogni tanto Mark parlava, per infondere coraggio alle ragazze, e si stupiva di riuscire a mantenere la voce calma e sicura. — Mi raccomando, state sempre uniti — diceva. — Non fermatevi, non fate scatti improvvisi. Continuate a camminare normalmente. Non cercate di strapparlo via o di divincolarvi... — Parlava perché sapeva che il suono della sua voce rassicurava tutti, ma non badava a quello che diceva, né gliene importava. Un filamento di clone gli stava sfiorando il petto, ed ora strisciava sulla fodera

che gli copriva la testa.

Mark sentì un rivolo di sudore scorrergli lungo la guancia e girò la testa di quel tanto che permettesse alla tela della federa, di assorbirlo; ma la pressione contro la sua faccia andava aumentando, e la luminosità che riusciva a distinguere attraverso la stoffa andava oscurandosi. Chiuse gli occhi, e sentì subito il peso del clone sulle palpebre, e poi sulla bocca. Madido di sudore freddo, Mark fu scosso da un brivido e lottò contro la nausea che stava per sopraffarlo.

Lontana, giunse la voce soffocata della direttrice: — Attenzione: incominciamo a scendere le scale.

La ragazza che Mark portava in spalla vacillò, e lui la tenne più stretta. Intanto, il clone era sceso sul collo lasciando libera la faccia. Poi scese sul petto e, un momento dopo, Mark non lo sentì più. Sentì che ora strisciava sulla ragazza, che certo svenne perché il suo peso diventò inerte. Qualcuno, più avanti, si mise a singhiozzare. Mark strinse i denti per farsi coraggio, e riprese a parlare. I singhiozzi cessarono. Tutti lo ascoltavano; forse solo per paura di sbagliare direzione, ma lo ascoltavano. Si aggrappavano alla sua voce come lui si era aggrappato al cavo di sicurezza, nella metropolitana. La paura e la nausea cessarono a poco a poco, e Mark continuò a parlare. Scendevano con estrema cautela i gradini, alcuni dei quali erano coperti da uno strato di clone che li rendeva scivolosi. Qualcuno esitò, e il gruppo fu lì lì per fermarsi. — Continuate ad andare avanti! Non fermatevi, anche a costo di fare un centimetro al minuto, continuate a muovervi!

— Mi è addosso! — Questa era la voce della direttrice. — Mi ricopre tutta. Testa, collo...

La fila continuava ad avanzare lentamente, e, per la seconda volta, Mark sentì il peso del clone che lo avviluppava, rallentando i suoi movimenti. Era sempre più pesante, e ogni passo era un'agonia, anche perché Mark riusciva appena a respirare. No, non ne poteva più, era impossibile andare avanti, aveva le gambe legate... Avanzò di pochi centimetri, e gli sembrò di camminare in un oceano di catrame. Poi il clone gli lasciò libera la testa, e

Mark fece un profondo respiro. Una delle ragazze si mise a strillare. — Ricordate che non passa attraverso il cotone! — gridò Mark. — Continuate a camminare! — La ragazza che portava in spalla era rinvenuta, e piangeva istericamente. — Calmati — le bisbigliò. — Calmati. — Lei ubbidì, e Mark avanzò ancora, portando la ragazza e il clone. La fila continuava a muoversi. E lui continuava a parlare.

Ma intanto pensava: se una delle ragazze ferite cominciasse a sanguinare e il sangue impregnasse le bende... se qualcuna non riuscisse a reggere il peso del clone... Mark cercava di non pensare a tutto quello che poteva accadere, e intanto la fila continuava ad avanzare. Da quanto tempo si erano messi in cammino? Non avrebbe saputo dirlo. Pareva che il tempo si fosse fermato. Come in un incubo, non riusciva a ricordare quando si fossero incamminati, cosa avesse detto, quanta strada avessero percorso, quanto fosse lontano il cortile dalla porta posteriore, ammesso che ci fosse...

Scale, ancora scale, e poi un corridoio, una porta, mucchi di macerie che intralciavano il già difficile cammino. E poi, d'improvviso, una corrente d'aria. La pioggia batteva sulla testa di Mark, incollandogli la federa alla faccia e obbligandolo a chiudere gli occhi.

— Il cortile è qui davanti — disse la voce della direttrice. Mark incespicò contro un ostacolo, e la ragazza gli si strinse al collo. Appoggiandosi al muro reso spugnoso da uno strato di clone, Mark riuscì a mantenersi in equilibrio. Sentì il clone pulsare sotto la sua mano e cercare di avvilupparla. Mark ritrasse adagio la mano, e il clone la lasciò libera.

La pioggia si era fatta più forte e continua. Mark camminò fra i ruscelli che scorrevano sul pavimento, e per poco non andò a sbattere contro la ragazza che gli camminava davanti, quando questa si fermò.

— Siamo arrivati — disse la direttrice.

Mark depose con cautela la ragazza che lo abbracciò stretto per un momento, sussurrandogli dolcemente: — Grazie, dottore, grazie.

Mark sollevò con cautela la federa dalla faccia per esaminare il cortile. Non si vedevano tracce di clone. Disse agli altri che potevano scoprirsi la faccia, pur tenendo pronte le bende, per ogni eventualità. E così si misero ad aspettare gli elicotteri che li avrebbero portati in salvo, incuranti della pioggia.

16

Ore 16,35.

Aspettarono nel cortile, sotto la pioggia battente, contenti di esser lì, scambiandosi occhiate e sorrisi, felici di esser vivi. Una voce tonante, che sopraffece il tamburellare della pioggia, li fece sussultare: — Ehi, voialtri! Tutti bene?

Era un pompiere, con un serbatoio sulle spalle, che stava uscendo da un'altra porta. Mark lo riconobbe: era uno di quelli che erano scesi con lui dentro la metropolitana allagata. Anche il pompiere lo riconobbe subito: — Ehi, dottore! Vi stiamo cercando dappertutto. Dovete mettervi in salvo. A quattro isolati da qui c'è un posto di controllo. Vi accompagnerò io.

Mark guardò le sue compagne di sventura, e poi il pompiere.

— Va bene, va bene — si affrettò a dire il vigile del fuoco. — Vi rimorchieremo dietro tutti quanti. C'è un camion, in strada; e, del resto, stavamo per partire. Questa cosa — e diede un colpetto al serbatoio — incomincia a scarseggiare. Non se ne trova più. Avanti, seguitemi tutti.

Mark incolonnò le donne dietro al pompiere, e si mise in coda alla fila. Come avevano già fatto prima, le ragazze che non potevano camminare erano state prese in braccio dagli uomini e dalla direttrice. Raggiunsero il camion, e quando furono saliti tutti, salvo Harry, Edie e Mark, il guidatore disse: — Dottore, andate fino in fondo all'isolato, poi voltate a destra. All'angolo, dopo altri due isolati, c'è uno dei nostri camion. Provvederanno loro a chiamarvi un elicottero. Non perdete tempo.

— Saltate su anche voi — disse Mark a Edie e Harry. — Ci rivedremo più tardi.

Edie e Harry si scambiarono un'occhiata e scossero la testa come se dopo una lunga discussione fossero arrivati a una decisione comune. — Noi restiamo con te — rispose Edie con voce pacata. — E non discutere. È meglio che ci sbrighiamo. Il tempo stringe.

Mark avrebbe voluto ribattere, ma non trovava le parole. Si sentì pervadere da un senso di calore, e si voltò per nascondere la sua commozione. — Avete delle tute? — chiese al conducente del camion.

— Sì — rispose l'uomo indicando col pollice il cassone. Mark, seguito da Edie e da Harry, andò a frugare in un mucchio di tute bagnate finché non ne trovarono di adatte alla loro misura. Poi si strapparono di dosso le bende di tela e si infilarono le tute fradicie. Le benedizioni delle ragazze e l'allegro arrivederci del conducente furono sopraffatti dal rombo del motore che si metteva in moto. Mentre il camion si allontanava nella direzione opposta, i tre si avviarono di buon passo verso l'angolo; ma appena ebbero svoltato, si fermarono sbigottiti.

La strada era completamente invasa dal clone, che strisciava, fluiva, si spandeva ovunque fosse possibile. In mezzo alla carreggiata, c'erano cumuli di macerie che impedivano di vedere più avanti. Harry scrollò le spalle, e disse: — Be', andiamo avanti. Certo non ha nessuna intenzione di ritirarsi per lasciarci passare.

Si mosse, seguito dagli altri due, in mezzo al silenzio rotto solo dallo scroscio della pioggia. Dove era impossibile evitarlo, i tre calpestavano il clone, ritraendo in fretta i piedi prima che avesse fatto in tempo ad avvolgerli. Dopo un po' Mark disse: — Vi siete accorti com'è cambiato il nostro atteggiamento nei riguardi di questo organismo? Eccoci qui a calpestarlo, come se ci fossimo abituati da sempre.

— Sì — ribatté Edie sorridendogli. — Ed è perché abbiamo trovato il modo di batterlo. Oh! — Non aveva badato dove metteva i piedi ed aveva urtato contro un frammento di muro crollato. Mark si sentì mancare il cuore accorgendosi che la punta di un mattone aveva strappato la stoffa della tuta, sopra il ginocchio, mettendo a nudo la pelle. La balda sicurezza di pochi

attimi prima era completamente scomparsa, e Mark si guardò intorno atterrito, per vedere se il clone non minacciava da vicino Edie. Scostò la ragazza dal muro mezzo invaso dal clone, gridando: — Harry, non vedete se c'è il camioncino? Dobbiamo portarla via di qui.

Svoltarono l'angolo, con Edie che camminava stando china per coprire lo strappo con la mano guantata di cotone. La strada in cui si trovavano era pressappoco nelle stesse condizioni dell'altra, ma in fondo c'era un mucchio di macerie che impediva la visuale. — Andiamo — disse Mark.

Camminavano più in fretta che potevano, guardandosi continuamente intorno. Una volta riuscirono per un pelo a evitare un tentacolo che il clone aveva proteso da una finestra di un secondo piano. Finalmente, valicarono il mucchio di macerie e trovarono il camion. Era quasi completamente coperto di clone, e non c'era nessuno.

— Visto cos'è successo? — disse Harry. — Le macerie lo hanno bloccato. Speriamo che la gente che c'era sopra si sia salvata; ma noi cosa facciamo, adesso?

Si guardarono intorno: non c'era segno di vita, in quella desolazione; solo rovine e strade allagate e ingombre di macerie, su cui il clone continuava ad avanzare. Non c'era via di scampo, non un posto dove trovare rifugio.

Mark indicò un'autorimessa lontana una ventina di metri. Le rampe erano coperte di clone, ma lo strato era meno spesso che altrove. — Proviamo a entrare là. Forse riusciremo a salire sul tetto e a richiamare l'attenzione di un elicottero. — E poiché Edie e Harry non sembravano persuasi, aggiunse: — Avete idee migliori?

I due scossero la testa.

Entrarono nel garage, e Mark si tenne vicino a Edie per proteggerle la gamba esposta ai tentacoli del clone. Mentre salivano, pestando con forzata indifferenza lo strato di clone, grossi blocchi di cemento si staccarono da un pilastro precipitando sul clone della rampa sottostante, che li sommerse

immediatamente.

Sopra di loro, c'erano solo impalcature di ferro messe a nudo, che rosseggiavano nella luce crepuscolare: se non altro, lassù il clone non si vedeva. Infatti, man mano che salivano, le chiazze di clone erano sempre più piccole e rare. Quando finalmente uscirono sul tetto, c'era solo qualche piccola macchia sparsa di clone che, avendo esaurito tutti gli elementi nutritivi alla sua portata, protendeva rabbiosamente tentacoli in tutte le direzioni.

I tre alzarono gli occhi verso il cielo cupo ma si vedevano solo le nuvole gonfie di pioggia. — Non ci resta che aspettare, nella speranza che qualcuno ci venga a prendere — disse Mark e si misero a sedere uno vicino all'altro su una trave di ferro.

17

Ore 17,30.

— Quanto... — disse Edie, ma non finì la domanda, e Mark la strìnse a sé.

Erano sempre seduti sulla trave di ferro, dodici piani sopra le strade allagate. Guardando in basso vedevano solo nebbia e pioggia, e, di tanto in tanto, il rapido lampeggiare di un tentacolo verde. Il clone sarebbe stato capace di allungare un tentacolo fin lassù? Mark preferiva non chiederselo.

Restarono seduti senza parlare; Edie teneva gli occhi chiusi e la testa appoggiata alla spalla di Mark, e solo i pugni contratti tradivano la sua agitazione.

— Riusciremo almeno a circoscriverlo? — domandò lei dopo un po'.

— Speriamo. Se riesce ad arrivare al lago... — Tutta la catena dei grandi laghi ne sarebbe stata contaminata, nonché le terre circostanti, e le città sarebbero cadute una dopo l'altra; la gente si sarebbe ritirata, sempre più indietro, fino all'oceano, incalzata dal clone dilagante. Pensando a tutte le forme di vita esistenti nell'oceano, Mark rabbrividì.

Edie si ritrasse, stringendosi ancor più contro di lui, e Mark vide un tentacolo verde sferzare l'aria e sfiorarle il braccio per subito ritrarsi dalla tuta di tela gommata. Il tentacolo scomparve nella pioggia.

Mark coprì con le proprie gambe quelle di Edie, per nascondere lo strappo. Tacquero ancora a lungo. A che serviva parlare di quella cosa orrenda che frugava per le strade e per le case alla ricerca, ormai disperata, di cibo? Guardando al di sopra della testa di Edie, Mark vedeva il bagliore degli incendi che chiazzavano la distesa grigia del cielo nuvoloso. Pur continuando

a guardare, capiva che la nebbia stava giocandogli dei brutti scherzi, perché non era possibile vedere tanto lontano, e quindi voleva dire che il fuoco ardeva nelle case vicine.

Sentiva l'odore del fumo, e sapeva che se non fosse arrivato subito un elicottero, sarebbe stato troppo tardi. Ma se anche ne fosse passato uno, il pilota sarebbe riuscito a vederli? Mentre si dibatteva nel dubbio, ne sentì arrivare uno. Harry balzò subito in piedi, gridando e agitando le braccia per attirare l'attenzione del pilota. L'elicottero sbucò dalla nebbia, e Mark vide che era lo stesso che l'aveva portato fino alla casa di correzione. Buz Kingsley rispose alle urla di Harry agitando un braccio, mentre con l'altra mano reggeva il microfono.

La scaletta ondeggiava al vento. Harry e Mark l'afferrarono e la tennero ferma per Edie, senza parlare perché era impossibile farsi sentire tra il sibilo del vento e il rombo del motore. Edie si arrampicò velocemente, sospinta da Harry. Quando Mark fece a sua volta per salire, un tentacolo di clone gli avvolse un braccio. Lui lasciò volare immediatamente la scaletta, agitò l'altro braccio per mantenersi in equilibrio, e si tenne aggrappato a un pilastro di ferro finché il tentacolo non scivolò via da solo dal tessuto bagnato. Quando lui aveva lasciato andare la scaletta, l'elicottero si era sollevato di qualche metro. Ora tornò a scendere, cautamente, e Mark riuscì ad arrampicarsi sulla scaletta, seguito da Harry. Stavano per ritirare la scaletta, quando un tentacolo vi si aggrappò, arrampicandosi rapidamente verso la carlinga dell'elicottero. Con una violenta imprecazione, Harry abbassò con forza la fedele mannaia troncando di netto la scaletta che, insieme al clone, ricadde perdendosi nella nebbia. E, finalmente, furono al sicuro, al di sopra della città in rovina, tra la nebbia e la pioggia.

Mark sentiva che Buz continuava a parlare nel microfono ma non si curò di ascoltare quello che diceva.

Atterrarono a Gary, nell'Indiana, e Buz doveva aver preannunciato il loro arrivo perché furono accolti da una jeep con a bordo un maggiore dell'esercito. Dietro a questa, seguiva una seconda jeep, con Irene Appel e Maury Cooper. Irene agitò una mano per salutare Buz.

— Siamo stati costretti ad atterrare, Buz. Visibilità zero. Non si può più sorvolare la città. Stanno per partire gli aerei che irroreranno la zona.

Buz salì sulla jeep di Irene, che ripartì subito. Il maggiore, che si chiamava Tom Arlington, portò Mark, Edie e Harry al comando istallato nell'arsenale. Furono riforniti di indumenti asciutti, di cibo e caffè bollenti, mentre continuavano a discutere di come fermare il clone.

— Voi siete l'esperto, dottor Kenniston... Cosa possiamo fare, adesso? Entro dieci minuti partiranno gli aerei, ognuno dei quali è in grado di irrorare duemila acri. Da dove è meglio cominciare?

Mark respinse la scodella di minestra e guardò la mappa che copriva una parete. — Bisogna che tutta la fascia lungo il lago sia impregnata di iodio. Dobbiamo evitare a qualunque costo che il mostro raggiunga il lago. Altrimenti siamo perduti — rispose.

Gli aerei incominciarono con l'irrorare una striscia larga cinquanta metri, a partire dalle rive del lago, poi tornarono e irrorarono cento metri, e infine due chilometri. Altri aerei fecero lo stesso nella zona occidentale, in modo da formare una cintura di sicurezza intorno alla città che, in capo a due ore, era completamente impregnata di iodio fino a una distanza di due chilometri dall'estrema periferia. Anche nei fiumi vennero versati ingentissimi quantitativi di iodio, per mezzo di spericolati piloti di elicotteri che si abbassarono fin quasi sull'acqua, rovesciandovi tonnellate di iodio.

Intanto, il clone cercava di estendersi, alla disperata ricerca di cibo, poiché la città non gliene forniva più a sufficienza. Scheletri di acciaio si ergevano verso il cielo, indicando il punto in cui, fino a poche ore prima, sorgevano gli edifici più alti. In basso, il clone aveva coperto tutto con uno strato molto spesso. Ed ora, non sapeva più dove andare. Attorno alla città, c'era lo iodio che gli impediva di espandersi, in città, non era rimasto niente. La sostanza verde aveva ormai intasato le fogne, le cantine, le gallerie della metropolitana. Si era infiltrata nei muri per assimilare i residui sali di calcio. Nella sua frenetica ricerca di cibo l'enorme massa del clone aveva accentuato le vibrazioni. Sporgenze e tentacoli continuavano a protendersi

dall'organismo-madre e si agitavano nell'aria come mostruose stelle filanti.

La pioggia era cessata, e gli equipaggi degli aeroplani e degli elicotteri che sorvolavano la città devastata non riuscivano a credere ai loro occhi.

La superficie del clone, che si stendeva per molti chilometri quadrati, si agitava, si contorceva ed eruttava. Pareva che la città stessa fosse viva, e in preda a un'agonia mortale. Fin dove arrivava a spaziare lo sguardo, gli spasimi e i sussulti del clone nascondevano la città. L'organismo premeva contro gli sbarramenti di iodio, e, toccandoli, moriva. Cercò di valicarli, di arrampicarsi sugli strati morti, ma non vi riuscì. Quando i piloti scorgevano un punto debole entro il perimetro nero di iodio, accorrevano per spruzzare altre tonnellate di soluzione.

Venne il momento in cui il clone, affamato, non ebbe più energia per mantenere la propria frenetica attività. I tentacoli non si estendevano più e i sussulti diminuivano. L'organismo, mancando di nutrimento, si sottopose a un'altra trasformazione molecolare, nel tentativo di adattarsi alla nuova situazione.

Il tessuto clonico s'immobilizzò in ogni parte, e quell'improvvisa immobilità impressionò gli spettatori come li aveva stupiti prima il suo violento agitarsi. Gli uomini che sorvolavano la città ebbero l'impressione che l'organismo stesse raccogliendo tutte le energie per rispondere a quell'ultima sfida, e lo riferirono allarmati, via radio. Il mutamento nel tessuto del clone ebbe luogo in soli venti secondi, ma i risultati non furono subito evidenti. Questa volta, infatti, la soluzione escogitata da quelle molecole estremamente adattabili era dannosa per il clone stesso. Incominciò a divorare il proprio tessuto, trasformando la propria sostanza nell'energia che gli era necessaria. Poco dopo, nella distesa del clone cominciarono ad apparire buchi e chiazze. Man mano che gli uomini continuavano a spruzzare iodio, i buchi si allargavano, facendosi più frequenti.

Alle dieci di sera ebbero finalmente la certezza di aver dominato il nemico. Non era riuscito a espandersi da alcun'altra parte né a raggiungere il lago. Gli incendi che divampavano nella città ardevano liberamente distruggendo, oltre

alle case superstiti, anche il clone che le aveva invase. Non poteva sfuggire in nessun modo al fuoco e al calore, e si contorceva, avvizziva, eruttava lunghi tentacoli cercando disperatamente una via di scampo. Poi morì. I contorcimenti, a poco a poco, si placarono e quelle poche parti in muratura che erano sfuggite alle ricerche iniziali di nutrimento furono invase, frugate, e private di tutto quello che il clone riusciva ad assimilare. Gli edifici indeboliti dal primo attacco, crollarono sotto il peso della massa che li ricopriva.

La città era inondata, rovinata dagli incendi, devastata dai crolli. Osservando la mappa, dove l'area irrorata andava sempre più restringendosi, Mark aveva la sensazione di seguire la lotta mortale della città e dell'organismo che l'aveva uccisa. La mano di Edie s'infilò nella sua. La città era morta, ma l'uomo viveva.

Ma al di sotto di ogni grande città scorrono fiumane d'acqua cariche di elementi nutritivi e di minerali che contengono l'energia sufficiente a rendere possibile qualsiasi reazione chimica. Vi sono nutrimenti in putrefazione di tutti i tipi possibili e immaginabili. Ci sono saponi e detergenti, medicine e spezie, aromi e coloranti, inchiostri e cosmetici, risciacquature e candeggianti, resine, catalizzatori ed enzimi, e i prodotti di scarto dei processi vitali. La mescolanza di questi materiali, in una varietà infinita di concentrazioni, costituisce un alambicco da cui può scaturire qualsiasi cosa.

FINE